# MARIA
## *RIME*
### *DEL PADRE*
## D. PARISIO BERNARDI

ABATE BENEDETTINO-CAMALDOLESE

*Fra gli Arcadi della Colonia di Treviso sua Patria Prasilto Achelojo, ed Accademico Filopono.*

In FAENZA MDCCLXXXI.
Pel BENEDETTI, e GENESTRI
*Con Licenza de' Superiori.*

*A Sua Eminenza Revma*
IL SIGNOR CARDINALE
# DON ANDREA GIOANNETTI
*Dell' Ordine di S. Benedetto della Congregazione Camaldolese, Arcivescovo di Bologna, e Principe del Sacro Romano Impero.*

*D. Parisio Bernardi Abate Camaldolese.*

Quando dal rettissimo giudizio, e dalla munificenza del Sommo Pontefice Pio VI. gloriosamente regnante fu eletta l' Ema V. Rma a quel sublime grado, che decorosamente occupa, e di Cardinale di Santa Chiesa, e di Arcivescovo di Bologna, siccome grande è sempre stata la estimazione, che io formata avea di Voi, mentre nella giovanile età di Monaco Lettore, indi di Abate, cotanto per la vostra probità, e dottrina fra noi Camaldolesi vi distinguevate, così impazien-

paziente era il mio desiderio di darvi un pubblico attestato della sincera mia venerazione. Si accrebbe ogn'ora più in me, Emo, e Rmo Principe, la brama a motivo delle virtù pastorali, che luminose, e vieppiù maggiori diffondete con somma edificazione, ed utilità della vasta, dotta, e celebre vostra Diocesi, e per le quali fate conoscere, che ad un' Anima grande attissimi sono i più eminenti posti, perchè si palesi una virtù, cui non bastano i ristretti confini di una condizione privata. Ma tenui essendo i miei talenti, nulla mi sommistravano, che degno fosse da presentarsi al perspicace sguardo della vostra mente, e che non dovesse sembrar povero, e vile alla ricchezza delle scientifiche vostre cognizioni. Soltanto io mirava presso di me alcune Liriche Composizioni Italiane, che a ricreazione dello spirito mio ho in varj tempi formate per onorare la gran Madre di Dio; e che lo stimolo degli amici mi avea indotto a dare finalmente alle stampe: ma parvemi, che queste stesse, per un naturale diritto, al Divino di Lei Figliuolo dovessero, senza interporvi alcuna mortale persona, immediatamente consagrarsi; siccome apparisce da me fatto nella Canzone, che le precede. Sembra dunque, che io fossi costretto a ritenere inoperosa la brama di pubblicamente significarvi la mia profonda osservanza, per mancamento di modi, onde poterla soddisfare. Se non che quando è grande il desiderio, egli spesso diviene anche audace, però mi sono appigliato a quel solo, che mi restava, benchè non autorizzato dall' uso, ed è di offerirvi ossequiosamente, col mezzo di questo umilissimo mio foglio, le prime copie, che escono ora dai Torchj, acciò apparendo in fronte

di

di esse il celebre Vostro nome, resti così significato al pubblico il sincerissimo ossequio, che vi professo. E' vero purtroppo, ch' esse di gran lunga sproporzionate sono alla dignità, e maestà dell' oggetto loro; ma io confido, che alla religione, e pietà della Eṁa V. Rṁa la soavità, che nella sua grandezza sempre conserva il divoto argomento, sarà bastante a fargliele tollerare almeno, se non affatto gradire. Infatti, Eṁo, e Rṁo Principe, le Lettere, che nella Nobile, ed antica Vostra Famiglia sono state sempre, come un ereditario patrimonio, vengono non quasi un semplice ornamento dello spirito da Voi riguardate; ma qual necessario mezzo per l' adempimento di quei sublimi ministeri, che vi sono dalla Divina Provvidenza addossati; onde benchè con dilicata perspicacia attissimo siate a scuoprir le grazie tutte di un bene lavorato Poetico Componimento, ed a notare i più minuti difetti di un altro non acconciamente ideato, ed espresso: pure per essere la religione il principale altissimo fine a Voi stesso prefisso, spero, che in contemplazione di essa, non isdegnerete, qualunque ella siasi, la offerta di questi divoti pensieri, che coll' allettamento del verso, e della rima ho cercato di più agevolmente introdurre nell' animo, e nel cuore. Pieno dunque di fiducia offro questo piccolo volume alla Eṁa Vostra Rṁa, con l' umile supplica di volermi riguardare, come persona a Voi perpetuamente dedicata, e i di cui voti fervorosissimi sono per la Vostra gloria, e costante felicità.

# *AL DISCRETO LETTORE.*

E' Opinione da molti adottata, che la Poesia non sia accomodabile agli argomenti sacri, e adducono in prova non pochi Poeti, i quali, essendosi mostrati valenti in argomenti profani, riuscirono languidi, e freddi nei sacri. L' insussistenza però di tal ragionare è facile a discuoprirsi con un numero grande di Poesie divote di esquisito lavoro; le quali se non sono moltissime, dimostrano ugualmente siccome la possibilità, così la difficoltà di addomesticare la Poesia con le cose appartenenti alla Religione. Non vi ha dubbio, che riguardandosi oggetti da queste, che non toccano i sensi, sono meno atte ancora a muovere quel diletto, cui cerca eccitare l' arte poetica: ove al contrario i pensieri, e le descrizioni di amor profano lusingando una passione connaturale all' uomo, soltanto che non sieno bassamente espressi, eccitano tal moto soave nel cuore, che bastano da per se soli a trattenerlo con suo piacere: ma le divote idee, come straniere alla nostra natura, abbisognano di una pulitura, e di una grazia più raffinata, acciò le riescano tollerabili almeno, se non gustose. E per maggiore nostra disavventura, quantunque tutte le verità, che appartengono alla Religione, abbiano per loro essenza il carattere di dignità, e di decoro, solo perchè parte nella nostra cristiana educazione si apprendono, e molte altre nei libri di pietà si leggono, quando se ne incontrano nelle Poesie, si trattano facilmente da volgari, e triviali. Debbono dun-

que

que le Poesie divote contenere il meno, che si può, di tali pensieri comuni: ma perchè per lo più a farsi strada alle non ordinarie verità è necessario premetterne, o frammischiarne di universalmente note, sono queste il maggiore scoglio, dove sogliono urtare i componimenti di argomento spirituale, quando da essi non si dicano in maniera, che abbia dello straordinario, essendo l'assioma più certo della Poesia, che si debbano dire: *communia noviter*, & *nova communiter*. Ad oggetto dunque di non avvilire presso il lettore argomenti per altro tanto nobili di loro natura, mi è convenuto, particolarmente in alcune Canzoni, incontrandomi in tali comuni pensieri divoti, vestirli o di poetiche immagini, ovvero usar espressioni più ripulite, e meno ovvie del solito; dal che ne avviene, che alle persone non avvezze a simili poetiche maniere sembreranno mancanti della necessaria chiarezza, solo per esser dette con una frase più sublime. Nondimeno mi giova sperare, che presso gl' intendenti non mi s' imputerà a difetto ciò, ch'è uno stromento necessario dell' arte.

Siccome poi negli uomini sono diversi li gusti del palato, tali sono quelli dell'intelletto, e nelle materie poetiche molto più; onde in quella guisa ch' io tollererò di buon animo, se a qualche mio Lettore non piace quello, che a me gradisce, senza condannarlo; così bramo, ch'egli pure non mi computi per mal espresso quello, che potesse essere una sola varietà di gusto.

Ciò ch'io dico di varj passi, che in questo mio Canzoniere s' incontreranno, lo riferisco pure alla general maniera del comporre, nella quale si scuoprirà di leggieri avere io, fra li Poeti Italiani, frequentato più la lettura degli antichi, che de' moderni:

ni: e non già perchè io condanni in questi certo scrivere slegato, e poco connesso, che leggendo le Opere degli Oltramontani adottarono; ma perchè il genio mio più si accomoda ad un filo continuato di discorso, che ad un altro più libero, il quale a molti sembra più brillante; e se ne vedrà la prova, che io non gli sono affatto nemico in qualche mia Canzone.

Dal fin quì detto una obbiezione nasce da per se stessa contro di me medesimo: cioè, come conoscendo io la malagevolezza di ben trattare il mio argómento, mi sia arrecato arditamente all'impresa: cui sinceramente rispondo. La mia educazione, gli studj sacri, e lo stato regolare, in cui fortunatamente mi trovo, mi somministrano pensieri troppo lontani, e diversi da quelli, che per avventura facilmente rinvenivano gli autori di profani argomenti, ed io mi valgo molto volontieri della situazione, in cui vivo, per impiegare il mio genio alla Poesia piuttosto, che procurarmi idee al mio stato straniere, per acquistare, con discapito del dover mio, una più facil maniera di altrui piacere.

Però siccome si comprova col fatto, che opera di Uomo senza difetto non si ritrova, siccom'è natural cosa, che non vi possa essere, se non fosse alcuna brevissima; così sono io alienissimo dal credere, come conscio di me stesso, che non pochi questa mia non ne abbia, li quali spero, che la vostra onestà e discrezione non si renderà difficile a voler compatire.

DEDI-

# DEDICATORIA

## CANZONE I.

*Di lui, ch' è sol di eternità misura,*
*E in sua immutabil vita la conserva,*
*O tu sostanzial perfetta immago,*
*Che splendi seco in unica natura,*
*E non sdegnasti umana spoglia, e serva*
*Vestir, Dio qual tu sei, quasi non pago,*
*Senza l' uomo di tua beata sorte,*
*Cui vil schiavo di morte*
*Lungi da te traeva la catena*
*Del suo fallir insano;*
*Onde col sommo prezzo di tua pena*
*Ricomprarlo ti piacque a larga mano:*
*Mira, Signor Sovrano,*
*Di abbietto servo l' alma al ben ritrosa,*
*Fidando in tua bontà, mira, quant' osa.*
*In questi fogli, che a' tuoi piè prosteso*
*Io t' offro umile, in versi ecco distinto,*
*Quanto d' affetti ho il debil cuor capace*
*Ver quella, in cui l' eterno Amor disceso,*
*Dal qual tu sei col sommo Padre avvinto,*
*Più che mai pura resela, e ferace*
*Di te, Divino, e Venerabil Figlio,*
*Come giglio da giglio.*
*Della tua Deitade al grado immenso,*
*Sò che quasi l' alzasti,*
*E di mia indegnità non dubbio senso,*

*Per mercede pietosa, a me donasti:*
*E come ciò non basti*
*Perch' io tremi confuso in faccia a lei,*
*Le ragionan d' amore i versi miei.*
*Mentr' io penso fra me: Se in Cielo al tuono*
*Dai tu la voce, e il fulmine vibrando,*
*L' eccelse torri ne scoscendi, e spetri,*
*E polve de' tuoi piè le nul. sono,*
*Non lo fai già nostro terror bramando;*
*Ma perchè il cor d' offenderti s' arretri:*
*Ch' anzi del nostro amor desio t' accende*
*Più, ch' Uom non crede, o intende.*
*Onde m' avveggo, che sebben è avvolta*
*In abisso di luce,*
*La mia Madre, e Reina pur m' ascolta*
*Con pietà, ch' è d' amor Maestra, e duce,*
*E a più amarla m' induce.*
*Or di sì gran bontà qual meraviglia,*
*Se a te, buon Dio, più ch' altri, ella somiglia?*
*D' ogni amabilità la vera fonte*
*Tutta è in te sol, onde non puoi qual giusto,*
*Negar di sommò amore a Te il tributo,*
*E non amar chi di tuè belle impronte*
*Segnar ti piacque. Or se Maria al più Augusto*
*Di tua sembianza hai sublimar voluto,*
*E al Divin di tua Madre onor la chiami,*
*Chi dirà quanto l' ami?*
*Dunque (oh concetto lusinghier, ma vero!)*
*Se dell' uom primo vanto*
*E' conformarsi 'l core, ed il pensiero*
*A te esemplar solo perfetto, e santo,*
*Audace non son tanto,*
*Ver lei sciogliendo armoniose note*
*D' amor, che ascosò rimaner non puote.*

*L' al-*

*L' alto onore di Lei, che da te parte,*
*Fa che la gloria ſua divien tua gloria,*
*E celebrando lei divote, umili,*
*Van di tue laude adorne queſte carte.*
*Nò, nò, non reſtarà sì rea memoria,*
*Che agli encomj d' un Dio, fregi ſervili*
*Io cerchi, e d' Uomo nell' error concetto,*
*Da ſua origine infetto,*
*Mercar voglia il favor, difeſa io chieda.*
*Coſe già tue ti rendo,*
*E il tuo filiale amore a lor proveda:*
*Perchè ſe queſti ſenſi in rime ſtendo,*
*Ad eſaltare io prendo,*
*Del tuo popol redento fra le ſquadre,*
*La gemma degli eletti, e tua gran Madre.*
*Reſti a profani, egregi vati il chiaro*
*Serto, che rende i nomi loro illuſtri.*
*Di me non ſi ragioni in dotta ſchiera,*
*E ſiami 'l vulgo de' ſuoi plauſi avaro.*
*Solo fra l' alme in ben oprare induſtri,*
*Cantando occulto il verſo mio non pera.*
*Divenga ei ſeme di penſier divoti,*
*E ſian paghi i miei voti.*
*Ma a te, Signor, poichè l' offerſi 'n dono,*
*D' ogni cura moleſta,*
*Nel tuo ſanto voler, già ſcevro io ſono.*
*Che ſe il gradiſci tu, qual bella, e oneſta*
*Sorte per lui s' appreſta!*
*E' il tuo piacer peſo ſupremo, e certo,*
*Che dà il valore all' opre, il pregio, e il merto.*

## SONETTO I.

N*EL divin Sole, in cui t' allegri aſſorta,*
*Madre di noſtra redenzion, tu vedi,*
*Qual core ho in petto, e dolcemente il fiedi*
*Del fuoco tuo, che m' arde, e mi conforta.*
*E ſai con quali aſſalti mi traſporta*
*Il deſio di cantar, come tu ſiedi*
*Regina entro queſt' alma, e a lei provedi*
*Lume del ſuo maggior, che al Ciel mi è ſcorta.*
*Sento però, che a sì ſublime oggetto*
*Tarda è la mente, e pronto non riſponde*
*Il mio frale poter al molto affetto.*
*Pur non ancor la ſpeme ſi confonde,*
*Che può lo ſtil guidarmi, e l' intelletto*
*Chi l' ardito penſier nel ſen m' infonde.*

## SONETTO II.

I*Nvidia rea, che vuoi d' orror coperto*
*Dell' Opre belle a te odioſo il lume,*
*E contro intenzion di tuo coſtume,*
*Perchè il tenti oſcurar, ne accenni 'l merto:*
*Di te ognun pave, a me duol, che non merto*
*Sentir dell' acre ſtile il crudo acume:*
*E ſe taci, il mio nome non preſume,*
*Che per lui venga il picciol libro aperto.*
*Onde a Maria quaſi ſacrato in vano,*
*Laſciando tu il mio carme occulto, e triſto,*
*A lui non gioverai, come al ſovrano*
*Poema, il qual di guerra, e di amor miſto,*
Canta l' arme pietoſe, e il Capitano,
Che il gran Sepolcro liberò di Criſto.

Speſ-

## SONETTO III.

*Spesso amore dipinge alla mia mente*
*Colei, che nacque a recar pace al Mondo,*
*E in così vivo aspetto, e sì giocondo,*
*Ch' io dico fuor di me; dessa è presente.*
*Deh potess' io ridir qual dolcemente*
*Parlami al core il guardo suo facondo,*
*E le grazie del volto, e il crespo, e biondo*
*Onor del capo, che sfavilla ardente!*
*Talor muove le labbra, e le parole*
*Chiare n' ascolto; ma sen passa, e fugge*
*Il suono delle voci al Mondo sole;*
*E traendosi seco ad un momento*
*Quella soave immagine, distrugge*
*L' error gentil, che mi rendea contento.*

## SONETTO IV.

*E' Antico vaneggiar di amor profano*
*Quel dir, ch' uom vede sopra l' erba, e il rivo,*
*E nei tronchi, e nei fior spirante, e vivo*
*Il volto di colei, ch' il rende insano.*
*E sento anch' io l' immaginar mio vano,*
*Qualor penso mirar nel suo nativo*
*Sembiante la mia Diva, che un giulivo*
*Sguardo in me volga tutto dolce, e umano.*
*Ma non già vano è il lume, che nel petto*
*Da begli occhi mi scende; onde discerno*
*Quanto è follìa l' amar terreno oggetto.*
*Sì mi accendo vie più nel bene eterno,*
*E mi arreca il mortal noja, e dispetto:*
*Or chi 'l mio vaneggiar prenderà a scherno?*

## SONETTO V.

STORIA in cui meraviglia al ver fà guerra,
E mal vi si nasconde un folle inganno,
Pur l' abbraccia l' affetto, e con affanno,
Quando la dee lasciar, da lei si sferra.
Così ogni falso ben, che alletta in terra,
Condisce di piacer il vero danno,
E tratto in lega il vil senso tiranno,
Con armi occulte la ragione atterra.
E fin mai quanto a vaneggiar fra tanti
Seduttori pensier viverò intento,
Pietosa Madre dei mortali erranti?
Svegliar vi piaccia il mio coraggio lento,
Ond' io gl' Idoli vani a terra infranti,
Ne disperga col piè la polve al vento.

## SONETTO VI.

RIpien di quel desìo, che il cor m' inonda,
E a cantar di Maria spesso m' invita,
Lieto salgo la ripida salita,
Sù cui zampilla di Castalio l' onda.
Ma la canora, e popolosa sponda
E' per me come inospita, e romita,
Che scarsa mi promette, e breve aita
La bella invenzion madre feconda.
Se non che fan mia speme alquanto desta
Amor, con verità, che al guardo mio,
Appajon lieti in dolce guisa, e onesta.
Perch' ella: quando canti il grande Iddio,
Dice, o Lei, che gli diè la mortal vesta,
Sarem tua fida scorta amore, ed io.

Amor

## SONETTO VII.

AMor vano, sebben sù i versi miei
Spargi un riso maligno, ver non fia,
Che a senno tuo parli la musa mia,
Non che ostenti 'l mio cor fra i tuoi trofei.
Perchè di mille grandi ingegni sei
Il disonor, fra i saggi, e a un' alma pia
Non basta l' estro altero, e l' armonia
Ad onestar tuoi pensier vili, e rei.
Mira là in Cielo que' beati Cori
Alle mie voci eco formar, quand' io
Della Regina lor canto gli onori.
E se di laude tal non hai desio,
E' perchè sai, che i tuoi malnati ardori
Dan lezzo grave ai Spirti eletti, e a Dio.

## SONETTO VIII.

LUngi dal canto mio, profane menti,
A cui la vista amor terreno oscura,
Che ravvisar non è per voi la pura
Luce, onde son questi miei carmi ardenti.
Io canto due pupille alme lucenti,
Onde mi viene al cor dolce puntura:
Ma non sent' io vostra gelosa cura,
Le facil' ire, e gli altri rei tormenti.
Mentre dal viso umil, che il Cielo adora,
Vasto desìo dentro il mio cor deriva,
Da vostre schiere non inteso ancora.
E fa, ch' io inviti in voce alta, e giuliva,
Dai poli, dall' Atlante, e dall' aurora,
Genti ad amar la mia Regina, e Diva.

## SONETTO IX.

*Quando il profano amor l' atra fumante*
*Face m' accosta al manco lato, ahi quale*
*Incendio di crudel smania infernale*
*Tutta sento ingombrar l' alma tremante!*
*Allor qual' aura al cor dolce spirante,*
*Maria sen viene, e al guardo trionfale*
*Sottraesi l' empio, che soffrir non vale*
*L' almo chiaror di quelle luci sante.*
*Indi qual Donna in sua magion s' asside,*
*Ove ogni affetto a se dinnanzi chiama,*
*E sue proprie dolcezze a ognun divide.*
*Che se del mio fallir pur si richiama,*
*Sì dolce il fà, che sembra sol mi guide*
*A capir, che ognor fido è chi molto ama.*

## SONETTO X.

*Quel genio al canto, che m' ha il Ciel concesso,*
*Non dee perir. Nessun mi pregi, o ascolti,*
*Che i giocondi pensieri in me raccolti,*
*E i cari affetti miei canto a me stesso.*
*Che se in voci men vaghe escono spesso,*
*Vero però è l' amor nei carmi incolti,*
*I di cui sensi lietamente accolti*
*Saran da quella, onde n' ho il core impresso.*
*Perchè ingrato pensier regnar non puote*
*In chi è di bella dilezion la Madre:* (a)
*Però il mio amor frutto d' amor riscuote.*
*Ed a fronte di grazie sì leggiadre,*
*Che nuoce a me, se spregian le mie note*
*De' Vati ancora le più dotte squadre?*

*Pres-*

(a) Ego Mater pulchræ dilectionis. *Eccl.* 24. *v.* 24.

## CANZONE II.
### Per la Natività di N. S. G. C.

*Presso al mio cor, cui divin raggio alluma,*
*Solitario m' aggiro,*
*E la gloria dei Re, qual vuota spuma*
*Rotta al mio piede io miro;*
*Che un celeste pensiero*
*In se mi tragge, e involve,*
*E l' oro, e i Regni, e il Mondo,*
*Quasi minuta polve,*
*O non guardo, o non chero.*
*Quindi in sonori carmi altrui diffondo*
*Quegl' alti sensi, onde nel seno abbondo.*

*Un colle in Betelem nel freddo piede,*
*Dirotto speco accoglie,*
*'Ve stupida natura a se non crede,*
*Mirando in frali spoglie*
*Lui, di cui 'l Mondo è pieno.*
*Là de' Giusti è la speme;*
*Là nascono i misteri.*
*Tutte ci vedo insieme*
*Le meraviglie in seno.*
*Or fatemi ragion, regni, ed imperi,*
*S' erro a non tributarvi i miei pensieri.*

*Anzi se nobil voglia unqua nodrite,*
*Ecco la Fè, che stende*
*L' aurea piuma immortal. Meco venite,*
*Che dietro, ov' ella fende*
*L' aure fugaci, io volo.*
*Già il lido Palestino*
*Tocco col piede, e il santo*
*Ostel ecco vicino:*
*Dell' Angelico stuolo*

Udi-

*Udite già i concenti. Entrisi, e intanto*
*Il giubbilo del cor risponda al canto.*
*Ma, o Santa Fè, soccorri! Il forte, il grande,*
*Che i turbini disserra,*
*Degli Eserciti il Dio, quegli che spande*
*Il terror su la terra;*
*Onde a un suo sguardo solo, (1)*
*Su i cardini si scuote;*
*Ei, che ad un tocco sface*
*I monti in fumo, e puote*
*Librar su i diti il suolo: (2)*
*Quello, che il tutto regge, e il tutto face*
*E' pur questo Bambin, che debil giace?*
*Ah sì giocondo, grave, augusto, e umile,*
*Mirabil Pargoletto!*
*Tanto d' onor nel viso tuo gentile*
*Quella, che in te ha ricetto,*
*Divinità contempra,*
*Che già la veggo, e sento;*
*Ma scevra da quel lume,*
*Che per alto spavento,*
*Scioglieria mortal tempra,*
*Ed in un volto adorno oltre il costume,*
*(Forza di tuo poter!) ravviso il Nume.*
*Sei tu il Rè mansueto, che vittoria*
*Ha su l' umano orgoglio.*
*Col pacifico scettro, ergi tua gloria,*
*E l' onor del tuo soglio*
*Sopra i terreni Regi;*
*Che i soavi tuoi modi,*

*Il*

(1) Qui respicit terram, & facit eam tremere, qui tangit montes, & fumigant. *Ps.* 103.

(2) Appendit tribus digitis molem terræ. *Is. cap.* 40. *v.* 3.

*Il giogo lieve, e piano*
*Saran que' ſaldi nodi,*
*E gli artificj egregi,*
*Con cui trarrai da preſſo, e da lontano*
*Gli adorator del tuo poter ſoprano.*
*E poichè sì benigno a noi ti doni,*
*Non iſdegnar, ti prego,*
*Che me, benchè tuo ſervo, a te ridoni.*
*Infedel fui, nol nego;*
*Ma ſe la man mi porgi,*
*E qual ſia, che ſi vante*
*O rea luſinga, o morte*
*Di reſiſtermi avante?*
*Deh tu, Signor, mi ſcorgi*
*Al cammin dritto, e vinca le mie torte*
*Voglie la tua potenza, e il braccio forte.*
*Or qual ſuon di profetica, dolente*
*Voce all' alma m' è giunto?* (1)
*Portò i noſtri dolori, e dal languente*
*Noſtro ſtato compunto,*
*Per ſe lo preſe, e volſe*
*La dura pena in riſo.*
*Di noſtre colpe è frutto,* (2)
*S' è ferito, e conquiſo;*
*Ed il flagello ei tolſe*
*Sopra di ſe, per cui fu ſpento, e aſciutto*
*Da lieta pace il noſtro antico lutto.*
*Dunque, o divine membra, e delicate,*
*Ad altro non naſceſte,*

*Che*

(1) Languores noſtros ipſe tulit, & dolores noſtros ipſe portavit. *Iſ. cap.* 53. *v.* 4.

(2) Ipſe autem vulneratus eſt propter iniquitates noſtras: attritus eſt propter ſcelera noſtra: diſciplina pacis noſtræ ſuper eum. *Ib. v.* 5.

*Che per esser bersaglio a feritate?*
*E pure quel celeste*
*Vezzo d' occhio amoroso*
*Mi dice, che a venire*
*Parvi 'l tempo restio,*
*In cui per me morire!*
*Tanto di mio riposo*
*A voi pur cal? Di sì ardente desìo*
*Norma è il Divin tuo amor, no il merto mio.*
*Ma tu, che di onestade, e di decoro,*
*E di pur' alma ornata*
*Sei lo più eletto, e amabile lavoro*
*Della mano increata,*
*Madre di lui, che il Cielo*
*Sol di sua vista bea,*
*Come il cor ti comporta*
*Udir, che morte rea*
*Stringerà in esso il telo?*
*Ella punto non sente, e tutta assorta*
*Nell' adorato volto, si conforta.*
*Luminose, vaghissime pupille*
*Del Figlio, e della Madre,*
*Fra voi veggo cambiarsi a mille, a mille,*
*Tenerezze leggiadre!*
*Ecco un ardente, e chiaro*
*Lume, che da lui parte,*
*E a' rai di lei volando,*
*Un vivo lor comparte*
*Più brillante, e più caro;*
*Indi al materno cor dolce passando,*
*Gran vestigio vi lascia, e memorando.*
*Tal d' amor somiglianza entro vi stampa,*
*Che di natura a scorno,*
*In un col Figlio di desire avvampa*

*Per*

*Per l' aspro, e fatal giorno,*
*Che già il suo ben le invola.*
*Ma con quali sue pene,*
*Lo vede chi la chiave*
*Di sì bell' alma tiene.*
*O simil coppia, e sola,*
*Soccorso ad un, che a se medesmo grave,*
*Vuol reciso il suo male, e il dolor pave.*
*Canzon, così sublime, e gentil cosa*
*Chiedea stil d' altro nerbo, e grazia pieno.*
*Esci però animosa,*
*E a chi sgrida il tuo canto,*
*Rispondi pur: Non è sì picciol vanto*
*L' aver osato almeno*
*Lodar chi mai non può lodarsi a pieno.*

*Per*

## CANZONE III.

L' Autore si conforta a non abbandonare il suo argomento, benchè lo trovi difficile.

*PER cantar di Maria, ch' è del mio core*
*Il delizioso oggetto,*
*E alla casta armonia dolce mi sforza;*
*Perchè a erudir, e ornarmi l' intelletto,*
*Di ricercar mi è forza*
*Da Parnaso le forme, ond' egli ha onore;*
*Là've insiem con amore,*
*Stanno de' sommi Vati in dotta schiera*
*Le vaghe idee, mi porto; ma perplesso*
*Ne rimango in me stesso,*
*Che tutte quasi in nera*
*Gramaglia par, che il duolo le consumi;*
*Tante versano lagrime dai lumi.*

*Tal di una donna ingrata si querela,*
*Che al Vate suo la vita*
*Misera fà menar lungi da speme;*
*E dal suo carme ogni ragion sbandita,*
*Onte in lei scaglia, e freme:*
*Ma ben tosto il furor s' estingue, e gela,*
*Ed or detesta, or vela*
*Le vane ingiurie, e di viltà non schiva,*
*Al suol si prostra, e pietà chiede, e plora.*
*V' ha chi un' altra deplora,*
*Cui Dea nomò già viva,*
*E terra or cuopre, ove il gran lume spento*
*Di sua lode smentisce l' ardimento.*

*Io che in custodia consegnai le lodi*
*Di Maria alla mia lira;*
*Di lei, ch' è tutta onore, e amor giocondo,*
*Per quanto in ricercar l' occhio s' aggira,*

*Fra*

*Fra quel drappel facondo,*
*Rara è, che vesta così eletti modi,*
*E la sua lingua snodi*
*Con tal saggio sermone, e sì soave,*
*Ch' indi norma ai pensieri di mia mente*
*Io prenda arditamente,*
*Sperando in dolce, e grave*
*Guisa adornarli, che degno lavoro*
*Sembrin di lor famoso, e nobil coro.*
*No, no che io asconda, amor, la bella piaga,*
*Temer quindi non dei,*
*La qual con dardo di mio ben radice,*
*Mi scolpir le virtù, che adoro in lei:*
*Nè già al cor piace, o lice,*
*Una gemma celar sì ricca, e vaga;*
*Ch' ei mira, e se ne appaga.*
*Non è del bello così angusto il regno,*
*Che qualche angolo ancor forse non vile*
*Non resti allo mio stile;*
*Se il tardo, e freddo ingegno*
*Pur come suole mi riscaldi, e fieda*
*Quella, di cui son fortunata preda.*
*Che quando il core dell' amor è caldo;*
*Nè di star chiuso ei pate,*
*Se nei tesor della memoria trova*
*Di passion mille forme in guisa ornate*
*Tutta brillante, o nuova,*
*Reso dal molto affetto audace, e baldo*
*Di ragione il fren saldo*
*Poichè mal soffre, i pii sensi riveste,*
*Sciegliendo fra le varie, e stranie insegne,*
*Le men aliene o indegne.*
*Ma di quei la celeste*
*Beltà, se in tai color non si disserra,*
*Il cercarne migliori è vano in terra.*

*Perchè Religion, e puritade,*
*Le quai delle mie rime*
*Donne, e Regine riverire io voglio,*
*Non verſaron giammai da lor ſublime,*
*E venerabil ſoglio*
*Di men puro ſermon la indegnitade;*
*Come da lunga etade*
*Uſar ſuol baſſo amor nei molli verſi.*
*Ma con la ſteſſa voce, che conſacro*
*Di Maria al nome ſacro,*
*Io ſcaccierò diſperſi*
*Lungi da me que' vili, che in lor danno,*
*Sprezzano la virtù, che amar non ſanno.*
*A voi ſola, adorata Madre, io miro*
*Di gradir col mio canto:*
*E ſe vi piace, ch' ei ſia ſprone altruì*
*Da correr l' alte vie dell' amor ſanto,*
*Con quel poter, ch' è in vui,*
*Fate, che queſte voci, ond' io ſoſpiro,*
*Al celeſte deſiro*
*Allettin sì, che dal piacere vinta*
*La pigra volontà non curi il rio*
*Genio a virtù reſtio;*
*E di fortezza cinta,*
*Fuor del vano travaglio, e falſo bene,*
*Alfin ſi levi alla beata ſpene.*
*Non aſpettar, Canzon, che a te lo ſguardo*
*Molti volgan corteſe;*
*Ch' amano pochi quella fiamma, ond' ardo,*
*Ed ha il Mondo ſue brame al peggio inteſe.*
*Però paga ſarai, ſe ben diſcerni,*
*D' eſſer grata a chi aſpira ai beni eterni.*

## SONETTO XI.

V' Amo, o gran Madre, ed è dell' amor mio
Vostra bell' alma la face gentile,
Quella bell' alma eletta, in cui si unio
Quanto v' ha di più adorno, e a Dio simile;
V' amo con un' amor, che puro uscìo
Dal Divin fonte, e per natio suo stile,
Se da Dio nacque, in voi vagheggia Iddio;
Tutto fede, e costanza, e tutto umile.
Quindi oh qual tenerezza in petto io sento,
Pensando quai virtù sublimi, e care
Tempran nel vostro cor dolce contento!
Pur nascondete grazie assai più rare
Da intendersi, e da amar. Che bel contento
Amar senza timor di troppo amare!

## SONETTO XII.

QUella pace a trovar, che in se non hanno;
Volgonsi pur gli affetti miei fra cento
Terreni oggetti, e al fin da lungo stento
Ne riportano sol vergogna, e danno.
Ma nel più cieco orror del loro inganno;
Maria mi venga al core, e in un momento
Lor tranquilli tornarmi in petto io sento,
A ristorarsi del sofferto affanno.
Che se pace sì bella in lor risplende,
Nè da lor mai mi vien, che doglia, e pianto;
Ben forza è dir, che sol da lei discende.
Oh! se avverrà, che un dì le giunga a canto,
'Ve il puro amor sua natìa forza stende,
„ Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

## SONETTO XIII.

*Occhi miei, che tenete il guardo fiso*
*Ne' lumi di costei, che il Cielo abbella,*
*Dite, se in fronte mai d' altra donzella*
*Tanto è dato mirar di Paradiso?*
*E pur verso terreno, ignobil viso*
*Vi rivolse talor voglia rubella!*
*Stolti, che non capiste in qual favella*
*Dolce vi ragionava il lor sorriso.*
*Occhi amanti, dicean le luci liete,*
*Amor col vostro amore in noi destate,*
*Un amore, ch' eterno in Ciel godrete.*
*Ma, o Dio, quel nuovo sguardo di pietate*
*Quanto è tenero mai, se lo intendete,*
*Ei vuol dirvi: ah più mai non ci lasciate.*

## SONETTO XIV.

*Perchè, o Diva, me scelse all' alto onore*
*Di celebrar di que' bei lumi 'l vanto,*
*Tua cortese pietà, s' io prendo al canto,*
*Norme solo dall' arte, e non dal core?*
*Dunque fra mille amanti, io le sonore*
*Rime intesser dovrò? Deh perchè quanto*
*Ardon quelli d' amor, non ardo io tanto,*
*O non cantano anch' essi almen d' amore?*
*Che di tante bell' alme fortunate,*
*Se una sola sentir facesse in versi,*
*Del suo verace ardor note infiammate:*
*Oh si vedrebbe all' or quando diversi*
*I carmi son, che istilla veritate,*
*Da miei, che van sol d' artificio aspersi.*

*Per*

## SONETTO XV.

PEr questo mar tutto perigli, e duolo,
Che fan le Sirti, ed i naufragi infame,
Al Ciel rivolgo le infocate brame,
E gli occhi di Maria sono il mio polo.
E da mille Cariddi ogn' or m' involo,
Deste a sorbir cotante genti grame;
Mentre la luce lor vien, che mi chiame,
E mi guidi al felice, eterno suolo.
Ch' io veggio in lor seren tranquillo stato,
Schietta innocenza, ed un pensier raccolto,
Solo di Dio contento, e in Dio beato.
Onde s' io mi conforto a lor rivolto,
E in Dio vinco, e dispregio il mar turbato,
Viemmi esempio, e valor da quel bel volto.

## SONETTO XVI.

CAldo pensier, che dal mio core ardente
Sorgi, e volger mi fai bramoso intorno
Lo sguardo, a ricercar quel viso adorno;
Che può far lieto il mio stato dolente:
E non t' avvedi ancor, che non consente
Nostra vita mortal nel chiaro giorno
Di que' lumi bearci? Altro soggiorno
Ell' ha nel Ciel più puro, e più lucente.
Ma se per là poggiar, di queste spoglie
Uscir convien, perchè l' odioso nodo
Del nimico mio fral non si discioglie?
Andianne omai, che d' altro io più non godo;
S' ella cambiato m' ha pensieri, e voglie,
E già fino dal Ciel, chiamarmi io l' odo.

## SONETTO XVII.

*A Quel tenero sen, che fier dolore*
*Fu, o Diva, udir, che il vostro Figlio, e Dio;*
*Per tradimento del Discepol rio,*
*Preda era fatto del giudeo furore!*
*Ben di sua colpa al disperato orrore*
*Lasciato il traditor ne paga il fio.*
*Ma che gli fui più ingrato, il sò ben io;*
*Che amaramente me 'l rinfaccia il core.*
*E pur voi mediatrice a me il perdono*
*Non sdegnate ottener, e come poco*
*Sia un liberal non meritato dono:*
*Sacro rendendo sì profano loco,*
*Del misero mio cor formaste un trono*
*Al santo amor, di cui già sento il foco.*

## SONETTO XVIII.

*PErchè quest' alma dentro il denso velo*
*De' sensi avvolta, che il suo lume oscura,*
*Scerner non può con sottil vista, e pura*
*Quel Sommo Bene, ond' è beato il Cielo:*
*Ferito m' ha d' un amoroso telo*
*La più eletta, e più amabil sua fattura;*
*Tal che da un opra vaga oltre misura,*
*Qual ne sia il Fabbro a mia ragion disvelo;*
*Però s' io lodo il peregrin suo viso,*
*E se amando l' adoro, e men compiaccio;*
*E' perchè nel suo bello Iddio ravviso;*
*Anzi perch' ella con soave laccio*
*Dolce mi sforza; ond' io da me diviso*
*Mio fral vinco, e sormonto, e a Dio mi abbraccio.*

Sco-

## SONETTO XIX.

*SCopro in fronte a Maria pregi sì bei,*
*Ch' altri ancor non udii notarle in volto.*
*Ma li vedria, se il vago ivi raccolto*
*Potesse rimirar cogli occhi miei.*
*Se con timori diffidenti, e rei*
*Mi assal la colpa, onde fui stretto, e avvolto,*
*Tosto il divino sdegno apparmi sciolto*
*Nel cortese, e seren sguardo di lei.*
*E se iniquo piacer nel cor s' annida,*
*Il caro minacciar del viso santo*
*Con soave rigor mi scuote, e sgrida.*
*Ch' ivi conforto ogn' or trovo al mio pianto,*
*E freno al male, e al ben fidata guida.*
*Ma solo amor ci vuole a veder tanto.*

## SONETTO XX.

*VErgine Sposo della Vergin Madre,*
*Valgami, che ver lei di servo, e figlio*
*Un core io serbo, perchè in questo esiglio,*
*Mi riguardiate con amor di Padre.*
*Siatemi guida a sante opre leggiadre*
*Con la intercessione, e col consiglio,*
*E più di morte nel fatal periglio*
*Contro dell' inimiche averne squadre.*
*Che la Vergine, e il Figlio suo diletto*
*Mentre in terra facean con voi dimora,*
*Servian ubbidienti al vostro detto.*
*E gloriosi serbano tutt' ora*
*Ella di sposa, ei di figliuol l' affetto,*
*Quasi ubbidendo a vostri cenni ancora.*

## CANZONE IV.

### Sopra l' Immacolata Concezione di M. V.

SO' ben, che nel incircoscritto lume
Dell' eterna Sapienza, all' imo centro
Stan riposti i misteri:
E appena di affissarsi 'n lor presume
Saggio intelletto, non che i suoi pensieri,
Con disperato ardir, portar sì a dentro.
Pur il mio cor tanto si è reso amante
Di quel beato istante,
Che d' Anna in seno, di Maria la salma
Congiunse alla pura alma,
Per la guida produr del Mondo errante,
Che più al fine non posso ottener calma,
Se appien non m' abbandono a un desir tanto,
E avvengane, che può, ne imprendo il canto.
Or va trionfa, che a un inganno atroce
Cogliesti, o serpe, femmina infelice,
Cui per non recar pena,
Consentì Adamo a un mal, che a noi pur nuoce,
E sua colpa versò di vena in vena
Nel gener tutto, ond' ei prima è radice:
Ma se apparve insanabil la caduta
Alla tua invidia astuta,
Serbava Iddio nel petto il grande arcano,
Che può far casso, e vano
Il mortale livor della feruta.
Da rea donna l' error nel germe umano
Passò, diss' egli, e per donna innocente,
Venga chi dia salute all' uom languente.
Ecco quell' arme stessa, che tu avanti
Vibrasti 'n nostro danno, Iddio converte
Contro il furor tuo stesso;

E don-

*E donna di pensieri umili, e Santi*
*Te vincitor tien sotto il piede oppresso;*
*Onde restan del Ciel le vie riaperte.*
*Alta Regina, oh qual m' irriga il petto*
*Dolce, e puro diletto*
*Pensando, che se noi di eterna morte*
*Dalla infelice sorte*
*Un Dio redense, in lui filiale affetto*
*Oprò di redenzion valor sì forte,*
*Che prevenne il velen di rea natura,*
*Per sottrarne la madre illesa, e pura.*
*E qual dovere ha Dio fuor che a sua gloria?*
*Alle atre note, ond' è innocenza estinta,*
*Noi pur toglier potea;*
*E la colpa di Adam', che in sola storia*
*Ci rimanesse ad odiosa idea,*
*Se da null' opra è onnipotenza estinta.*
*Pur far nol volle. Ma qual v' ha sì ardito,*
*A chi è in bontà infinito,*
*Di chieder la cagion, che sempre sia*
*Sapientissima, e pia?*
*Verrà l' estremo dì, nel quale ha ordito*
*Di Providenza a noi svelar la via,*
*Ed' il superbo, a confusione eterna,*
*Vedrà quant' è il saper, che ci governa.*
*Or perchè far lo può, la sua immortale*
*Gloria, in chiara sembianza, e maestosa*
*Con tai detti il consiglia.*
*Di Adamo la progenie universale*
*Nasca, qual è, di perdizione figlia,*
*Cui grazia non convien sì preziosa,*
*Pur di pietà toccar l' estremo segno,*
*Atto egl' è di noi degno:*
*Nè Donna, onde tu avrai la mortal vita,*

*Soffra la rea ferita.*
*Fia ben giusto decoro del tuo regno,*
*Che offenderla non sia la colpa ardita,*
*Acciò non vanti l' Angiolo dannato,*
*Che così presso a Dio portò il peccato.*
*Disse, e nella divina idea s' offerse*
*Con tanto lume, e con sì vive note*
*Di dignitade ornata*
*Maria, che il Cielo tutto a se converse,*
*Come illustre Cometa coronata*
*D' amplo fulgor, fra le celesti rote,*
*Intenti ferma i riguardanti a schiere,*
*Da stupor, e piacere.*
*Ammirò in quel miracolo sì altero*
*L' angelico pensiero*
*La natia forza del Divin Potere,*
*Mentre sovrasta in perfezion, e impero*
*A lei Dio sol, che i sommi pregi sui,*
*Giusto qual è, non può donare altrui.*
*Canzon frutto di mente assai ristretta*
*Da sua ignoranza, e più dal vizio assorta,*
*Tu cantar mal' accorta,*
*Lei tutta luce, e senza error concetta?*
*Il tuo basso pensar troppo ti accusa,*
*Se dall' audacia amor, qual può, ti scusa.*

Per

## SONETTO XXI.

*Perchè dell' alma frale, e traviata*
*Non faccia il serpe rio sua voglia fera,*
*Posimi 'l Cielo nella eletta schiera*
*Dei servi di Colei, che pura è nata.*
*La qual d' un cor così benigno è ornata,*
*Che non la rende il mio fallir severa;*
*Ma s' io cado (temendo, ch' io non pera)*
*Con materno, e pietoso occhio mi guata.*
*E dolente di me, tanto m' impetra*
*Vigor celeste, che tosto risorgo,*
*Ed il duro mio cor s' arrende, e spetra.*
*Ma sua mercede un dì non lungi io scorgo,*
*In cui rivolto ogni pensiero all' etra,*
*Non le darò più il duol, ch' ora le porgo.*

## SONETTO XXII.

*Alta Regina, e pura fiamma mia,*
*Poichè pur v' amo, alcun creato oggetto*
*D' altro fuoco non può struggermi 'l petto,*
*Nè cosa altra mortal l' alma desia.*
*Tempo ben fu, ch' io nel mio cor solia*
*A fral beltade offrir qualche ricetto,*
*Ed ella con rea frode il vano affetto,*
*E gl' infermi pensier seco rapìa.*
*Ora però del folle ardor favilla*
*Non senta più, quando a lei penso, e puote*
*Anco mirarla la ragion tranquilla;*
*Mercè del vostro amor, che con ignote,*
*Ma dolci tempre in me cresce, e sfavilla,*
*E le interne mie fibre agita, e scuote.*

## SONETTO XXIII.

QUante volte compiè ſuo giro il Sole,
E Cintia alle ſue iſtabili vicende
Tornò, da che freddo il mio cor non rende
Calde d' amore armoniche parole!
Or ſi riſcuote, e già più, che non ſuole,
Mi ſale in gioja, e un eſtro tal lo incende,
Che reſiſter non può, ſe non imprende
A dir di lei, che il Ciel ſua Donna cole.
Ma queſta cara inſuperabil forza
D' onde mai vien? Forſe divino ardore
M' agita i ſenſi, e al bel lavor mi sforza?
Ah ſe non mi luſinghi, o cor, gl' è amore,
Che del mio antico gel frange la ſcorza,
Ed io rinaſco a nuova vita, e onore.

## SONETTO XXIV.

QUando in ſereno Ciel la Luna ſplende,
Ecco Maria, che il vago eburneo piede
Sù lei poſando, a conſolarmi riede,
Ed il conforto ſuo l' alma riprende.
Rapidiſſimamenre allora aſcende
Amor dal core, ove Signor riſiede,
Ed agl' occhi s' affaccia, e già la vede,
E immoto, e fiſo a contemplarla attende.
Oh quai gran coſe a dirle egli ſi accinge!
Ma in mirarla, il piacer tanto lo preme,
Che i primi accenti al cominciar riſpinge.
Ond' ei per farle onore, accoglie inſieme
Quante può di ſue fiamme, e al cor le ſpinge,
Che ſi conſola più, quanto più geme.

Sicut

SONETTO XXV.

Sicut lilium inter ſpinas, ſic amica mea inter filias.

*Quel vago Giglio d' un candor di neve,*
*Che alteramente ſopra gli altri fiori*
*Innalza il capo, e i ſuoi ſoavi odori*
*Lungi ſpandendo và per l' aura lieve.*
*A quella ſpina vil, che inutil beve*
*L' umore atto a nodrir piante migliori,*
*Chi oſerà pareggiar? O i primi onori*
*Alla ſpina offrirà, che al giglio deve?*
*Ed a Maria, come rapire il trono*
*Potrei, ch' entro a ſe ſteſſo il mio cor dielle,*
*Per farne poſcia a fral beltade un dono?*
*Se qual delle pungenti, e rozze ſpine*
*Più bello è il giglio, tal frà l' altre belle,*
*Maria d' ogni beltà paſſa il confine.*

SONETTO XXVI.

*Amor tu ſtando nelle luci belle*
*Della gran Diva, indi m' avventi un dolce*
*Ardor, che l' alma mi ravviva, e molce,*
*Ond' io celebro il mio languir per elle.*
*E pur è ver, che il canto mio di quelle*
*Più, che l' affetto avvien, che l' arte adolce,*
*Che s' ella il fral desìo non punge, e folce,*
*Non dà ſenſo, che vaglia il cor ribelle.*
*Così in pena d' un dir non ben ſincero,*
*Lento, e ſenza vigor mi laſci 'l petto,*
*Benchè ſia forte, e caldo il mio penſiero.*
*Ma ſe un debile amor mi peſa, e duole,*
*M' accorgo al fin, che ſotto avverſo aſpetto*
*Naſcoſo m' arde il fuoco del mio Sole.*

*Tene-*

## SONETTO XXVII.

*T Enerissima Madre, or ben comprendo,*
*Che in mirarmi soltanto di gentili*
*Oggetti vago, e che i comuni, o vili,*
*Per naturale orgoglio, a sdegno prendo:*
*Pietà vi mosse, perchè in van sciegliendo,*
*Quai degne del mio amor, cose servili*
*Tanto dal ben verace dissimili,*
*Le vaghe brame, e l' opra iva perdendo.*
*Onde sgombraste il vel dagli occhi miei,*
*E in mezzo al mio cammin tal vi mostraste,*
*Ch' io stupor n' ebbi, e d' amor vero ardei:*
*Ecco esclamando quella, a cui debb' io*
*Sacrar le voglie mie cupide, e vaste,*
*Acciò le guidi ad appagarle in Dio.*

## SONETTO XXVIII.

*S Orgi dal sonno, Amor, sorgi; non senti*
*Dubbio il mio cor, ch' è di lasciarti in forse?*
*Mentre languidi farsi egli s' accorse*
*Gli spirti in lui, ch' eran sì vivi, e ardenti.*
*Sembrandogli vicini i gran momenti,*
*Che le mie chiuderanno ore mal corse,*
*Onde a un servil timor l' orecchio ei porse,*
*Che a se tirar lo vuol da' tuoi contenti.*
*Sorgi, pietoso Amor, l' abbraccia, e digli,*
*Che di Maria vedrem l' alta bellezza,*
*Certi omai di goder fuor di perigli.*
*E se adombrar gli sai, quale si fugge*
*In seno a Dio santissima dolcezza,*
*Destandone la speme, ei più non fugge.*

## SONETTO XXIX.

*In quell' estremo dì, che fu l' impura*
*Vasta cenere, avvanzo dell' ardente*
*Brando divin, verrà terribilmente*
*L' Uom Dio, per giudicar nostra natura;*
*Fia ignuda ogn' opra al lume di sua pura*
*Verità in fronte all' uom empio, o innocente;*
*E di quelle vedrem veracemente*
*La più rimota origine, ed oscura.*
*Or quante mirar sembra al mio pensiero,*
*Alme belle, che a voi dovran lor gloria,*
*Somma Reina, in faccia al Mondo intero!*
*Ma s' io fra lor sarò, di cui stò in forsi,*
*Tanto splenderà più vostra vittoria,*
*Quanto da un lezzo vil per voi risorsi!*

Feli-

## CANZONE V.

Felicità del cantar di Maria, e dell' amarla.

STanco Elicona è alfin, che d' Ippocrene
*Corrono all' acque ogn' or mentite fòrme*
*Di chi languir frà le amorose pene*
*Finge sol per diletto, e le chiare orme,*
*Che dopo se lasciò il maggior toscano,*
*Calca col piè profano;*
*Non speri chiara fama*
*Chi 'n suo genio canoro sol confida,*
*E un vero amor nol guida.*
*Ma se anco v' ha, chi pur cantando brama*
*Confòrto a un vero duol, egli si affida*
*A una fallace scorta,*
*E può ben dire, mia speranza è morta.*
*Io sopra mille Vati alzo la fronte,*
*Cui finto duolo non increspa, e oscura;*
*Nè cerco in riva del canoro fonte,*
*Addolcirmi di amor l' aspra puntura:*
*Ch' è d' origin celeste il mio bel fòco;*
*E dal felice loco,*
*Non mai mi scese in petto*
*Penosa cura di reo dente armata.*
*L' anima innamorata*
*Nutremi ogn' or d' un nobile diletto'*
*Quella, che presso al Divin Sol beata,*
*Dalla pace profònda,*
*Sparge a suoi le delizie, ond' ella abbonda.*
*Ed oh siccome voi, cui fral beltate*
*Così caldi sospir tragge dal seno,*
*Nelle sembianze follemente amate,*
*Talora gli occhi saziate appieno;*
*Sì 'l santo viso il guardo mio contento*

Fa-

*Facesse un sol momento!*
*Sò che di vena in vena*
*Mi scorreria per entro un fuoco ardente;*
*Onde accesa la mente,*
*Verserei detti con sì vasta piena,*
*E in sì teneri modi, che al possente*
*Affetto de' miei carmi;*
*Stillerian dolce pianto i duri marmi.*

*Pur il pensier, che fà con lei dimora,*
*La guarda attento, ed al desio la pinge:*
*Sotto una chioma, cui inannella, e indora;*
*Liscia stende la fronte, e lieve tinge*
*L' eburnea guancia di un color di rosa:*
*Sulla bocca amorosa;*
*Ecco il rubin fiammeggia,*
*E gli occhi... ah gli occhi! in quante idee s' aggira;*
*Verità non vi mira;*
*Che, affaticando ognor, non li pareggia.*
*Ma per quei santi lumi, o quante ammira*
*Meraviglie nascose,*
*Che in sì bell' alma, il gran Fattor ripose!*

*Raccoglie ella lo sguardo, e in Dio s' interna*
*L' alma; che se non cura, e il Nume estolle.*
*Se le pupille in bei giri governa,*
*Rischiara l' aure, e il pian rallegra, e il Colle,*
*E siede amor sotto il celeste ciglio.*
*Ma se rimira il Figlio,*
*Dopo lei mi nascondo;*
*E là del mio fallir l' orribil faccia*
*In darno mi minaccia;*
*Che al divin sdegno di terror fecondo,*
*Tosto incontro ella sorge, e a lui s' abbraccia:*
*E il fulmine, che stride,*
*Gli trae di man, lo bacia, e poi sorride.*

*Po-*

*Potess' io col dolcissimo d' amore*
*Nodo guidare il mondo a lei cattivo!*
*Che bel destin per lui, per essa onore!*
*Maria suonare in tuono alto, e giulivo*
*Si udrebbe allora il mar, il piano, e il monte;*
*E con l' altere impronte*
*Del vago nome adorni*
*Soave mel da tronchi lor selvaggi*
*Stillerian quercie, e faggi.*
*Ma poichè il calle a sì felici giorni*
*L' Uom cieco ingombra co' pensier non saggi,*
*Ah! cresca l' amor mio,*
*Talchè in valor pareggi 'l gran desio.*
*Anzi 'l sorpassi, e ad uguagliare il vero*
*Suo oggetto ascenda, e là posi soltanto.*
*Ma dove, audace, e fervido pensiero?*
*Se Dio sol ami in lei, e se cotanto*
*Tu valessi 'n amor, quant' ella è grande;*
*Le sue virtù mirande*
*Non s' ergerian più sole*
*Sopra ogn' idea mortal con tanto eccesso,*
*Che a Dio giungono appresso.*
*E pur freno ai pensieri, e alle parole*
*Mal soffre amor, ed è l' ardir mio stesso,*
*E sono i desir miei,*
*Quanto fervidi più, tanto men rei.*
*E benchè nel mio dir trapassi 'l segno,*
*Pietosa Madre, io già temer non posso,*
*Che oscuri i vostri rai nube di sdegno.*
*Per fin le colpe mie non han mai scosso*
*Questo cor, che v' adora. E' ver, son' io*
*Degno di eterno obblio;*
*Ma così pia voi siete,*
*Che se l' audacia mia temer ricusa,*

*Sie-*

*Siete voi la mia ſcuſa.*
*O ſe più ſaggio in me un cantor volete,*
*Di quel lume il fulgor guidi mia muſa,*
*Con cui l' alto penſiero*
*In Dio fermate a contemplare il vero.*
*Canzon, vattene a lei, cui sì t' invogli*
*Lodar con puro, e di lei degno carme.*
*Dille, che quando fia, ch' io mi diſpogli*
*Di queſto vel, ed a ſe voglia trarme,*
*Allor da viſo a viſo io meglio aſſai*
*Spiegherolle il mio ardor, che or tu non fai.*

## CANZONE VI.
### Timore del Inferno.

*FIA pur vero, o gran Diva,*
*Che di Satan l' estrema feritate*
*Rendasi alfin cattiva*
*Quest' alma, che al fulgor delle beate*
*Vostre pure bellezze, in se ravviva*
*Desìo d' alta virtute,*
*Che a voi simil la renda; onde al Fattore,*
*Doni amor per amore?*
*Ben sò, che di salute*
*Fonte voi siete; e soffriravvi 'l core*
*Veder perir, chi a' vostri genj aspira?*
*Che può mai la superba, e crudel' ira*
*Dell' angue rio, se al vostro piè soggiace,*
*O non vuol forse Dio quel, che a voi piace?*
*Oimè qual duro stato*
*Mai fora il mio, se per maligna trama,*
*Il nemico spietato*
*Giungesse a far di me quel, ch' ei pur brama!*
*Là in quel profondo, ove da prima è nato,*
*Ha il dolore suo regno;*
*Ivi fa pompa di sue estreme prove,*
*E impetuoso move*
*Pari d' un Dio allo sdegno.*
*Or chi può col pensier giunger fin dove,*
*Con terror di ogni mente, e di natura,*
*Sol da Dio, che lo spinge, egli ha misura,*
*E giustizia infinita sà far paga,*
*Che di vendetta di se degna è vaga?*
*Turbin, che furor mena,*
*Da lei soffiando, onde non mai rallenti*
*Con giusta, ed egual piena,*

De-

*Desterà forza in quelle fiamme ardenti*
*Quanto s' adunò il reo tesor di pena.*
*E qual di morte il dardo*
*L' empio trovò, tal sia, che immobil sempre*
*In sue ribelli tempre*
*Protervo induri in faccia al divin guardo;*
*Nè che a quel dolce amor giammai si stempre.*
*Che stupir dunque, se non avran fine*
*Le vendette terribili divine,*
*E se merta di colpa un sol momento*
*Tutta un' eternitade di tormento?*
*Tra noi frale, e bambina*
*Ogni passion, colà feroce, e adulta,*
*O di che acuta spina*
*L' alma traffiggerà lagiù sepulta!*
*Ma la sua rabbia oltre misura affina*
*Quella, che qual gigante,*
*Nerboruta l' afferra, e a forza i lumi,*
*Perchè di duol consumi,*
*Tienle aperti al sembiante*
*Del sommo Ben perduto, e che tra i fumi*
*Di torbido furor, per lei, stà involto:*
*Onde il desio, che a lui corre disciolto,*
*Rispinto rompe in disperati lai,*
*Al grave tuon di un sempiterno mai.*
*Quindi acciocchè perverso,*
*E deplorabil sia tutto negli empj,*
*Contro del Nume avverso*
*Stenderan l' odio a mal creduti esempi:*
*E quant' egli, ch' è il ben dell' universo,*
*In se di amabil serba*
*Stimol faransi di reo sdegno ardente;*
*Che pietà altrui clemente,*
*A lor giustizia acerba,*

Con fiera rabbia, avranno ognor presente.
Come? Se mai l' orribile vendetta
In me cadesse ancor, quasi costretta
L' alma dovrà vedersi a odiar quel d' esso,
Del cui volto ha in se stessa il lume impresso?
Odiar chi a mio riparo,
Dal grave colpo di sua ultrice spada,
Qual con raggio il più chiaro,
Mostrommi col suo sangue eccelsa strada,
Per cui tante felici alme poggiaro,
Scosso il terrestre pondo;
E se stesso qual segno in croce espose,
Ond' io con animose
Brame, e voler giocondo
Ivi salissi, ove delle amorose
Sue vittorie a me poi donasse il frutto?
Santa Fè, qui ragion lasciami in tutto:
Quì mi confondo, ed a quest' odio in faccia,
Compreso dall' orrore il sangue agghiaccia.
Canzon, se tanto pave
L' alma all' immago di quell' odio atroce;
Ell' ama dunque, od ave
Desio d' amar. Deh scenda in me veloce,
Per voi, Maria, grazia che il sen penetri,
E il freddo, e duro cor m' accenda, e spetri.

## SONETTO XXX.

*Dall' estrema miseria, ove cadesti,*
*Invido serpe all' altrui ben nimico,*
*Sorgi 'n vano; e in un viso umil, pudico,*
*L' insidie ascondi, e di pietà rivesti.*
*Non già il malnato amore in sen mi desti,*
*Che meco sento il pio conforto amico*
*Di lei, che rintuzzò tuo orgoglio antico,*
*E nutre in me saggi pensieri onesti.*
*La qual conosci ben, fin da quel giorno,*
*Che calpestò la tua superba testa,*
*E si fè gloriosa del tuo scorno.*
*Or trova un' altra sì bella, e modesta;*
*Trovami un cor di tai virtudi adorno,*
*E l' armi allora da ferirmi appresta.*

## SONETTO XXXI.

*Talora di Maria nel regio aspetto,*
*Tutto ver lui converso, i lumi affiso,*
*E sebben nulla accennami 'l bel viso,*
*Nè forma a consolarmi solo un detto:*
*Ivi con tal pacifico diletto*
*Immobil resto, e sì da me diviso,*
*Che del piacer mio stesso non m' avviso,*
*E bastami, ch' io sono al suo cospetto.*
*Qual della Madre in sen queto, e sereno*
*Posa il bambin; nè l' un l' altra rappella,*
*Ch' è in quel centro d' amor suo desir pieno:*
*Così pago io rimango in sol vedella;*
*Che come della Madre è al Figlio il seno,*
*Tal' è il volto divino all' alma ancella.*

## SONETTO XXXII.

*Qual fior, che ſopra la nativa pianta,*
*Cui 'l troppo ſol ſugge il nativo umore,*
*Languendo il rigoglioſo ſuo vigore,*
*Al ſuol ſi piega, e di pallor ſi ammanta:*
*Tal queſto cor del Ciel la brama ſanta,*
*„ Frà le vane ſperanze, e il van timore*
*Perdendo, or chino al vil terreno amore,*
*Il ſuo valor primiero ahi più non vanta.*
*Madre di amor divin deh in me guardate,*
*E per voſtra mercè, vital rugiada*
*Dalla deſtra del figlio in me verſate:*
*Onde come ſul fior, ſe avvien, che cada*
*Freddo liquor, rinuova ſua beltate,*
*Così il mio cor ne ſorga, e a Dio ſen vada.*

## SONETTO XXXIII.

*Uom' che nel lezzo degli armenti avvolto,*
*A regal Donna amante il core apriſſe;*
*S' egli ſcherno ſol tanto ne patiſſe,*
*Saria il frutto miglior di ardir sì ſtolto.*
*E che agli occhi del Ciel più vile io molto*
*Canti, che amor il ſeno mi trafiſſe*
*Per la gran Diva, e l' alme luci affiſſe*
*Vanti nel cor, ſenz' arroſſirmi 'n volto:*
*Nè ch' ella poi ſi adiri, ed anzi a grado*
*M' abbia, e voglia, che io l' ami, e amor mi renda,*
*E viva ſpeme ancor diami non rado,*
*Di trarmi ov' ella regna glorioſa,*
*Quando mia audacia vuol, che onta m' attenda:*
*Fan che non sò s' è più grande, o pietoſa.*

*Mille*

## SONETTO XXXIV.

*Mille fiate, o sola a Dio seconda,*
*Si volse a voi quest' anima dogliosa,*
*E sospirò, chiedendo di aver posa*
*Dalla rea voglia seduttrice, immonda.*
*Pur in ordirmi insidie è ancor feconda.*
*Ma fiate pur ver me schiva, e ritrosa,*
*Nè degnate d' un guardo la penosa*
*Mia guerra, che mi stringe, e mi circonda:*
*Ch' ogni atto vostro è sempre di voi degno,*
*E la ripulsa ancor porta sembianza*
*Di soave rigor, non già di sdegno.*
*Sì bello è il mio desio; tal somiglianza*
*Col vostro puro cor io vi rinvegno,*
*Che non lascierò mai la mia speranza.*

## SONETTO XXXV.

*Gran pace della mente, e piacer casto*
*Mi assicura la fè, che il Ciel rinserra!*
*Dove all' alta mia Diva, Iddio disserra*
*Fonte di gloria luminoso, e vasto.*
*Grandi pensieri, e di passion contrasto,*
*Ad' onta di ragion, soffro quì in terra!*
*E contro me di traversie si sferra*
*Stuolo, al quale resistere non basto.*
*E pur di tanti, e sì molesti guai,*
*Tal senso serberò dopo la vita,*
*Come ho di quel, che non è stato mai.*
*Ma sarà poi, che un dì nella infinita*
*Divinità giunga a bearmi i rai,*
*La qual sì dolcemente a se m' invita?*

## SONETTO XXXVI.

*SE un vero amor può meritar mercede*
*Da lei, ch' è Madre vera di pietate,*
*Speme ho non ſol, ma vera ſecurtate,*
*Che queſt' alma otterrà più, che non crede.*
*Ben ſue ſperanze a un mare iſtabil crede*
*Chi ſi fà ſervo di mortal beltate,*
*Che ſe veggiam mutarſi l' onde ingrate,*
*Si muta il cor umano, e non ſi vede.*
*Ma io, che alla più ſaggia, e più fedele*
*Donna fei dono degli affetti miei,*
*Temer non poſſo, che mi ſia crudele.*
*E perchè mi riami, qual vorrei,*
*Sebben gravi ha di me giuſte querele,*
*Ella farmi ſaprà degno di lei.*

## SONETTO XXXVII.

*AMor che sà quanto il ſuo dolce fòco*
*Sorgà, alla viſta dell' amato bene,*
*Ch' io reſti affatto privo non ſoſtiene*
*Di quel viſo, che amando adoro, e invoco.*
*E di ſua propria man, con nobil gioco,*
*Le forme ne ritrae vive, e ſerene;*
*A cui per compararſi in darno viene*
*Qual mai tien frà le belle eccelſo loco.*
*E or ſappi, indi mi dice, che un tal volto*
*Adombra appena l' alte forme, e ſante,*
*Che avea quì 'l ſuo mortale in ſe raccolto.*
*Onde ſe ti conſoli a lui davante,*
*Penſa poi tu, ſe ne godrai più molto,*
*Vedendola immortale in Ciel regnante.*

*Vaga*

## SONETTO XXXVIII.

*VAga bambina d' innocenza immago,*
*Providenza ſuperna di te amante*
*Ecco, che avvinto ti preſenta avante*
*L' autore della colpa infernal drago.*
*Odi fin dalle prime età il preſago*
*Stuol de' Vati al tuo merto riſonante,*
*E fremerne d' invidia l' arrogante*
*Dannato gregge dal profondo lago.*
*Nè mirar già per or, che troppo è fiero*
*Il calvario pe' tuoi teneri ſenſi;*
*Ma guarda lieta in ver quel ſoglio altero;*
*Ch' alla tua ſomma dignità convienſi:*
*Ove ognora godrai nel bello, e vero,*
*Santa, e Regina ſopra i Cieli immenſi.*

## SONETTO XXXIX.

*CHi da mortal beltà vinto, e conquiſo,*
*Folle perdèo ſua libertade, e pace,*
*Perchè paleſe il ſuo roſſor gli ſpiace,*
*Canta, che del Ciel parte ell' ha nel viſo:*
*E che fà co' i bei lumi, e il dolce riſo*
*L' aura chiara, e di fiori il ſuol ferace:*
*Ma lei pingendo con pennel fallace,*
*In van la ſua viltà celar gli è avviſo.*
*Pur ſe d' un volto, e due luci ſerene*
*Vuol, che il ſuo carme verità ſoſcriva,*
*Lo rivolga a Maria, cui ben conviene.*
*Che ſcioltagli d' amor l' alma cattiva,*
*Ella gli donerà nel ſommo bene*
*Quella de' giuſti libertà giuliva.*

## SONETTO XL.

SE dir vorrò, che quanto ebbe natura
Di più perfetto, in voi tutto il ripose;
E che il gran Fabbro delle umane cose
Non ordì mai più nobile fattura:
Nulla dirò, che di vil donna impura,
Non cantasser di già cetre famose,
E avranne applausò ogn' or, perchè fur ose,
Con bel suono, mentir fuor di misura.
Che scarso elogio il ver sembra al cantore,
Perchè di veritade al paragone,
Scemerìa lode il solito splendore.
Ma se mi volgo con' egual sermone,
A voi, mia Diva, il giusto, e saldo onore
Raccoglie i detti, e approvali ragione.

## SONETTO XLI.

V' Ha chi dice un bel viso un raggio innato
Della divinitade, onde si vibra
Un dolce ardor, che penetra ogni fibra,
E l' intelletto, e il cor n' è a Dio innalzato.
Ben suole a tai fastose idee di Plato,
Spesso maravigliar chi non le libra:
Ma la sperienza mia, che meglio cribra,
Non cerca Dio, dove trovò il peccato.
E la beltà mi basta, che disserra
Di mia Diva le forme, ove innocenza
Vi scorgo, e un vago, che non trovo in terra.
Ch è vera scala a Dio l' alta presenza;
E chi da un' basso affetto non si sferra,
Vuol del divino amor rimaner senza.

Nò

## CANZONE VII.
### La Pace interna.

*NO' nò d' amor non curo; Ei vanti, e s' abbia,*
*E doni i ſuoi diletti*
*A chi per quei ſoſpira, o ſi rallegra.*
*L' odio, ch' ha di venen ſparſe le labbia,*
*Con truci, e torvi aſpetti,*
*Mirimi pur, e con ſua face negra,*
*Arda Venere integra.*
*D' oſtro tutto, e di biſſo onor fregiato*
*M' offra ſuo ſeggio aurato;*
*O il diſprezzo diſcinto, aſpro, e villano,*
*Soſpinga ogni favor da me lontano:*
*Il gran nome, il piacer, e quei monili,*
*Per cui ſcintilla tanto,*
*Fortuna oſtenti vaga, allettatrice,*
*O irata mandi in bruni panni, e vili,*
*E povertade, e pianto,*
*Con la turba de' mali, ond' ella elice*
*Lai dall' Uom' infelice:*
*A che goderne, a che temer? Han queſte*
*Gran larve altrui funeſte,*
*Fuor di ragion la ſtanza, e poſſo io ſolo,*
*Col vigor di laſsù, sfidarle a ſtuolo.*
*Nell' alta rocca di ragione aſceſo,*
*Ivi 'l Motore immenſo*
*Sol vi ritrovo, e in giù mirando, io ſcerno*
*Sul baſſo ſuolo, e la fortuna, ſteſo*
*Un vapor grave, un denſo,*
*Oſcuro fumo. A luogo sì ſuperno,*
*Non giunge il rio governo,*
*Che fà de' vezzi, onde ſvegliar ſuo ardore,*
*L' inſidioſo amore;*

*Ed'*

*Ed il disprezzo, e l' odio, e il pianto lunge*
*Restan così, che il guardo mal vi giunge.*
*Qui pianta il forte piè fermo, e sicuro*
*Il mio viver giocondo;*
*Nè alla sorte volubile discende,*
*Per mendicar il dono vano, e oscuro,*
*E di gloria infecondo,*
*D' un ben, che dall' altrui voler dipende.*
*Dentro di me s' accende*
*Così nobil vigor, nè più desio;*
*Chè questo stato è mio:*
*Ed alle basse cure mi diletta*
*Il rinfacciar la origin loro abbietta.*
*L' alma ragion, ch' è in noi la più divina*
*Parte, retta è da invitto*
*Braccio, che folce immobile le sfere;*
*E qual cinta di gloria alta reina,*
*Zela il proprio diritto,*
*Ch' ogni affetto s' inchini al suo volere.*
*Tal dal Sommo Potere*
*Forza, ed' onor le vien, che vibra un guardo*
*A' ribelli, qual dardo,*
*Ed il terrore a confessar gli sforza,*
*Che dov' ella non vuol, vana è la forza.*
*Se del voler supremo al vivo raggio*
*Guiderò la mia mente,*
*Frà le gioje, e i dolor passerò sciolto,*
*Mirando con pietà l' arduo servaggio*
*Della profana gente;*
*E fissi gli occhi nell' amabil volto,*
*Ch' ogni altra immago ha tolto*
*Da questo cor, spiegar potrò più dolce*
*Il fuoco, che mi molce;*
*Nè sgriderà l' ardir, l' anima bella,*

D' un

*D' un ſervo umil, che Donna ſua l' appella,*
*Soſtiemmi tu, Madre di un Dio, l' impero*
*Sul reo piacer terreno.*
*Nè l' inquieto duolo al mio penſiero*
*Tolga di mano il freno;*
*E voglio amarti, ogn' altro laccio ſcoſſo,*
*Quanto sò ben, ma tanto dir non poſſo.*

Quan-

## SONETTO XLII.

QUante vibrate in me, Donna Divina,
Fiamme di ſanto amor pure, e lucenti,
Io canto pien di nobili ardimenti.
„ Grazia, che a pochi 'l Ciel largo deſtina.
Ma come ogni virtude in voi ſi affina,
Ingegno, e lingua ad incalzarvi intenti
Non faran mai, che giungano gli accenti
Preſſo di verità sì pellegrina.
Nè già in lodarvi col mio verſo umile,
Roſſor ne colgo; anzi d' onor ſublime
Frutto, onde appar l' affetto mio gentile.
Il qual ſtanco il penſier, vinte le rime,
Pur nimico di poſa, ò timor vile,
Per sì ripida ſtrada il paſſo imprime.

## SONETTO XLIII.

IN frà le noje della ſtanca vita,
E' mio ſolo conforto la ſperanza,
Che in Ciel contemplerò voſtra ſembianza
Di bellezza ineffabile fornita.
E ſe di voſtro bel fonte infinita
E' quel gran Dio, che in voi formò ſua ſtanza,
Di qual maggior conforto avrò baldanza,
Mirando quel, che a ſe per voi m' invita?
Io perchè in lui v' adoro, oh qual contento
Avrò in vedervi tanto a Lui ſimile!
Sì, dolce madre mia, quaſi, ch' io il ſento.
Voi, perchè in lui mi amate, il caro ciglio
Mi volgerete, con materno ſtile
Godendo, che io ſia fuor d' ogni periglio.

## SONETTO XLIV.

MAdre, che tale a me vi diede il caro
Figlio spirante in croce, e l' amor mio,
Giunto è il penoso istante, in cui sper' io
Far di tal nome al pianto mio riparo.
Deh a quei siate benigna, ai quai del paro,
E la ragione spronami, e il desìo,
Perch' io cerchi salute, e in cui si unìo
Quanto ha natura, e sorte ria di amaro.
Che la mia speme pallida, e tremante
Stà nel vostro cospetto, e già vacilla,
Se un cenno vostro non la fà costante.
Ma se voi la reggete, e i dubbi affanni
Alla vostra mercè dona tranquilla,
Non soffrirete mai, ch' ella s' inganni.

## SONETTO XLV.

COlle di fiori sparso, e di alte piante,
Di viste amene, e di grate ombre adorno,
Che di quiete lusinghier soggiorno
Fà la fresc' aura lentamente errante:
Dalle delizie tue sì varie, e tante,
Viemmi un piacer volando al core intorno,
Per cui 'l dolce pensier fà in me ritorno,
D' altre bellezze più veraci, e sante.
Che se la mia Regina or le divine
Sue sembianze spiegasse in queste piagge,
Quai foran liete oltre il mortal confine!
Mentre il vivo fulgor del chiaro viso
Darìa, frà le vaghezze tue selvagge,
Qualche non lieve idea del Paradiso.

Sen-

## SONETTO XLVI.

SEnto natura, ch' è a lasciarmi accinta,
Se agli occhi a poco a poco il suo vigore
Và sottraendo, e in nero egual colore
Vuol, che ogni cosa a me rimanga tinta.
E par che umanità nel seno estinta,
Ogni amico mi lasci al mio dolore;
Quindi che non ho in me dentro, o di fuore
Degno oggetto d' amor, l' alma è convinta.
Diva, il vostro buon Figlio da me stesso
Mi và staccando, e da ogni laccio stolto,
Che per mio danno, a me medesimo intesso.
Or dunque è tempo, che alfin scevro, e sciolto
Da ogni affetto mortal, dal casto amplesso,
Per voi, del sommo Ben rimanga avvolto.

## SONETTO XLVII.

CHe fai mia speme? Ond' è che in faccia sorta
Al mio grave spavento, alta la testa,
Stendendo il braccio, additimi con festa
L' estremo dì, che al dì infinito è porta?
E non se' quella tu, che quasi morta
In braccio del dolor languivi mesta?
Come non temi or più l' ora funesta,
Che all' uomo reo supplizio immenso apporta?
Ma veggo ben, che a così belle prove
Non t' erge il tuo valor, e la superna
Man riconosco, che ti folce, e muove.
Seguila pur; che s' ella ci governa,
Creder non dei, che finiremo altrove,
Se non là sù, dov' ella regna eterna.

Feli-

### SONETTO XLVIII.

Felice io ſon, ſe le amoroſe piume
Del core inver Maria m' alzano a volo;
E infelice ſon' io radendo il ſuolo,
Se m' inganna d' error falſo barlume.
Or di ragion ſe ben m' illuſtra il lume,
Qual ſia il ſuo oggetto amor conoſce ei ſolo:
Ed ei m' accerta, che la onoro, e colo;
Ond' io m' affido al ſuo lungo coſtume.
Perche penſando a lei minor tormento
Le frali paſſion recanmi al core,
E meno al ben oprar muovonmi lento.
Ma ſe dubitar voglio del mio ardore,
Come falſo eſſer può quel, che ogn' or ſento?
E ſe ciò non è amar, che coſa è amore?

### SONETTO XLIX.

Timor, ch' adito cerchi, e tenti ogni arte
D' inſidioſo intruderti nell' alma,
Troppo ben cuſtodita è la mia calma,
Nè v' è luogo per te da ricovrarte.
Perocchè Maria n' occupa ogni parte,
E con ſua faccia ogn' or ſerena, ed alma
Ha degli affetti miei tranquilla palma,
Mentre i materni ſguardi a lor comparte.
Che da pietade la giuſtizia avvinta
Nel dolce lume di quegli occhi io vedo,
E de' miei falli la malizia eſtinta.
Or vanne, che da lei, la quale io credo
Tenera Madre a favorirmi accinta,
Quel, che ſperare io debba, a te non chiedo.

## SONETTO L.

C He fai quì meco, dubbio intempestivo,
Ch' io non ami Maria? Vanne una volta;
Che se per sorte il mio timor t' ascolta,
Io son per sempre di contento privo.
Pur mormorando vai tronco, e furtivo,
Che s' io l' amassi, non mi avresti colta
Sì spesso l' alma in vani affetti avvolta,
E il cor ne ho forse ancor preso, e cattivo.
Nò che un' amore, cui lunga stagione
Provo costante, esser non può mendace,
S' egli è d' un pio sperar dolce cagione.
Ma pur troppo t' udi, dubbio loquace,
Il mio timor, il qual giusto mi oppone,
Che non è raro un lungo error, se piace.

## SONETTO LI.

A Mo Maria, gl' è vero, e l' amo tanto,
Che al par di lei non amo cosa al mondo;
Ma contro il mio volere in seno ascondo
Certi vani pensier degni di pianto.
Non dubbio segno, benchè ad' essa il vanto
Serbi d' esser mia Diva il cor profondo,
Ch' ei resta ancor di vanità fecondo;
Perchè alcun reo nimico alberga a canto.
Ma in che nuocer mi può, fra me poi dico,
Quando alla volontade egli non piace,
Che giura ancor di non volerlo amico?
E pur mi sembra esser costei mendace;
Che abbominando ella il ribelle antico,
Non resterebbe il cor sì pertinace.

## SONETTO LII.

*DAlla colpa, che l' alma disonora,*
*Diva, d' essermi scarco appena io spero.*
*Perocchè in basso tuon sento un pensiero,*
*Che al cuor mi dice: oh cari lacci! ancora.*
*E' vero, che ragion sgridalo ogn' ora:*
*Ma pur con certo vezzo lusinghiero*
*Ei le presenta il nodo suo primiero,*
*Che di odiarlo non sembrale talora.*
*Però quantunque la rea voglia e vana*
*Non mi ritenga più in catene avvolto,*
*Puote allettarmi ancor l' immago insana,*
*E d' una pigra libertà, che molto*
*Da chi pria la legò non si allontana,*
*Mi fa temer assai, benchè disciolto.*

## SONETTO LIII.

*VEramente in Adam peccò l' intera*
*Sua progenie sleal. Grande mistero!*
*Nel qual soda ragione in vano io chero,*
*Come passasse in noi la colpa vera.*
*E come uscisse indi Maria sincera*
*Da oscura macchia, ed il pudor primiero,*
*Concependo serbasse, in cui severo*
*Esempio fosse alla femminea schiera.*
*Ma benchè a noi ciò impenetrabil reste,*
*Pur ben si cape; che se Dio volea*
*Se medesmo coprir di umana veste;*
*Santa più, ch' altra Donna, e non mai rea,*
*E purissima ancor fra le più oneste*
*Condegna di lui Madre esser dovea.*

## CANZONE VIII.
### Contro il desìo di fama.

*Brama di vana, e passaggiera lode,*
*Che fin' or dietro al santo amore ascosa,*
*Con nerissima frode,*
*Non mai di te sospetto alla gelosa*
*Alma svegliasti: ora se ben m' avviso,*
*Quasi lampo, il tuo viso*
*Io vidi pur, nè traveder pensai.*
*Ma un certo timor poi chiaro ravviso,*
*Che messaggier tuo sai,*
*E mentre amico egli ver me si finge,*
*Così gl' inganni tuoi m' adorna, e pinge.*
*Pensier leggiadro inver ti nacque in core,*
*Quando la cetra ti recasti in mano,*
*Per cantar quell' ardore,*
*Che tormentoso dolcemente, e piano*
*Lunga stagion chiuso serbasti 'n petto;*
*Acciò il gentile affetto*
*In te crescesse all' armonìa dei versi:*
*E in ver Maria, ch' è il tuo soave obbietto,*
*Molti altri cor conversi,*
*Ben più di te in amar caldi, e veloci*
*Onorassero lei con le tue voci.*
*Ma tu quel grande già non sei, che cinto*
*Il crin di Alloro uscì, d' onde Arno bagna*
* *Suol da Flora distinto;*
*E con la lira armoniosa, e magna*

*Sep-*

* Benchè il Petrarca sia nato in Arezzo, a cagione del bando da Firenze di suo Padre Petrarco, della quale Città era Cittadino, il Petrarca però è stato considerato sempre come Fiorentino.

*Seppe celebre far di Laura il nome,*
*E le dorate chiome,*
*E il bianco viso, e le pupille in Pindo*
*Sacrò fra i rari ingegni; onde le some*
*Auree de' versi all' Indo*
*Portò la fama, e vider Calpe, e l' Orse,*
*E per cento idiomi il suon ne corse.*
*Fu suo pregio uno stil maschio, e robusto,*
*E d' essa cantò a lungo, e ogn' or di lei,*
*Nuovo, soave, augusto:*
*Ove il tuo dir tenue, dimesso ai bei*
*Desir contrasta, e in poche note appena*
*Vedrai la scarsa vena*
*Finire, onde han lor fonte affetti, e sensi.*
*Pur degna fora l' armonia ripiena*
*Dei sommi carmi immensi,*
*Che il bel Giordan dal regio Vate udiva,*
*Per giusto onor di tua Regina, e Diva.*
*Tu irrigherai le carte inutilmente*
*Di tuo sudor; le voglie in van focose*
*Ti faran poi dolente*
*Delle imprese ardue troppo, ed animose.*
*Li pochi frutti del tuo steril suolo*
*Saran bastanti solo*
*Ad irritar non saturar la fame*
*Di quel, che Maria segue, amante stuolo;*
*E rimarrà al certame*
*Dell' immagin poetiche confusa*
*La mente a farle docili non usa.*
*Basta: t' intesi al fine. Onde traesti*
*Sì nequitoso ardir, superba voglia?*
*Cada, s' infranga, e resti*
*Polve, che il piede calchi, e il vento scioglia,*
*L' alta mole del fasto, a cui rimiri;*

 *Ove*

*Ove temendo aspiri,*
*E che al fin struggerìa l' ira degli anni.*
*Sdegna ragion dietro de' tuoi deliri*
*Di procacciarsi affanni,*
*E ferma in lei, cui di piacer sol ama,*
*Le abbandona il mio nome, e la mia fama.*

*Ved' ella ne' miei detti un cor sincero,*
*E di povera musa i scarsi doni*
*Non sdegnarà; lo spero.*
*Fama mi scacci, od' all' onor mi doni,*
*Che a un giro sol di quei lumi soavi*
*Io cedo ambe le chiavi*
*Della speranza insieme, e del desìo;*
*Nè mi cal, che un eterno obblìo m' aggravi.*
*Solo bramar poss' io,*
*Che nel mio seno un sacro fuoco scenda,*
*E a mille cor si sparga, e a lor s' apprenda.*

*Di molto carme io sazierò la lira,*
*S' ella copiosi a me porga i diletti,*
*Cui benefica spira*
*A lor, ch' ha in sua casta delizia eletti;*
*E un passaggiero suono il mio concento*
*Sarà, se in breve spento*
*Vedrò il dolc' estro, che a cantar m' incita;*
*E del molto, e del poco al par contento.*
*Ogni sorte gradita*
*Sol tanto mi verrà, che amarla io possa*
*Fin, che regga lo spirito quest' ossa.*

*Credi, canzon: non perchè al mondo speri*
*Di gloria un leggier fumo, io muovo al canto.*
*Io non spargo i pensieri*
*A così incerta meta, ed umil tanto:*
*Ma perchè l' alta impresa a me destina*
*Amor di commendar Donna Divina.*

Ecco

## CANZONE IX.

### Gl' Innamorati del Mondo non gustano l' amor celeste.

*Ecco s' aggira alle mie rime intorno*
*Chi sotto al giogo indegno*
*Di un mal concetto amor vive al dolore,*
*E il satirico avventa invido corno*
*In lor, ebbro di sdegno;*
*Che non le soffre del suo fier signore*
*Liete schernir lo stimolo pungente,*
*E quasi in onta sua, colme di speme,*
*E fin nel duol tranquille, entro la mente*
*Un pio destarmi vigoroso ardore,*
*Che mi ravviva, e molce, ond' egli freme,*
*Che sia ogni doglia, e brama*
*Sempre così felice in chi ben' ama.*

*Vede, che nei miei carmi io piango, e peno*
*Con sì tranquillo aspetto,*
*Che fin alle sue gioje la profonda*
*Piaga rinfaccio mal celata in seno.*
*Volar vede il mio affetto*
*Di pace al fianco, in compagnia gioconda,*
*Ed ove la mia diva a se lo invita,*
*Sì alto verso lei batter le piume,*
*Che non ha vista così forte, e ardita*
*Chi fra oscura caligine, ed immonda*
*Sol si rivolge, onde un celeste lume*
*Sì da presso discerna*
*Il più simile all' alma luce eterna.*

*O di virtù radice, e chiara fonte,*
*Dal vostro seno al mio,*
*Vostra sola mercè, le più innocenti*

*Nobili voglie ſento a ſcorrer pronte.*
*Ma qualora ſon' io*
*Di lor più acceſo, e l' arte avvien che tenti*
*Farne ai verſi argomento, all' uopo trova*
*Sè qual fanciul, che i meditati ſenſi*
*Mal ſcioglie in voci, e il ritentar non giova.*
*Sì, sì contro di lei ſuoi dardi avventi*
*Lo ſtuol maligno, nè toccar ſi penſi*
*Gli affetti miei graditi,*
*Ma immuni ſian per ogni dove uditi.*
*Portino ſenza offeſa il franco piede*
*Dei gelati Trioni*
*Gl' increduli a ſcaldar ritroſi petti.*
*Poi quando fia, che la verace Fede*
*Vittorioſa ſuoni*
*Sù i lidi ignoti al tardo Idro ſoggetti,*
*Ed in barbare arene a piantar vengna*
*L' invitta Croce; là giungano anch' eſſi,*
*Seguendo ognor la trionfale inſegna,*
*E dentro i cuor, a quei fulgidi aſpetti,*
*Del Divin ſangue dolcemente impreſſi,*
*Deſtin d' amore iſtinti,*
*Che ſtemprin la durezza, onde van cinti.*
*Ma ſe a tal meta d' aſpirar non lice,*
*E ad uomo impuro, e frale*
*Di sì alta impreſa non ſi ſerba il vanto:*
*Deh di mondezza voi ſola Fenice,*
*Deſtate all' uopo eguale*
*E l' armonico ſpirto, e il chiaro canto,*
*In un, ch' eſprima a caſte voglie, e intatte,*
*Voſtra verace immago, ed ei diffonda*
*Di eletto mele, e di ſoave latte*
*Fiumi facondi, e al voſtro Nome Santo,*
*S' allegri quanta terra il Sol circonda.*

*Ah*

*Ah nafca il Vate altero,*
*Che quando v' ami 'l mondo, altro non chero.*
*Pur fe rinchiufo ftarfi non confente*
*Amor col fuoco a lato,*
*Di quefta cetra al fuon, che di fua mano*
*M' appefe al collo lufinghiera fpene,*
*E mi giurò, che grato*
*Sarà l' ardir, e il canto mio non vano;*
*Spiegherò, Vergin Madre, quel tenace*
*Feliciffimo affanno, che per voftro*
*Diletto, io credo, in me deftar vi piace.*
*V' amerò, e canterò fin, che s' attiene*
*Lo fpirto al frale, e quando mi fia moftro*
*Quel vifo, che mi fere,*
*Canterò al fuon delle fuperne sfere.*
*Future età, che avvolte in nebbia ofcura*
*Venir da lungi io miro;*
*Se il mietitor, che all' opre grandi, e all' ime*
*Inefor abil porta afpra ventura,*
*Con la vibrata in giro*
*Falce fatal non coglierà mie rime,*
*Alto vi chiamo: udite. A voi più grato,*
*Se farà della tromba il tuon canoro,*
*E dell' umil Sampogna, è a me celato.*
*Ma non fia mai, ch' altro da voi s' eftime,*
*In un alma fedele ugual decoro*
*D' un amor generofo,*
*Che folo in Ciel ricerchi 'l fuo ripofo.*
*Qual v' appaja il mio ftile, in piena ammenda,*
*Sol le mie brame udite,*
*E del mio puro affetto la mafchile*
*Pia venuftà fu la ragion vi fplenda,*
*Effa v' alletti, e invite*

*A lei*

*A lei tanto a Dio vaga, e sì gentile,*
*Che fuor di ſe, di lei più bel non ave.*
*Sia il voſtro amor del mio più fido, e forte,*
*Ed a pianta, il cui piè perenne lave*
*Placido fiume, creſca ogn' or ſimile.*
*Se ciò non ſpero in vano,*
*Non invidio gli Allori al gran Toſcano.*

*Qua-*

## SONETTO LIV.

*Quafi nel proprio trono, a Dio nel ſeno*
*Maria ſi poſa, e ſpiega sì preſtante*
*Forma verace del Divin ſembiante,*
*Ch' ei l' opra ſua contempla, e approva appieno.*
*E col volto d' oſſequio, e d' onor pieno*
*Stan le beate menti a lei davante,*
*Che del ſuon de' ſuoi pregi, ed opre ſante*
*Empiono tutto il puro aere ſereno.*
*Quindi dai quattro venti il mondo laude*
*Le manda, e in ſua moltiplice favella*
*Alla feconda integritade applaude;*
*Da cui ſul vecchio error l' alta vittoria*
*Nacque, a dar pace all' univerſo; ed ella*
*Umile, e lieta a Dio rende ſua gloria.*

## SONETTO LV.

*Amor co' falſi raggi ſuoi non veſte*
*Per me d' amabil luce un mortal volto;*
*Perchè dal cieco abbagliamento ſciolto*
*Vedo il natio imperfetto in quelle, e in queſte.*
*Sì di Maria la ſanta immago inveſte*
*Il mio cor, e il penſiero in lei raccolto,*
*Che debil lume in nebbia impura avvolto*
*Sembran l' altre bellezze, ancor che oneſte.*
*Or frema pure amor, e la ſua inſegna*
*Spieghi d' un viſo eletto in due pupille,*
*E quindi tratti l' armi, ond' egli regna.*
*Che s' ella in pria ſue amabili, e tranquille*
*Sembianze dal mio ſeno a trar non vegna,*
*Di lui non temo mille aſſalti, e mille.*

*Quel-*

## SONETTO LVI.

*Quelle lassù, che pel ceruleo puro*
*Errano lucidissime fiammelle,*
*Dunque son moli immense, e a lato ad elle,*
*La vasta terra è un picciol globo, e oscuro?*
*E assai più sopra d' Orione, e Arturo*
*Regna eterna con Dio su l' alme belle*
*Quella, che a me fra tante rie procelle*
*E' il più dolce conforto, e più sicuro?*
*„ Quant' aria dal bel viso mi diparte!*
*E pur ella è possente a un sol desio*
*Di alzarmi in Ciel di tante gioje a parte!*
*Nè già sembrami ardito il pensier mio.*
*Se a chi s' ama, sua gloria ella comparte,*
*Poichè in ver l' amo, avronne parte anch' io!*

## SONETTO LVII.

*Mentr' io calcava tenebrosa via*
*Col sommo mal, che d' ogni ben ne sveste,*
*Voi mi accennaste il bel cammin celeste,*
*Ma un' empia voglia seco mi rapia.*
*Al fine a un duro passo io ne venia,*
*Ove aspre doglie a perdermi eran preste:*
*Ferma; allora pietosa mi diceste;*
*Cara conquista del gran Figlio, e mia.*
*Tosto mi furo al cor dolce ritegno*
*Questi teneri sensi; e in un istante*
*L' orror scopersi del mio stato indegno.*
*Indi mie piaghe volontarie, e tante*
*Piansi; e s' io di salute un dì sia degno,*
*Da Dio l' avrò per quelle voci sante.*

La

## SONETTO LVIII.

*La dolce brama, che mi ſcalda il petto,*
*Di pervenir, dove Maria riſplende,*
*Se il penſier de' miei falli la ſorprende,*
*Mi ſi cambia in terrore, ed in ſoſpetto.*
*Perchè di tante belle alme l' affetto*
*Ad unirſi con Dio felice aſcende,*
*E in quel vitale amor ſi nutre, e incende,*
*Mentr' io non sò innalzarmi al grande obbietto.*
*Allor dico: pietà, Madre; che poi*
*Fia ſempre ver, che v' amo, e in voi confido;*
*E sò, che al fin mi ſalverò per voi.*
*Queſto d' amore fervoroſo grido*
*Disfoga, e allevia il cor dei timor ſuoi;*
*Che trova in lei di ſue ſperanze il nido.*

## SONETTO LIX.

*In darno, o morte, ad atterrirmi, ogni arte*
*Tenti, e volgendo il pallido ſembiante,*
*Minaccioſa mi moſtri a te davante*
*Le fredde umane membra a terra ſparte.*
*E in darno pur da quella oſcura parte,*
*Che ſu gli empi diffonde ardor fumante,*
*Mi rappreſenti in sì diverſe, e tante*
*Forme il duol, che da lor non ſi diparte.*
*Alza la fronte, e con quel tetro ſguardo*
*Vedi regnar ſopra i celeſti eroi,*
*La gran Donna, per cui ſoſpiro, ed ardo;*
*Come dolce m' accenna! Ivi tra ſuoi*
*Non ſalirò, ſe non m' avventi 'l dardo;*
*Penſa ora tu, ſe ſpaventar mi puoi.*

## SONETTO LX.

*EVa lavoro della man Divina*
*Fu d' intera beltade, e d' alma retta,*
*La qual cadendo di peccato infetta,*
*Divenne universal la sua ruina.*
*Or se del germe uman Maria Reina*
*Dal vizio a nascer libera fu eletta,*
*Debbe anco il bello aver d' Eva perfetta,*
*Del terren paradiso cittadina.*
*Ma il seno intatto se all' eterno sole*
*Convenia prepararsi albergo degno,*
*Che disponeva divenir sua prole:*
*A qual sublime, e non mai visto segno*
*Di perfezion, crescer dovea la mole,*
*Perchè corrispondesse al gran disegno?*

## SONETTO LXI.

*PAdre d' errore è amor fra noi, per quella*
*Scura benda, che a lui su gl' occhi stende*
*L' impura voglia; ond' egli spesso imprende*
*Opra, che di ragion divien ribella.*
*Ma s' io contemplo la virginea, e bella*
*Faccia di quella Diva, che m' accende,*
*Sì chiaro ei scerne, e sì sublime intende,*
*Che contenta ragion fassegli ancella.*
*La qual al di lui fianco mentre siede,*
*Ei le addita nel santo viso sparte*
*Grazie, che fuor di noi, nessun non vede.*
*E nei sguardi, che pia ver me comparte,*
*Di così santi affetti 'l cor mi fiede,*
*Che in van tento ritrarli 'n voci, e in carte.*

*Di-*

## SONETTO LXII.

*Diceami amor; mira fra i vati accensi*
*D' estro, e valor quanti seguir mia insegna.*
*In vano tenti opra di fama degna*
*Con affetto stranier scevro dai sensi.*
*Tu dici ver, risposi, e assai conviensi*
*Con la umana viltà quel, che in te regna,*
*Basso, e frale desio, che troppo sdegna*
*Pensier celesti oltre a sua sfera estensi.*
*E ben di mente, e fantasia più nerbo*
*Vuolsi a gradir cantando opre divine,*
*Di quel, che aveano i tuoi, di quel, che io serbo.*
*Ma del mio canto se Dio solo è il fine,*
*Cui basta il buon voler, m' è poco acerbo*
*Non goder fama di terren confine.*

## SONETTO LXIII.

*Egl' è ben ver, che dell' amore eterno*
*Qual suprema ministra, alberga, e regna*
*Dentro di me quella, che sola è degna*
*Presso l' uom' Dio dell' alto onor materno.*
*Ma è vero ancor, che nel più ascoso interno*
*D' altri minuti amor sento l' indegna*
*Tracotanza, e se poi ragion si sdegna,*
*Dal cor difesi lei prendono a scherno.*
*Ben mi stà, se que' rei bambini amori,*
*Senza saperlo ancor, fanno vendetta*
*Di lui, che solo vuol regnar nei cuori.*
*E dalla sanguinosa lor saetta*
*L' imbelle cor ne trae spessi martori,*
*Perchè troppo seguì quel, che lo alletta.*

## CANZONE X.
### Per la Natività di Maria.

*S' Oggi più che non ſuol, ſereno è il giorno,*
*E ſe di doppio raggio*
*Riſplendente s' adatta il manto adorno,*
*Non è del caſo influſſo: alta cagione*
*Riconforta natura in ſuo viaggio;*
*Ch' ella già ſente un ſaggio*
*Di nuova vita, e in mente ſi ripone*
*L' Uom ſua grand' opra, ſu l' eterea mole*
*Preſſo a regnar oltre le vie del ſole.*
*Nel ſeno della terra in van s' aſconde*
*Anche l' abiſſo oſcuro,*
*Sicchè non giunga per le vie profonde*
*Il gaudio a te di ſomma fede ſpeglio,*
*O grande Abram. L' iſtante è omai maturo,*
*Che ti giurar futuro*
*Gli eterni detti già del ſecol veglio.*
*Ecco, Iſrael, che il tuo felice ſeme*
*Germoglia il frutto di tua lunga ſpeme.*
*Patriarchi, e Profeti, è preſſo l' ora,*
*Ch' alto gaudio vi adduce,*
*Or, che fiammeggia la felice aurora*
*Di quel dì, che ſormonta ogni onfine,*
*E involveravvi 'n ſua increata luce.*
*La qual già vi traluce*
*Fra le ſcintille roſee divine,*
*Creſci, o verga di Geſſe, e il nobil fiore*
*All' Uom produci di vitale odore.*
*O vaghiſſima Infante, o amabil quanto,*
*Dolciſſima Maria!*
*Del veggoſò brillar del viſo ſanto*
*Già queſto cor è volontaria preda:*

*Che*

*Che ovunque gira il ſol non fu, nè ſia*
*Tal beltà, e leggiadria.*
*Ne ſarà mai, che tua pura alma veda*
*Di tanto ardir vapore alcun leggiero,*
*Che s' alzi ad oſcurarti 'l candor vero.*
*Vezzeggiatela Angeliche ſoſtanze,*
*Corte a lei sì gradita,*
*E mirate, ſe l' inclite ſembianze,*
*Benchè in teneri aſpetti, ella ſoſtiene*
*Di Regina del Ciel, qual ella è nata.*
*Più ch' altri mai beata!*
*Che dir potrà: quegli, che in ſe contiene,*
*Qual immenſo eſemplar forza, e conſiglio,*
*Con beltade, e bontà, quello è mio Figlio.*
*Con tal fronte pacifica, e ſerena,*
*Con queſt' occhio amoroſo,*
*E con tal faccia auguſta, e d' onor piena,*
*Vedrete il Deſiato delle genti,*
*Della giuſtizia il ſol, ed il ripoſo*
*D' Iſrael travaglioſo.*
*Ben è ragion, che ſe dalle innocenti*
*Sue membra ſole avrà ſpoglia gentile,*
*Anche alla Madre ſola ei ſia ſimile.*
*Deh tu fatal d' Averno vincitrice*
*Mira il crudo Serpente,*
*Che all' uman germe orribil morte indice,*
*E qual Cometa infauſta, acceſo gli occhi,*
*Ferma la branca tien d' unghia pungente*
*Sopra l' Uomo dolente.*
*Ahi come par, che ad' ora ad' ora ſcocchi*
*Stillanti di venen le zanne uſate*
*A divorar. Miſera umanitate!*
*Ma il ſuo periglio omai divien giocondo,*
*E quello ond' è ſi gramo,*

*Neceſſario il delitto, ſe fecondo*
*A lui fia dell' onor di tua vittoria.*
*Rapiſca pure il mortal frutto Adamo*
*Dal proibito ramo,*
*Che mentr' ei dura laſcia a noi memoria,*
*Pel tuo gran Germe fia, che il ſuo delitto*
*Con l' arme di pietà reſti ſconfitto.*

*Dopo ch' avrai, dell' empio drago a ſcherno,*
*Quì ſulla terra trionfato appieno,*
*Degnerai d' inchinar dal ſeggio eterno,*
*Sull' umile tuo vate un guardo almeno?*

## SONETTO LXIV.

*Se a Donna ſento, che la fama dona*
*Il primo vanto di bellezza, io dico:*
*Quanto è più vago il volto, e più pudico*
*Di Colei, che ha di ſtelle in ciel corona.*
*Se il ſol chiaro, e ſereno in ſu la nona*
*Illuminar vedo un bel piano aprico,*
*Penſo quanto più ſplende il guardo amico*
*Di Lei, che a un ſanto amor m' accende, e ſprona.*
*E ſe un così lontan leggiero avviſo,*
*Col ſol rammemorarmela mi alletta,*
*Benchè neppur mi adombri 'l ſanto viſo.*
*Che faria quella faccia al Ciel sì eletta,*
*S' io rimirar poteſs' intento, e fiſo*
*Quanto divinamente ella è perfetta?*

## SONETTO LXV.

*Dove ampio ſtuol d' eletti in Dio ſi bea,*
*Satan, già foſti, e troppo ben lo ſai,*
*E di bella pietade i puri rai*
*Qui poſcia ravviſaſti 'n chi vivea.*
*Ma in Maria, la più bella, e chiara idea*
*Di ſuprema virtù ſol vedut' hai;*
*Nè il gran Meſſia giungeſti a capir mai,*
*Che d' altra Donna naſcer non potea.*
*Pur de' Profeti l' alte voci arcane*
*Meglio a te fur, che ai chiari ingegni note,*
*Se oltrepaſſi 'n ſaper le menti umane:*
*E foſti cieco, perchè a chiare note*
*Conoſceſſe la tua ſuperbia immane,*
*Che ti volle acciecar chi tutto puote.*

## SONETTO LXVI.

VErgine Giglio degno Re de' fiori,
Tempo già fu, che presumea la Rosa
D' esserti nell' odor vittoriosa,
E ombrarti 'l Gelsomin, co' suoi candori;
E vantavan più vaghi i lor colori,
L' Amaranto sua porpora focosa;
E il ceruleo modesto l' amorosa
Violetta, onde ottenerne i primi onori.
Or che l' Eterno Amor in chiara, e piana
Guisa, il tuo schietto albore, di Maria
Chiamò simil alla purezza arcana;
Della progenie florida qual sia,
Che serbi del suo bello idea sì vana,
Da negarti su i fior la monarchia?

## SONETTO LXVII.

TAlor negli occhi miei due vive, accorte
Pupille ad affissarsi amore alletta,
E fà di que' splendor sottil saetta,
Perchè insanabil piaga al cor mi apporte.
Ma vedendo Maria me a dura sorte
Vicino troppo, ad iscuoprir s' affretta
Quella, in cui tanto può, sua forma eletta:
Nè già prevede inciampo amor sì forte,
Che al repentino folgorar d' un viso,
Che stempra, e sface ogni empia voglia impura,
E reca brame sol di paradiso;
Ripieno di rossore, e di paura
Lo stral cauto nasconde, e d' improvviso
S' infinge altri pensieri, ed altra cura.

## SONETTO LXVIII.

*Natura, ch'ove anche al più esimio ascende,*
*Almen di lievi error non trova scusa,*
*Se s' affaccia in Maria, riman confusa,*
*Che novelle bellezze ogni ora apprende.*
*E n' ha vergogna il sol, quando più splende,*
*Che dagli occhi di lei, vede diffusa*
*Luce più cara, che nei cuori infusa,*
*Dell' amore Divin gli alluma, e accende.*
*Ma gli astri, e Cintia allor, che il piè la preme,*
*Ed al capo regal forman corona,*
*Si credon giunte alle lor glorie estreme;*
*E Dio stesso il pensier lieto abbandona*
*D' altra 'ormar, che il pregio a lei ne sceme,*
*E qual di sua grand' opra ne ragiona.*

## SONETTO LXIX.

*Donna del Ciel, voi nel mio core entraste,*
*Da un pio guidata, e placido pensiero,*
*Mentre vi dominava amor severo,*
*Nimico fier di sante brame e caste.*
*E oprando ei da tiran, voi seco usaste*
*Modi soavi; onde sprezzante, altero*
*Giammai creduto avria, che di suo impero,*
*Col tranquillo valor tanto occupaste.*
*Sù le vostre conquiste ora pensoso,*
*Del tropp' orgoglio suo s' avvede al fine,*
*Che d' impor leggi egl' è oggimai non oso,*
*E alle passioni or fide cittadine,*
*Che le sue insegne già seguiano, odioso*
*Sta per fuggir dall' ultimo confine.*

## SONETTO LXX.

*Donna dell' universo, e fra gli eletti,*
*Di regale poter voi sola adorna,*
*Cinta dello splendor, ch' eterno aggiorna,*
*E ch' empievi la mente, e bea gli affetti,*
*Come frà tanta gloria, e tai diletti*
*Quei vostri occhi innocenti onde il ciel s' orna,*
*Di mille colpe, in cui 'l mio cor soggiorna*
*Soffrir ponno gl' immondi, oscuri aspetti?*
*O spirto con Gesù quas' indiviso,*
*No che di rimirar non isdegnate,*
*E forse anche d' amar, per sacro istinto,*
*Quest' uom', ch' ei sulla croce, alle adorate*
*Sue membra vuol per caritade avvinto,*
*Acciò vostro Figlivol seco il chiamiate.*

## SONETTO LXXI.

*Amor nascoso in due pupille, infusa*
*V' ha tal vaghezza, e lume lusinghiero,*
*Che m' allettaro; indi sortendo altero,*
*Derise dell' error l' alma non usa.*
*E coscienza timida, e confusa*
*Seco traendo in testimon del vero,*
*M' accusa alla gran Diva, onde al severo*
*Rimproverar di lei non trovo scusa.*
*Or ella i dolci sguardi, ove far nido*
*Sogliono i miei pensieri a tutte l' ore,*
*Niegami, perchè a lor non fui più fido.*
*Ma tal per lei vendetta il mio dolore*
*Farà, con lungo pianto, ch' io confido*
*Sostener non potrà quel suo rigore.*

## SONETTO LXXII.

*DIo ſpegnendo nell' acque ogni vivente*
*Moſtrò d' alta giuſtizia, e forza il nerbo,*
*Che ſommergendo il monte più ſuperbo,*
*Letto il laſciò del pelago fremente,*
*Ma nel più amaro ſdegno ancor clemente,*
*Perchè a natura il duol ſia meno acerbo,*
*Fece in ſeno dell' Arca alcun riſerbo*
*D' ogni ſeme vital, che ſpira, e ſente.*
*Tal per quel dì che il mare furibondo*
*Dell' ira ultrice aſſorbirà l' impuro*
*Di tutto il germe uman, nel ſuo profondo:*
*Alla pia, benchè frale umanitate,*
*Qual già nell' arca, aſilo offre ſicuro,*
*Di Maria nell' amabile pietate.*

## SONETTO LXXIII.

*SE di quell' alme in umiltade altere,*
*Una foſs' io, che col penſiero ognora*
*Laſsù nel cielo fan dolce dimora,*
*Aſcritte quaſi alle beate ſchiere;*
*Oh come del mio affetto le ſincere*
*Brame verſo Colei, che m' innamora,*
*Dritte, e leggiere volariano allora!*
*Nè ſviarle potria mortal piacere.*
*E pur benchè da un cor frale, e profano*
*Eſcano inferme, e lente, alla felice*
*Meta alcuna di lor non move in vano.*
*Che le invita, le ſcorge, e a ſe le allice*
*Quella, col viſo ognor pietoſo, e umano,*
*Bella del ſuo buon Figlio imitatrice.*

## CANZONE XI.

### L' Autore è per entrare negli esercizj spirituali

*Stella del mar, dell' etra onor gentile,*
*In cui suo divin lume*
*Sparse sì largo il Nume,*
*Che te presente, i fulgidi nasconde*
*Suoi raggi ogni astro rispettoso, e umile;*
*Come indorando il sole*
*L' immensa aerea mole,*
*La di lui minor suora si confonde,*
*E avvolgesi del cielo,*
*Suo bianco viso, col ceruleo velo.*
*Or che dalle terribili procelle*
*Di questa istabil onda,*
*Ad afferrar la sponda*
*D' un divoto riposo, in portò aspiro,*
*L' occhio rivolgo a te frà l' altre stelle;*
*A te, che sei mia guida*
*Peritissima, e fida.*
*Fa che la dolce calma, cui sospiro,*
*Ritrovi, e ai lunghi guai,*
*La tua mercede, io mi rapisca omai.*
*Oimè dai venti così fieri, e tanti,*
*Che irrequieto scherno*
*Con loro soffio alterno*
*Fan di mia fragil, combattuta nave,*
*Svelto il timone io miro, e i remi infranti,*
*Fra i dirupi taglienti*
*Di scogli sì frequenti,*
*Sotto l' onda spumante, e ogn' or più grave;*
*Che già dappresso morte*
*Veggo insultar alla mia estrema sorte.*

*Sai*

*Sai, ch' invido venen d' Angioli ſtigi*
*Ha queſto inſtabil flutto*
*A tal furor condutto.*
*Or vibra tu que' raggi tuoi vivaci*
*Formidabili tanto a lor preſtigi;*
*E qual da ſpada al tergo,*
*Spinte nel tetro albergo,*
*L' empie giù piomberan turbe fugaci.*
*Poi col ſereno, e puro*
*Sembiante, in me riguarda, e ſon ſicuro.*
*Così lontan dall' impeto nimico*
*Giunga a trovar nel porto*
*Il mio divin conforto;*
*Il qual m' alletti, e mi rinfranchi 'l core*
*A penetrar dietro al ſuo invitto amico,*
*Nella parte più interna,*
*La miſtica caverna,*
*Ove ſi nutre l' alma in lieto ardore.*
*Ah che un sì raro bene,*
*Gran ventura è comprar con mille pene.*
*Ivi con lui, non trattenermi 'n vano*
*Io ſpero, e allor che franco*
*Il travagliato fianco*
*Reſò avrò, con la placida quiete,*
*E col ſoave nettare ſovrano,*
*Che per l' alme ſue ſpoſe*
*In ſegreto ei ripoſe,*
*Ritornando a ſolcar l' onde inquiete,*
*Il tuo lucido raggio.*
*Mi darà al navigar norma, e coraggio.*
*Ti ſento, o ſpeme, che nel cuor entrando*
*L' anima rendi ardita,*
*E l' aurea eterna vita,*
*Quaſi di mio cammin fine giocondo,*

*Già*

*Già mi figuri. Ogni periglio in bando*
*Fugge, e m' affiso in quello,*
*Ond' è ogn' or lieto, e bello*
*Il viso di mia Diva; e bello è il mondo:*
*Tutto quì mi ridice*
*La mia vita immutabile, e felice.*
*Ah troppo a torto l' anima si suaga*
*Lungi dal suo periglio*
*Con lusinghier consiglio;*
*Che tornando a mirar flutto sì vasto,*
*Ecco il timor, con nuovo duol m' impiaga,*
*E par, che se in brev' ora,*
*Il Ciel non mi ristora,*
*Per l' alta speme in van col mar contrasto;*
*Mentre il vigor si sface,*
*E accresce il suo furor l' onda vorace.*
*Canzon, di pace, è ver, non m' appar ombra:*
*Ma in fin, che a noi riluce*
*Quella, ch' è nostra duce,*
*Stella benigna, non cotanto ingombra*
*Timor i miei pensieri,*
*Che meno in lei fido, e costante, io speri.*

*Quan-*

## CANZONE XII.

L' Anima desidera di veder Maria, e non potendo quì in terra, spera di ottenerlo in Cielo.

*QUanta è d' Amor la forza! Ei col pungente*
*Strale mi fere grato, e violento,*
*Perch' io da me diviso,*
*Giri le luci a ricercar sovente*
*Lei, ch' ogni mio contento*
*Porta nel suo divino amabil viso;*
*E mentre i lumi affiso*
*Quà, e là, per rivederla, nè sò dove,*
*Vero non parmi, ch' ella mi si asconda.*
*Lungi però non move,*
*E del core la parte più profonda*
*Di novello cotento ognor m' inonda.*

*Ma il vago ascoso obbietto non aqueta*
*L' alma, che al santo volto ogn' or aspira,*
*E quando alfin s' avvisa*
*Che in van sospira di toccar sua meta,*
*Se pria morte non tira*
*Il fatal colpo, onde la salma ancisa*
*Resti da lei divisa,*
*Ecco in essa contrasta un doppio affetto;*
*Che teme un rio destin di là l' attenda,*
*E spera in chiaro aspetto*
*Maria veder, tolta del fral la benda,*
*Che d' affetto indicibile l' accenda.*

*Madre amorosa, io sò, che mi fia cara*
*Della spietata morte la ferita,*
*Se d' un guardo pietoso*
*Degnar vi piaccia la mia pena amara.*
*Ecco, che a se m' invita*
*Con viso smorto, languido, e rugoso,*
*Che rimirar non oso,*

*Non*

*Non lontana vecchiezza. Ivi dappreſſo*
*Certo morte s' aſconde, e forſe ancora*
*Stammi attendendo adeſſo*
*Ad' un varco vicino, e l' arme fuora.*
*Or tragge impaziente di dimora.*
*Ahi che qual fier nimico armato in guerra,*
*Sdegnoſa ſi preſenta, ed attraverſa*
*Queſta mia breve ſtrada,*
*E già il braccio fatale ſi diſſerra*
*Della guerriera avverſa;*
*Per l' aer fiſchia la terribil ſpada,*
*Nè guari fia che cada.*
*Miratemi, o pia Madre, e ſe degli occhi*
*Voſtri ne' miei s' incontri 'l dolce ardore,*
*Omai 'l brando trabocchi,*
*Che ravvivato dalla ſpeme il core,*
*Colpo di morte fia colpo d' amore.*
*Che che avvenga di me, voſtro ſon' io:*
*E ſe tal ſono, e n' ho l' onore, e il vanto,*
*Soffrirete, ch' io pera?*
*Non mai: che in quel ſembiante auguſto, e pio,*
*Splende un ſoave tanto*
*Occhio ſereno, e una pietà sì vera,*
*Che chiaro dice: ſpera.*
*Or dunque odimi tu, morte feroce;*
*Io te non temo, e il brando fulminante;*
*Poichè il tuo aſpetto atroce*
*Nunzio mi fia, che dopo breve iſtante*
*Andrò a bearmi in quelle luci ſante.*
*Di queſti ſenſi, per l' eſtremo paſſo,*
*Uopo è di far teſoro,*
*Che potran ſollevar lo ſpirito laſſo*
*Verſo colei, che adoro;*
*E ſe avvien, ch' ella m' oda, e mi conforte,*
*Non v' ha vita, che uguagli la mia morte.*

*Dar-*

## SONETTO LXXIV.

*DArsi vanto talor osa il mio core,*
*D' arder per voi d' incendio alto, e soave,*
*E audace in suo desio, chiamar non pave*
*La sua brama d' amor, cocente amore.*
*Poscia s' avvede, che dentro qual fuore*
*Voi 'l rimirate; onde l' assale un grave*
*Di suo ardire rossor, e a sdegno egli ave,*
*Che agghiaccia ancor dappresso a tanto ardore.*
*Onde pentito al vostro piè s' inchina,*
*E vi starà fin, che uno stral lo fera*
*Forte, e degno di voi Diva, e Regina;*
*Che più dolce vendetta, insiem più vera*
*Far non potete, se dalla divina*
*Vostra pietosa man trafitto ei pera.*

## SONETTO LXXV.

*VEdendomi passar i mesi, e gli anni,*
*E farsi bianco in parte il crin già biondo,*
*Morte m' è sù la mente un grave pondo,*
*Mentre ai fieri mi spinge ultimi danni.*
*Ma un pensiero mi sgrida: a che t' inganni,*
*Temendo un mal, ch' è d' ogni ben fecondo?*
*Forse chiude tue voglie un breve mondo,*
*E formi tuo piacer di questi affanni?*
*Anzi infranto si brami l' odioso*
*Laccio, che l' alma al sommo ben invola,*
*Ed in cui sò, che attendi il tuo riposo.*
*Dunque tua speme più a Maria non vola?*
*A queste voci, ogni timor nojoso*
*Fugge, e il cuor si dilata, e si consola.*

*Come*

## SONETTO LXXVI.

*Come pena sembrarmi troppo dura*
*Morte mai può, se per calle di sangue,*
*Ver lei sen và fin, che ne cada esangue*
*Il sommo Rè di vita, e di natura?*
*E la più cara, e nobil sua fattura,*
*Che col virgineo piè calcò il crud' angue,*
*Pur dal colpo fatal trafitta langue,*
*Benchè d' ogni rea macchia illesa, e pura.*
*Ah! dopo ch' ella in vite così belle*
*Tinse il suo ferro, diventò men grave*
*All' uom' fedel, benchè imperfetto, e imbelle.*
*E del dardo fatale in darno pave,*
*Se la sua vita offrir ei sa con quelle*
*Vittime a Dio d' ardor tanto soave.*

## SONETTO LXXVII.

*Morte tu sei l' odio, e il terror del mondo:*
*Però di cor, benche tremante, io t' amo,*
*E costretto a fuggirti ancor ti bramo,*
*Nè il mio timore, od il mio amor ti ascondo.*
*Che se apparve Gesù cogitabondo,*
*Nè mostrarsi sdegnò dolente, e gramo,*
*Quando fu presso dell' error di Adamo,*
*Per te, a cader sotto il gravoso pondo:*
*Pur ei t' amò per mia salute, e spenta*
*Giunse a voler la stessa Madre, ond' io*
*Meno ritroso il fiero colpo senta.*
*E sebben a perir vengo restio,*
*Te odiar non posso, che mi si presenta*
*Di te amante per me lo stesso Iddio.*

## SONETTO LXXVIII.

*Benchè il grave del corpo infesto peso*
*Tengami oppresso al suol; pur con l'affetto*
*Spesso innalzarmi a Lei non m'è disdetto,*
*Che l'Immenso portò nel seno illeso.*
*Ella ch' ha il cor d'eroici spirti acceso,*
*Ma il più caro a pietade offre ricetto,*
*Dal seggio eccelso oltre alle stelle eretto,*
*Lieta m' accoglie al divo piè prosteso.*
*E al Figlio Dio degli occhi i santi ardori*
*Volgendo: ecco un mio fido, il quale un giorno*
*Bramo, dice, che meco in ciel vi adori.*
*Ond' Ei d' un lume, che fa al sole scorno*
*Spargemi allora, e crea co' suoi splendori*
*Le più belle speranze all' alma intorno.*

## SONETTO LXXIX.

*Per celeste beltade, o per mortale,*
*Il sospirar quanto diverso è mai!*
*Da un bel caduco, ad oscurar i rai*
*Sorge della ragion nebbia fatale.*
*Ma chi d' amor con l' ali a un divin sale*
*Oggetto, indi non torna a se giammai,*
*Che ad evitar di rea natura i guai*
*Non ne riporti 'l cor luce vitale.*
*E come il vile amor rallenta ognora,*
*Quanto con gioventù langue il nemico*
*Ardor, che di onestade il fior divora:*
*Così più, che si ammorza l' impudico*
*Fuoco, il superno amor più s' avvalora.*
*Io che aspiro a Maria, per prova il dico.*

## SONETTO LXXX.

Con amore, a Maria ragione aſpira
Di ſalir, perchè intende della ſpeme
Il ſaggio invito; ſebben conſcio teme
Di ſe medeſmo il core, e ſi ritira.
Ma ragion, che avvilito lo rimira,
Nè vuol, che il ſuo dominio ei fugga, o ſceme,
Con aſſoluto impero a gir lo preme;
Anzi l' afferra, e ſeco a lato il tira.
Onde al coſpetto ei di Maria repente
Trovandoſi, umil cade al ſanto piede,
Ove ſciogliesi in pianto amaramente:
Perchè miſero tanto eſſer ſi avvede,
Nè sà che offrir a lei grande, e poſſente,
E in vederſi gradito, appena il crede.

## SONETTO LXXXI.

Diva, ſe a voſtra dignitade io miro,
E al candor innocente in voi ſovrano,
Così impuro mi ſcuopro, sì profano,
Che in preſentarmi a voi tremo, e ſoſpiro.
Pur ſe con voi non ſon, dove m' aggiro,
E d' onde avrò alcun ben, da voi lontano?
Ma ch' io tal mi ravviſi non fia vano,
Perchè in me creſca di virtù il deſiro.
Onde al voſtro bel piede ogn' or piangendo
(O di amor pietoſiſſimo Regina)
D' una viva ſperanza in voi m' accendo:
Che, faccia del mio cor dolce rapina
Quel Dio, che umano vel da voi prendendo,
Specchio vi feo di ſua bontà Divina.

L' in-

## SONETTO LXXXII.

L' Intatto tuo pudor, Madre, diffonde
Di viva luce raggi così puri,
Che dissipan del core i fumi oscuri,
Co' quai 'l fallace amor s' involve, e asconde.
E il vile inganno delle brame immonde
Mostrano all' alma, ond' ella s' armi, e induri
Contro il mortal diletto, e non si curi,
Se il debil cor si lagna, e si confonde.
Che con la purità, che in Te si ammira,
Ciò che mal si conforma mal si cela,
E l' ascoso velen chiaro traspira.
Onde l' error, che all' anima si suela,
Con falsa immago men l' alletta, e tira,
Cresce il coraggio, e amor languisce, e gela.

## SONETTO LXXXIII.

SE in forte gara unendo, ed al cimento
L' ampie sue idee natura, il più perfetto
Sceglieſſe ad adornarne umano aspetto,
Del mondo a meraviglia, ed ornamento.
Cotal viso d' amor alto argomento
D' un cittadin del ciel giunto al cospetto,
Diverria in un balen vile, e negletto,
Ver quel di luce, e venustà portento.
Or del divino onor porta le impronte
Maria sopra ogni spirto trionfante,
E divine ha le grazie in volto, e conte.
Che di sua umanità le forme sante,
Qual vera Madre, Iddio le pose in fronte.
Qual fia dunque beltade in quel sembiante?

## SONETTO LXXXIV.

PEr dar tregua alla brama, che mi ſpinge
A dir di Lei, cui terra, e cielo adora,
Aſſiem coll' intelletto, amor talora
Lieto, e penſoſo a conſultar ſi ſtringe.
Quindi la penna Lei figura, e pinge
Qual da lor nel mio ſeno ſi colora;
Ma di ritrarla perde ad ora ad ora
Amor ſua ſpeme, e di roſſor ſi tinge.
Dice allor l' intelletto: e che? penſavi,
Incauto amor, di pareggiar con l' arte
Le inimitabil ſue forme ſoavi?
S' uſi 'l poter, che il Cielo a noi comparte,
Ch' ella ſa noſtre forze inferme, e gravi,
E ſol baſta il ſuo nome a ornar le carte.

## SONETTO LXXXV.

L' Amor Divin, che con pietà ſcorgea
Me dietro ai ſenſi afflitto, al ſuo giojre
Pensò trarmi ſoave, e ingentilire
La mia rozzezza, benchè fiera, e rea.
Quindi un lampo vibrò, che in volto ardea
Di Lei, cui non poteo Satan ferire,
E m' abbagliò la viſta, ed il deſire,
Sicchè in terra altro bel più non vedea.
Perchè ſceſemi al cor la nuova luce,
E ſciolſe toſto di malizia 'l gielo,
Col pio calor, che a ben amare induce.
Ond' io ſclamai pien d' amoroſo zelo:
Benedetto quel viſo, che m' è duce
A bramar Lui, ch' è il ſolo amor del cielo.

Alte

## CANZONE XIII.

### Per la presentazione di Maria Vergine al Tempio.

*Alte marmoree mura*
*Per oro preziose,*
*Che a gran tesor v' adorna, e in un vi carca,*
*Ver cui par mal sicura*
*Roma del ver, che vede, e il ciglio inarca;*
*Ricchissime, e pompose:*
*O di Gerusalem, del mondo intero,*
*E delle umane cose*
*Sommo stupor, di cui mano, e pensiero*
*Edificio più altero*
*Ordinar non potea, che meno indegno*
*Fosse di quel Monarca,*
*A cui la terra, e il cielo è picciol regno.*
*Poichè soffriste appena*
*Aspro popolo agreste,*
*Che immaginando un sommo Dio, il confonde*
*Con rozza idea terrena,*
*Mirate omai, che il Cielo in voi diffonde*
*Splendor, che vi riveste;*
*Pegno, che or or vedrete in non umana*
*Guisa, e tutta celeste,*
*Adorar l' ineffabile, ed arcana*
*Maestade Sovrana*
*Di quel Dio, che da voi sue glorie spande*
*Di grazie, e onor feconde,*
*E celebri vi rende, e venerande.*
*Questa, che bisso, ed oro*
*Non cinge, e non ostenta,*

*Ma amabile umiltà ſpettabil rende,*
*Di giuſta alma decoro*
*Verginella, che a voi divota aſcende;*
*Da quella ſi appreſenta*
*Verga, che Jeſſe, e la ſua ſtirpe onora.*
*Ecco a mirarla intenta*
*De' Profeti la turba, e affrettar l' ora*
*Al lume, ond' ella è aurora;*
*A quel dell' oſtie, che nel vario rito*
*Di preſagir s' intende,*
*E dalle priſche etadi ha lungo invito.*
*Grazie ognor più divine*
*Vedrete oltre miſura,*
*In Lei, che or viene a far di voi ſua ſtanza.*
*L' unica volta al fine,*
*Vede il cielo a qual ſegno ſua ſembianza*
*Dio poſſa in ſua fattura*
*Moſtrar, benchè al poter di ſue parole,*
*Non dia confin natura.*
*Miratela. Da Lei verrà tal Prole,*
*Per cui nell' Uom vinti gli antichi errori,*
*L' increata ſoſtanza*
*In ſpirto, e verità fia, che s' adori.*
*Già in voi, per ſommo onore,*
*Tenebre venerate*
*Cuſtodivan geloſe i ſacri editti*
*Dal Divin Creatore*
*Con la ſuprema, eterna mano ſcritti.*
*Ma a maggior vopo nate*
*Sarete allor, che Iddio, che in gloria s' erge*
*D' immenſa maeſtade,*
*Quel che nell' Eritreo l' Egitto immerge,*
*E Canaan diſperge,*
*Verrà dal ſen di Lei di noſtro orgoglio*

*A vin-*

*A vincere i delitti,*
*Alzando in voi di ſua pietade il ſoglio.*
*Canzone, or che fra' noi*
*Si cole ancor l' alta magion di Dio,*
*Vengo a sfogar, dietro agl' inviti tuoi,*
*Gli affetti miei preſſo l' altare anch' io.*

SONETTO LXXXVI.

*VEde Maria la prima luce, e ſcende*
*Nella povera cella un nobil coro*
*Di Principi celeſti, a quai 'l bell' oro*
*De' raggi eterni d' ogni intorno ſplende.*
*E a Lei, già ſua Sovrana, oſſequio rende,*
*Ammirando il vaghiſſimo lavoro*
*Del Divin Fabbro, in cui formò teſòro,*
*Che d' ogni dono eletto il fior comprende.*
*Indi 'l canto diſpiega, e all' alte sfere*
*Il ſuon ſi ſpande, e ovvnque alluma il giorno,*
*Ed ove han lor covil le ſtigie fere:*
*Rendendo laude a chi con danno, e ſcorno,*
** Gli alteri trae dal ſoglio, e di ſincere*
*Glorie gli umili eſalta al trono adorno.*

SONETTO LXXXVII.

*NAta Maria, virtù godendo ſorge,*
*Che lei dal frale uman non aurà meta:*
*E la induſtre natura è omai quieta,*
*Mentre un' opra perfetta al fine ſcorge.*
*Onde beltà tal vanto, e onor le porge,*
*Che con Lei compararſi a ogni altra vieta,*
*E ogni ſchiera beata è in ciel più lieta,*
*Che di ſublimi grazie in Lei s' accorge.*
*L' averno ſol ne freme, ed in quel volto*
*Pargli veder di tal valore immago,*
*Da grande onta ſoffrirne, e perder molto.*
*Oh qual ſarei di rimirarla pago*
*Anch' io, che immobilmente a Lei rivolto*
*Non più ſaria il mio cor d' altro amor vago.*

*Ond'*

* Depoſuit potentes de ſede,
„ Et exaltavit humiles = *Luc. 1. v. 52.*

## SONETTO LXXXVIII.

*Ond' è che corre l' uom' avidamente,*
*Se può, al diletto, o al men alla fatica,*
*Per mestizia fuggir, ch' egli nodrica,*
*Contro il proprio desio, nel cor languente?*
*Ah che a suoi vani, o pravi affetti sente*
*Dentro di se ragion farsi nimica;*
*Ond' ei schiva una guerra, che lo implica,*
*Perchè al lume miglior non acconsente.*
*Ma quant' io più solingo in me m' ascondo,*
*Mi si fa incontro più cortese, e pia*
*La mia gran Diva, a farmi più giocondo.*
*Che se non regna in me tristezza ria,*
*E' perchè ogni desio, che n' è fecondo*
*Pietosa mi sgombrò dal sen Maria.*

## SONETTO LXXXIX.

*Or sì drago infernal, te mirar oso,*
*Che il fiero dente scorgo a terra infranto,*
*E quel germe di Adam paventi intanto,*
*Che rodendo stringevi tortuoso.*
*Mentre ferir tuo morso velenoso*
*Non mai potrà Costei, che il sommo, e santo*
*Darà Duce a Israel, di cui fia vanto*
*Recar a te sconfitta, all' uom' riposo.*
*Ed oh nel dì dell' ira, in quali omei,*
*Te fremente mi par, ch' io ascolti, e scerna,*
*Maggior fra tanti eletti in veder Lei*
*Assiem col Figlio, e in dignità materna,*
*Sopra il tuo capo, e de' compagni rei,*
*La maledizion scagliare eterna!*

## SONETTO XC.

E Pur quel desso io sono, a cui nel petto
Ampio scorrea di dolci voglie un rio,
Ed in arida terra in van bram' io
Ora una stilla del liquor diletto.
Se al cimento di pena in me l' affetto,
Maria, tentate, o qualche fallo mio
Punir vi piace, al frale in me natio,
O forza spero, ovver perdono aspetto.
Che a far vendetta dell' ingrato errore,
Spinto da volontà sincera, io fiedo
Con duol verace, e con rampogne il core.
Onde se irata in volto aspro congedo
Darmi ancor vi vedessi (oh audace amore!)
Oserei forse dir, che non vi credo.

## SONETTO XCI.

PErchè del vano conversar mi privo,
Chi quale stolto con dispregio altero
Mi guarda, e chi per genio suo leggiero
Ha la mia vita solitaria a schivo.
Pur essi d' un piacer falso, e nocivo,
E d' aspre cure battono il sentiero;
Mentre del Santo, e sommo Autor del vero,
E della sua gran Madre al culto io vivo.
Ma di lor opre, con la vita insieme,
In agil fumo il vuoto oggetto sciolto
Sarà ben tosto, e la infeconda speme.
Ov' io confido in ciel trovar raccolto
Quel dolce frutto, di cui spargo il seme,
Or chi al miglior s' appiglia, e chi è lo stolto?

Alla

## SONETTO XCII.

*Alla mia casta, ed amorosa voglia,*
*Che mi sento per voi nel mezzo all' alma,*
*Come fia, ch' io mai possa impetrar calma*
*Senza, che a celebrarvi 'l canto io scioglia?*
*Ma la mia vista è sì di luce spoglia,*
*E tanto sopra questa inferma salma*
*Sorge la virtù vostra eccelsa, ed alma,*
*Che la speme, e l' ardir par, che mi toglia.*
*Onde qual cieco in un giardin fiorito*
*Son io, che con incerta man cercando*
*Va i fior più eletti, e ne riman schernito.*
*Che mentre spera ordir serto ammirando,*
*Coglie i più vili, onde nel male ordito*
*Lavor, va i fiori, e l' opra consumando.*

## SONETTO XCIII.

*Da pensier frali, e da mie colpe al suolo*
*Chino, come mai fu, ch' io gli occhi alzassi,*
*E le voglie a Colei, che in cielo stassi*
*Regnando sopra l' uno, e l' altro polo?*
*Come due cor tanto diversi a un solo*
*Laccio furon congiunti, e i pigri, e bassi*
*Affetti miei di virtù ignudi, e cassi*
*Chi destando fe arditi a sì gran volo?*
*Lo veggio or ben. Forza di ardir terreno*
*Questa non fu, ma del superno Amore,*
*Che un sol con Dio sta eterno a Dio nel seno.*
*Ei, che la maestà del sommo Autore*
*A nostra umanità congiunse appieno,*
*All' opra sua più eletta unì 'l mio core.*

## SONETTO XCIV.

*FU gran pietà del primo Autor, ch' io preda*
*Facil d' amore, a voi casta Regina,*
*Fidassi l' alma, acciò la mia divina*
*Parte a un viso terren fors' io non creda.*
*Nè dal miglior cammino indietro io rieda,*
*Cui salendo la speme s' avvicina*
*Al suo sublime oggetto, e ognor s' affina,*
*Fino a quel dì, che lietamente il veda.*
*Che se la scala, alfin di cui Dio s' ama,*
*V' ha ch' incomincia da beltà fallace,*
*Tosto la dee spregiar, se ascender brama.*
*Ma chi a Voi mira, immagine verace*
*Del sommo Bello, è tanto all' alta brama*
*Dappresso, quanto in voi più si compiace.*

## SONETTO XCV.

*POichè fuori sarò di questa spoglia*
*A pianger nella fervida fucina,*
*Ove si purga l' anima, e s' affina*
*Da ogni lieve di terra immonda voglia.*
*Spero, Maria, che vista la mia doglia,*
*Moverete a placar l' ira divina*
*Talun che a questi versi 'l guardo inchina,*
*Onde per tempo a tanti guai mi toglia.*
*Ma privi del vigor, che un vero amore*
*Donar sol puote, e di fredd' arte impuri*
*Grazia non troveran nel vostro core.*
*E in seno a un vile obblio giacendo oscuri,*
*Non sarà chi mi spegna il grave ardore,*
*Mentre non fia chi leggerli si curi.*

## CANZONE XIV.

Coraggio, che si affida alla protezione di Maria.

*SOla terribil, come un' oste intera*
*Di celesti guerrieri*
*In militare splendida ordinanza*
*Tu nobilmente altera,*
*Diva, scorgi i tuoi fidi in tua possanza*
*Su i musculosi, e neri*
*Dorsi calcati, e sugl' infranti strali*
*Dei nemici infernali.*
*Calco anch' io teco il trionfal sentiero,*
*E tue lodi immortali*
*Scritte in ampio vessil per man del vero,*
*Dispiego all' emisfero,*
*Ove le tue vittorie, e il loro scorno*
*Legganſi a chiaro giorno.*
*Omai chi più di lor fia tanto audace,*
*Che quell' arsa, difforme*
*Faccia innalzar presuma al tuo gran lume?*
*Ah che una pertinace,*
*Benchè vinta superbia, è lor costume.*
*Sorgeran l' empie torme.*
*Pur mentre a canto a te, che mi fai scudo*
*Al debil petto ignudo,*
*Guiderò la mia vita, a un sol tuo lampo,*
*Un dopo l' altro il crudo*
*Lor ceffo batteran sul duro campo;*
*Ch' ogni vittoria o scampo*
*Di dover disperar, ben sanno assai:*
*Ma confessar non mai.*
*La lor jattanza vana*
*D' ogni parte rimbomba,*

E più

*E più in là ve non giunge il lor valore.*
*Ma se in dura, e villana*
*Guisa, sopra di me l' empio furore*
*Talor con danno piomba ,*
*Gli è perchè lusingar il mal talento*
*Ben sanno, e l' ardimento*
*Di mie passion di lor più accorte, e fere*
*Pur, Diva, io non pavento,*
*Scorto da Te, delle ribelli altere*
*O la frode, o il potere,*
*Che quel gran cor non vuolmi ad alcun patto*
*Illuso, o sopraffatto.*
*O passioni troppo seduttrici,*
*Che in sì lungo viaggio*
*Per alpestri dirupi, e ruinosi*
*Traeste le infelici*
*Mie stanche voglie a danni certi ascosi,*
*( Non soffribile oltraggio! )*
*Ecco chi a pieno impero or mi possiede,*
*Più, la di Lei mercede,*
*Seguir non rivedrete la nocente*
*Vostra scorta il mio piede:*
*Che meco ho ben ciò, che farà impossente*
*Quel pravo genio ardente,*
*Onde a danni, o maligne, vi vogliete,*
*Di chi servir dovete.*
*Quest' aurea inestimabile catena,*
*Che a mia ragione ottenne*
*La mia Diva, e di cui v' adorno, e annodo;*
*Mentre vi stringe, e affrena,*
*Colmeravvi d' onore, e l' agil nodo,*
*Qual con veloci penne,*
*Vi porterà volando entro il confine*
*Delle virtù divine;*

*Ove.*

*Ove per l' alta strada il santo zelo*
*Veloci pellegrine*
*Vi farà del cammin, che giunge al cielo.*
*Con giubbilo vi svelo,*
*La mia vendetta! Del tartareo orgoglio,*
*Farvi regine io voglio.*
*Vederan sì le schiere a Dio rubelle*
*Attonite, e confuse,*
*Voi che dannavan prima alle lor voglie,*
*Quai vilissime ancelle,*
*Ora pogiar verso l' eteree soglie,*
*Onde fremono escluse.*
*Quindi il furore, ed il livore astuto,*
*D' occulto dardo acuto*
*Le armeran contro voi: ma fian rispinte*
*Sol da un saggio rifiuto.*
*Qual vostra gloria! E di che sfregio tinte*
*Ritorneran le vinte!*
*Così sempre fatal la turba ria*
*Provar dovrà Maria.*
*Sappi, Canzon, che mia salute io miro*
*In quella man cortese.*
*Ella i colpi svìò, che spesso usciro*
*A mie mortali offese;*
*Ella mi ottien vigor, che in campo armato,*
*Qual mi sostengo, ammiro;*
*E fa l' amico sguardo a me palese,*
*Che diffidando di tal guisa a lato*
*Troppo sareile ingrato.*

Natu-

## CANZONE XV.

### Che cosa sia l' amor profano.

N*Atural cosa è amor, e se d' amore*
*Il cor non ha la compagnia gradita,*
*Regger non puote in vita:*
*Ma tanto ei reca all' uom fregio d' onore,*
*O di rossor lo cuopre,*
*Quanto saggio, e pudico,*
*Figlio della ragione appar con l' opre;*
*O immondo, e a lei nimico.*
*Chi 'l mal talento, con celesti aspetti*
*Cerca occultar, d' un basso affetto, e frale,*
*Finse un poter fatale,*
*Che forte, inevitabile saetti:*
*E quindi amore impuro*
*Un Dio forse bambino,*
*Ch' è fin nel Cielo, e nel tartaro oscuro;*
*Più ch' altri Dei, Divino.*
*Io che in Parnaso ho libera magione,*
*E Signor di me stesso, a mio volere*
*Do legge al mio pensiere;*
*Non dell' essempio altrui col paragone,*
*D' amor penso, e ragiono:*
*Ma qual m' appar in faccia*
*Di verità, che a Dio nel seno ha il trono,*
*D' onde mi tragge, e allaccia.*
*Sarebbe ancora la più nobil parte*
*Dell' alma amor, e l' algeria cotanto,*
*Che a lei giungere a canto,*
*Del vizio non potriano i vezzi, e l' arte;*

*Se*

*Se il gran fallo di Adamo*
*Di ſeduttori ſenſi*
*Non la cingea, da quai vien preſa all' amo,*
*Per trarla a danni immenſi.*
*Ma qual ei reſo è omai, d' un bruco vile*
*In lui la immagin vedo, che alla pianta*
*D' alma ragion, e ſanta,*
*Rode la verde fronda, e il fior gentile,*
*La qual di ſucco ſmunta,*
*Non più vegeta, e forte,*
*Speſſo avvien, che ſua vita alfin conſunta*
*Venga preda di morte.*
*Che ſe ricche ha le vene di giocondo*
*Liquor vital, e pioggia ognor corteſe*
*Ad irrigarla preſe,*
*Mentre la ſcalda un dolce ſol fecondo;*
*Al venefico dente*
*Del micidiale inſetto,*
*Di reſiſter, e vincerlo, è poſſente;*
*Nè al venen da ricetto.*
*E le già molli al fin lubriche membra*
*A riſtringer coſtretto il bruco inerte,*
*Non più in ſuo pro converte*
*Della pianta l' umor, nè quel più ſembra.*
*Che or criſalide dura,*
*Sotto deſſorme ſcorza,*
*Perde fin di vivente la figura,*
*Non che il moto, e la forza.*
*Del benefico ciel, ben toſto allora*
*L' influſſo ſu di lui ſi manifeſta,*
*Onde la rozza veſta,*
*Rotta da quel poter, che lo avvalora*
*Sorge farfalla lieta*

*Il già verme, or volante;*
*Nè più cibo terren sue brame acqueta,*
*Ch' è sol dell' aure amante.*
*Bel vederlo dei più vivi colori*
*Vario dipinto, sul vigor dell' ali*
*Fra l' aure geniali*
*Spaziar leggiero, e con leggiadri errori!*
*E sull' arbor nativo,*
*Quando a posarsi torna,*
*Non più lo infesta abitator nocivo,*
*Ma quasi fior l' adorna.*
*Così tosto, che apparve al mio intelletto*
*Della ragion il prezioso lume,*
*Seguendo uman costume,*
*A mille bassi oggetti aprii l' affetto;*
*E mentre fral contento*
*Cerco senza confine,*
*La miser' alma, con suo gran tormento,*
*Guido ad infausto fine.*
*E se non che accorreste, Diva, al mio*
*Caso infelice, ancor i' gemerei*
*Servo dei desir miei,*
*Che il maggiore di me nimico er' io.*
*Volontario i' nodriva*
*Quel vano amor crudele,*
*Ch' ogni virtù dell' alma mi rapiva*
*Domestico infedele.*
*Voi rinforzando la debil mia possa,*
*Mentr' io resisto, ed ei di vigor scema,*
*Da languidezza estrema,*
*Eccolo oppresso. Ecco che rotta, e scossa*
*(Vostra bella mercede)*
*La rea primiera spoglia,*

*A voi*

*A voi s' alza con l' ali della fede,*
E *in Dio di voi m' invoglia.*
*Onde se pien d' amore in lieti canti*
*A voi della mia brama esprimo i sensi;*
*Più, che a sfogarm' io pensi,*
*Tento render di voi molte alme amanti,*
*Ed in me i doni vostri*
*Voi con amor premiando,*
*Spero, mentre v' onoro con gl' inchiostri,*
*Venirvi ogn' or più amando.*

## SONETTO XCVI.

*SE il mio core a Maria rivolge il volo,*
*Qual maraviglia? E' ben vero portento,*
*Che ov' ella è a Dio d' amore alto argomento,*
*Trovi quì non amante ancorche un ſolo.*
*Che non v' ha ſeco o ſopra, o ſotto il polo*
*Altra, che di beltà venga al cimento,*
*Nè di tante virtudi almo contento*
*Giammai ſi ammirò in ciel, non che quì al ſuolo.*
*Ma il baſſo genio, cui ſon cari i ſenſi,*
*Mai ſempre fu la rea cagion maligna,*
*Onde tanto vilmente ad amar vienſi.*
*E il core ingrato, in cui tal morbo alligna,*
*O lei non ama, e non come convienſi;*
*Benchè ſia tanto amabile, e benigna.*

## SONETTO XCVII.

*IN faccia al Santo Amor della mia Diva*
*Io mi dolea, dicendo: ella s' infinge*
*Non veder l' inimico, che mi ſpinge*
*Del precipizio in ſu l' eſtrema riva:*
*E intanto non m' aita; ond' ei mi priva*
*Sempre più di vigor, m' affanna, e ſtringe.*
*Ed Ella: ſol per me Dio lo riſpinge;*
*Sicchè a precipitarti ei non arriva.*
*Diſs' io ſia ver; ma un fedel voſtro poi*
*Ei ſempre ha da inſultar? Riſpoſe: forſe*
*Tempo alle grazie mie preſcriver vuoi?*
*L' amabile promeſſa al cor mi corſe,*
*Aſcoſa nel rigor dei detti ſuoi;*
*E pianſi, che il mio ardir troppo traſcorſe.*

## SONETTO XCVIII.

DAl folle amor, che i sensi ha per confine,
Maria, salvarmi quasi voi dovete:
Che s' egli mi sorprende, ecco per ete
Uom fral', è ver; ma che pur v' ama al fine.
E mia cetra alle quercie quì vicine
Penderà muta in odiosa quiete.
Forse chi m' ami io non avrò, direte,
O ignote sian le glorie mie divine?
No; ma cotanto abietto il vostro Figlio
Non mi reputò già nel gran pensiero,
Che formò il memorabile consiglio,
Di espor se stesso a lungo strazio, e fiero,
Per ritormi di morte al crudo artiglio:
Ah voi 'l sapete: ed ho ragion, s' io spero.

## SONETTO XCIX.

SPero, nè forse in van, che l' amor mio
Sincero in ver Maria sarà immortale,
Perchè origin non ha dal senso frale,
Nè vil esca terrena unqua il nutrio.
E apprendo a meglio amarla ogn' or, mentr' io
L' amo, ch' ella d' un suo celestiale
Lume, la mente mi rischiara, e l' ale
M' impènna, e va addestrando al bel desio:
Il qual a conseguir suo fin perfetto
Giungerà allor, che pien di caldo zelo,
Fia tutto ardente in faccia al grande oggetto.
Dunque fin, ch' io la miri senza velo,
Vieppiù fervente diverrà il mio affetto;
Onde poi venga a farsi eterno in cielo.

## SONETTO C.

*Anima bella, che a salir vicina*
*Sei dell' Amore in sen, che ne dà vita,*
*E se stesso in mercè serba infinita*
*Di quella caritade, a cui ne inclina;*
*Presso di lui vedrai Donna divina,*
*La cui beltà l' eterne forme imita,*
*Che del lume increato è rivestita,*
*Della terra, e del ciel Diva, e Regina,*
*Baciale il manto, e dille, che non mai*
*Poso fra l' armi, nè tranquillo i' sono,*
*Che di perderl' al fine io temo assai.*
*Ond' ella a se mi chiami, e a puro dono,*
*Mi cambi 'n liete palme i lunghi guai,*
*Che con esse adornarle io bramo il trono.*

## SONETTO CI.

*O Tu, che miri con immote ciglia*
*Sorger da tinte industri 'l bel perfetto*
*Della Donna del cielo, ed al mio affetto*
*Giustizia rendi con la meraviglia:*
*Della virtude poi, che tutta ingiglia*
*L' interna stanza del virgineo petto,*
*Pensa quanto divin sarà l' aspetto,*
*Cui mortale candor non s' assomiglia.*
*Il qual a Dio simil tanto la rende,*
*Che s' uom' potesse riguardarne il lume*
*Or, che l' Ente Supremo non comprende:*
*Lo innonderia tal d' aurea luce fiume,*
*Che d' ogni fiamma angelica più splende,*
*Sembrandogli mirar lo stesso Nume.*

En-

## SONETTO CII.

ENtro il lezzo, onde forse, al fin cadeo
Quel serpe, che mi diè cotanta guerra.
E oh quanto ingombra dell' impura terra,
Che col veneno sparso immonda feo!
Ecco la Donna invitta, che quel reo
Mostro in noi col valor del guardo atterra;
Quel guardo, ove il divin poter disserra
Egli, che il velo uman da lei prendeo.
Quindi voi pure, alme donzelle, invito
La Vergin Madre ad esaltar, che fora
Poco il mio labbro al suo pudor gradito.
Ma non mirate il serpe già, ch' ei fuora
Seco portò tal peste di cocito,
La qual potrebbe nuocervi talora.

## SONETTO CIII.

FU ad invocar questa mirabil Diva
Alto favor del cielo, che mi spinse;
Anzi d' affanni a forza mi costrinse,
Perchè l' esser disciolto a lei ne ascriva.
Quindi sorgesse in me verace, e viva
Gratitudin, che tanto poi mi avvinse,
E del mio seno la durezza vinse,
Sicchè amante di lei fe' l' alma schiva.
Or con note indelebili scolpite
Vedo nella memoria quelle pene
Di mia felicità fonti gradite.
Le quai son quasi dardi, onde sostiene
Volontario il mio cor mille ferite,
Che nel grato soffrir maggior diviene.

## SONETTO CIV.

*Mi alletta di virtude il ſanto viſo,*
*E l' amo ancor: ma il rigido ſuo impero*
*Di ſeguirla per alto aſpro ſentiero,*
*Fra la brama, e il timor mi tien diviſo.*
*Che ſe vigor chiedendo, in Dio m' affiſo,*
*Nel cor mi riconoſco mal ſincero,*
*E che troppo ottener io temo in vero,*
*Sendo da un reo languor vinto, e conquiſo.*
*Maria, di mia dubbiezza al fin vi piaccia*
*Di prender giuſta, e inſiem bella vendetta,*
*Che a voſtra alma bontade ſi confaccia.*
*Onde a patir da volontà coſtretta*
*Reſti viltade, e a lei trionfi in faccia*
*Virtù ſincera in ſuo valor perfetta.*

## SONETTO CV.

*Serena fronte, e viſo, dove ſpira*
*Da ſovrana beltade aria innocente,*
*Sguardo raccolto, in cui quanto conſente*
*Cauta oneſtà, dolce chiaror s' aggira:*
*Vera, e ſchietta umiltà, che più ſi ammira*
*In un aſpetto ad abbagliar poſſente,*
*E lo colma d' onòr sì nuovamente,*
*Che nel mirarlo riverenza iſpira:*
*Eran le doti, onde Maria quì 'n terra*
*Con larga man fu da natura ornata,*
*Che il ſol non vide pari ovunqu' egli erra.*
*E' un' ombra ſola della interna, innata*
*Bellezza, cui non valſe muover guerra*
*La brutta colpa a diſormar l' uom' nata.*

*Quand'*

## CANZONE XVI.

Ammira la felicità dei divoti di Maria, e la prega a riceverlo nel numero di essi.

*Quand' uom' s' erge sublime col pensiero,*
*Offrendo un cor ripieno*
*D' ossequio, e di figliale amor sincero*
*A lei, cui su l' eterno almo sereno,*
*E sul globo terreno,*
*Dio formò il trono, e coronò Regina,*
*Ella cortese inchina*
*A lui tenero affetto, e la celeste*
*Corte con giusta laude*
*A tal pietade applaude;*
*Perchè l' ardor di carità, che investe*
*Quelle schiere beate, lor fa parte*
*Del contento nel ben, che a noi s' imparte.*
*La speme, che per noi fiorisce, e splende*
*Fra quell' alme superne,*
*Da mill' esempj accorta, ivi l' attende;*
*E Maria prova allor cure materne,*
*Perch' ella ben discerne*
*Le Sirti, ove la nostra nave frale*
*Ha spesso urto mortale;*
*Onde a strider confina nell' inferno*
*Superbo Eolo fremente;*
*O se uscir gli consente,*
*Del debil legno siede essa al governo,*
*Ed a gloria del Figlio, e suo conforto,*
*Sollecita lo guida al fido porto.*
*Pietosa Madre, d' assai lunga etade,*
*Son un di quelli anch' io,*

*Ch' an pregio d' adorar vostra bontade,*
*E fra i mali, onde spesso mi ferio*
*Un aspro destin rio,*
*La memoria di voi, che in cuore onoro,*
*Fu sempre il mio ristoro.*
*Poss' io sperare la felice sorte*
*Dell' alme, che guidate*
*Per le strade beate?*
*Troppo seguii, gli è ver, le inique, e torte*
*Orme del mondo, e troppo il veggo omai,*
*Con volontario error vi contristai.*

*Se a far di me rifiuto, iniquo figlio*
*V' astrinsi al mal sì prono,*
*Eccovi 'l cor dolente, il pianto al ciglio.*
*Non mirate già me qual fui, qual sono;*
*Ma il venerabil dono*
*Della divina immago, che in me pose*
*Quel Dio, che in voi s' ascose.*
*Sovvengavi, che voi nostra sostanza*
*Gli deste; onde al peccato,*
*Per cui v' appaio ingrato,*
*Mi tolga; e in tai pensier prendo baldanza,*
*Che sì degne memorie han merto, e aspetto*
*Di supplir largamente al mio difetto.*

*Se fece suo contento il soffrir l' onte*
*D' amor, in vano ammanto,*
*E della purità lungi dal fonte,*
*La Donna di Bettania, egli al suo pianto,*
*Pio s' ammollisce tanto,*
*Che della nuzial, candida stola,*
*La riveste, e consola.*
*Videro allora l' anime felici*
*Rendersi a' loro cori,*

*Ed ai primieri onori*
*Lei, che, qual dalle fertili pendici*
*Smarrita pecorella infra i dirupi,*
*Ivà dal Pastor lunge in gola ai lupi.*
E' *il vostro cor immagin vera, e viva*
*Di quel, che Gesù porta,*
*Degno di sua Divinità nativa;*
*Che voi nel Figlio tutt' amore assorta,*
*Ve 'l fate esempio, e scorta.*
*La gloria accresca del nobil paraggio,*
*E a me infonda coraggio,*
*Con l' affetto provar, ch' è vostra impresa*
*Togliermi la catena,*
*Che a ruina mi mena.*
*Fatelo, Madre, e per mie rime, intesa*
*Sia dal mondo l' amabile virtute,*
*Che ottenne all' alma mia gioja, e salute.*

## SONETTO CVI.

*Quand' io dolente a voi la crudeltate*
*Dimostro, onde m' insulta il rio nimico,*
*Parmi nel vostro umil viso pudico*
*Di veder mesta lagrimar pietate.*
*M' avveggo poi della tranquillitate*
*Imperturbabil più, ch' io penso, o dico,*
*La qual cosparge in voi col raggio amico*
*Quella Divinità, che contemplate.*
*E apprendo, che pietade in voi dichiara*
*Per l' altrui mal un pio sereno affetto*
*Che a benefiche voglie vi prepara.*
*Ed è tanto più caro, e più perfetto,*
*Quanto è simile a quel, per cui ripara*
*Iddio di nostra umanità il diffetto.*

## SONETTO CVII.

*La Diva de' miei carmi è sì divina,*
*Che s' ella, per gran dono, non infonda*
*D' un celeste saper copiosa l' onda;*
*Al suo merto il pensier non si avvicina.*
*E se rendesse mai l' alta Reina*
*Delle sue glorie al par lingua faconda,*
*Il mondo non avria cetra gioconda,*
*Atta cotanto a far dei cuor rapina.*
*Nè, a chiederlo, inviar mia prece ardita*
*Oserei già, che tanto non conviene*
*A chi non fece ancor al ciel salita.*
*Sol le eterne purissime Camene*
*Fan degna lode a lei, che umana vita*
*Diede a chi forma il tutto, e in se il contiene.*

*Qual*

## SONETTO CVIII.

Qual la mia vita ſia da voi lontana,
Diva, in penſando, grave di me ſteſſo
Pietà mi prende, perchè ogn' ora oppreſſo
Son da una guerra faticoſa, e ſtrana.
Brama d' eſſer con voi, beltà ſovrana,
Mi ſpinge; onor nel regal volto impreſſo
Abbatte ogni mio ardire: amor da preſſo
A voi m' innalza, il frale mi allontana.
Ben la ſperanza all' alma mi dipinge
Quel, che in viſta di voi, piacer ſincero
M' attende in ciel: ma forſe, ahi! che me 'l finge;
Perchè de' miei delitti è poi sì fiero
L' orror, che minaccioſo il cor mi ſtringe,
Che dir non poſſo ſe più temo, o ſpero.

## SONETTO CIX.

Sotto poveri panni, ed umil tetto
Traevi, o Regal Donna, oſcura vita:
Ma non ha il ciel ſchiera, che foſſe ardita
Di non chinar la fronte al tuo coſpetto.
D' onor men degno il tuo ſtato negletto
Sembrava, e lungi gloria indi sbandita:
Ma ſopra ogn' altra dignità ſalita
Un Dio miravi a cenni tuoi ſoggetto.
Parea il valor impari all' ardue impreſe:
Ma Dio al grand' atto di ſalvare il mondo,
Te chiamò a parte, e il tuo conſenso atteſe.
Pur quanto umil, di tanti doni al pondo
Foſſi, l' orgoglio uman mai non compreſe,
Che il bell' arcano è troppo a lui profondo.

## SONETTO CX.

*A Latò veglio, che i metalli, e i marmi*
*Assiem' colle belleze più gentili*
*Distrugger godi in truci guise, e vili,*
*Che nemmen la memoria ne risparmi:*
*Quanto giova il pensiero a consolarmi,*
*Che da tue forze indomite, ed ostili*
*Son le piaggie del ciel sacrati asili,*
*Dove regna la Diva de' miei carmi!*
*Tal ch' ivi sempre fia da te sicura,*
*Vivendo in Dio tutta gioconda, e bella,*
*E tu impallidirai d' invidia oscura.*
*Ma sappi ancor, ch' io viverò con ella,*
*Quando tu perderai vita, e figura,*
*Di sotto al pondo dell' estrema stella.*

## SONETTO CXI.

*MAria d' ogni mortal Donna dovea,*
*In pregio di bellezza aver la palma,*
*Perchè solo perfetta umana salma*
*A sì gran Madre convenir potea.*
*Nè turbava ragion mai voglia rea*
*In chi la rimirò, che dolce calma,*
*Qual era in lei, tal diffondeva a ogni alma,*
*Del viso la celeste, e nuova idea.*
*Or dunque, folle amor, qual rimanesti*
*A tal beltà, che in un muovea diletto,*
*E destava pensier sol puri, e onesti?*
*Sebben folle son io, del casto effetto*
*Chiedendo a te ragion, che non reggesti,*
*Per un momento solo al suo cospetto.*

*Amor*

## SONETTO CXII.

*AMor Divin, che di Maria nel ſeno,*
*Più che in altrui, tien ſua diletta ſede,*
*Talor in me, qual Re benigno riede,*
*Non iſdegnando un cor vile, e terreno.*
*Ove ogni affetto di letizia pieno*
*Soaviſſimamente egli richiede,*
*Quanto ciaſcun di vago in Maria vede,*
*E vuol: che a parte a parte il narri appieno.*
*Raccolte allor le idee già aſcoſe, o ſparte,*
*Ogn' un d' eſſi mia lingua al canto muove;*
*E quelle ſon, che quì diſtinguo in carte.*
*Ma mi confondo in riveder mie prove,*
*Nè ceſſo di ſgridar la lingua, e l' arte*
*Di non dar forme più vivaci, e nuove.*

## SONETTO CXIII.

*VAghe ſtelle, onde al mondo ſi diſpenſa*
*Fulgor gentil, che il ciel notturno adorna;*
*Tal che ſe il ſol v' aſconde, quando torna,*
*Tanta bellezza appena ci compenſa;*
*Siete pur vaghe! Ma la luce immenſa,*
*Che negli occhi a Maria ſempre ſoggiorna,*
*Voi quando più brillate, e il ſol più aggiorna,*
*Par, che ricuopra di ſcur' ombra, e denſa.*
*Ne l' eſſer da lor vinte vi confonda,*
*Che al fin da voi raggio creato ſcende,*
*E in quelli avvien, che Dio ſuo lume infonda.*
*E Dio, che la grand' alma involve, e accende,*
*Mentre ancor dai ſembianti eſce, ed abbonda,*
*Per le pupille amabili a noi ſplende.*

## SONETTO CXIV.

*D*Iſs' io ſchernendo amor: chi l' arco, e i ſtrali
Finſè, che tu trattaſſi, o inerme, e frale
Fanciul? Ov' è l' aſpro valor, che aſſale,
Senza riparo, i miſeri mortali?
Come poteſti Troja, e i ſuoi reali
Genj cuoprir di cener funerale?
Ov' è il vigor, che imparte il bene, e il male,
In guiſe inſuperabili, e fatali?
Ed egli: nemmen tu si forte ſei
Da inſultarmi, ſe non che al fianco ſtai
Della più gran nimica ai piacer miei.
Scoſtati pur dall' inclita Donzella,
E tal mio ſchiavo abbietto diverrai,
Da porgermi tu ſteſſo arco, e quadrella.

## SONETTO CXV.

*M*Adre (perchè a narrarvi amor mi mena
Ogni duol, che m' affligge) oh quanti io ſcerno
Mali germi allignar nel cupo interno,
I quai fra l' ombra numerar ſo appena!
Onde di queſta vita la catena,
Che di sì ree paſſion mi tiene a ſcherno,
E in periglio di perdervi 'n eterno,
Perche mai non ſi rompe, io vivo in pena.
Ma poi reſiſto alla ragion, che deve
Tanti inutili affetti, a cui m' attegno,
Schiantar, ſicchè lo ſgombri, e lo ſolleve.
Così del voſtro amor eſſendo indegno,
Vivo nojoſo, ed a me ſteſſo greve,
In lungo eſiglio, nè miglior divegno.

L' im-

## CANZONE XVII.

Il cuore acceso nell' Amor di Maria illumina l' intelletto, e raffrena le passioni.

*L' Immagin sempre chiara, e ognor più bella,*
*Che di Maria meco nel seno io porto,*
*Per mio fedel conforto,*
*Fatta talor più viva ai miei pensieri,*
*Di se gl' informa, e li colora, e abbella,*
*E sì gli estolle oltre il mortal confine,*
*Che della Diva i veri*
*Sensi quasi 'n me provo, e in mia favella*
*Parmi rare, e divine*
*Nascan dolcezze, e rime snelle, e pronte,*
*Che in mio secco terren non hanno il fonte.*

*Con questa mente tutta accesa allora*
*Delle elette sembianze, e del sublime*
*Pensier, ch' ella m' imprime,*
*Ch' altro bramar, e ch' altro amar poss' io,*
*Se non quant' ella stessa ama, ed onora?*
*Ed i sì vari oggetti, ond' è il suol pieno,*
*Grati all' uman desìo,*
*Come mirar, se non com' ella ancora,*
*Con ischivo, o sereno*
*Occhio li mira? E' un ragionar tì altero*
*Dolce necessità d' un amor vero.*

*Quanto in una superba alta avventura*
*Di felice, e giocondo il vulgo apprezza,*
*Parmi umana bellezza*
*Illustre inganno di pennel fallace,*
*Da cui l' occhio sorpreso afferma, e giura,*
*Che spiri, e viva; ma l' error comprende*
*Mente sana, e sagace.*
*E il piacer, che la vita breve, e oscura*

*Men*

*Men tormentoſa rende,*
*Per me, a un fugace, e vuoto ſuon s' adegua,*
*Che con l' aure ſen vola, e ſi dilegua.*
*Oh d' ogni cura mia la più ſoave,*
*Che con ſomma pietade il Fabbro eterno*
*Diemmi per mio governo,*
*Acciò amandovi fido, ogn' opra vile*
*Sdegnaſſi, come a voi nojoſa, e grave,*
*Qual beltà ardita ſperar può un momento*
*Tormi da quel gentile*
*Viſo, che del mio cor tienſi la chiave?*
*Ove amoroſo, e attento*
*Occhio vi ſcuopre, e quaſi vi miſura*
*L' innocenza, che in Ciel non v' ha si pura?*
*Or venga chi cantò, che un mortal volto*
*Fede in terra gli fea del paradiſo;*
*Venga, e un voſtro ſorriſo,*
*Un lampo ſol del guardo oneſto, e ſanto*
*Vegga, e arroſſiſca dell' ardir ſuo ſtolto,*
*Che le lodi ei profuſe a un vil ſembiante,*
*Dovute a voi ſoltanto.*
*Ahimè ch' io pur di che arroſſirmi ho molto.*
*Ch' è in amar più coſtante*
*Chi porta il cor da baſſe cure onuſto,*
*Di me, che ſo quanto il mio amore è giuſto.*
*Nò più così non fia, ſe come or parmi,*
*D' una pia fiamma ho il petto caldo, e ardente,*
*Che timore non ſente*
*Di qual più duro in terra, o fra gli abiſſi,*
*V' abbia periglio, ſe a voi piaccia farmi*
*Un caro cenno; e a mio ſommo diletto,*
*Terrò gli occhi in voi fiſſi*
*Offrendo il ſen d' ogni empia ſorte all' armi,*
*Che non ha amor perfetto,*

*Chi*

Chi non può dir: vostro son tutto e in tutto,
Ugualmente costante al riso, e al lutto.
Già senza ch' io m' avvegga, a un dolce inganno
Ecco son colto, e quando io dir volea,
Come talora avea,
Vostra mercè, l' alma compresa, e vinta
Da incomparabil dilettoso affanno,
Dal medesimo ardor preso mi trovo;
Per cui mi sembra estinta
Qual voglia mai s' attenti a recar danno,
E in me tal vigor provo,
Ch' ove sì alto voi mi sostenete,
Di poter credo quel, che voi potete.
Ma perchè fral natura alle dolcezze
Divine, e forti a brevi istanti regge,
Tosto all' antica legge
Di quella creta, onde son fatto, io torno:
E benchè il core ogn' or ammiri, e apprezze
Quel viso santo, che a ben far m' invita,
Soffrir deve d' intorno,
D' odio, e d' amor le istabili vicende,
Per cui grave è mia vita,
Che spesso ancor abbraccio il lor consiglio,
„ E vedo il meglio, ed al peggior m' appiglio.

## CANZONE XVIII.

Timor del giudizio finale, e ſperanza.

*Pietoſa Madre, aita.*
*Un penſier triſto, e forte*
*M' ange lo ſpirto, ed il vigor mi toglie.*
*Egl' è pur ver, che uſcita*
*(Fatal opra di morte)*
*L' alma dalle caduche umane ſpoglie,*
*Sentirommi cinto, e preſo*
*Dal poter di lui, che ſerra,*
*Penetrando cielo, e terra,*
*E comprende non compreſo.*
*Chi mi ſa dir, qual ſenſo*
*Deſterà in me la forza dell' immenſo?*

*Ei qual mar ſenza fine,*
*Ch' alza del gonfio flutto*
*Più, ch' alto monte, la ſpumoſa piena,*
*Fia che piombi, e ruine*
*Sopra il mio capo, e tutto*
*Mi cuopra, e ſvolga, quaſi gran d' arena.*
*Fuggirommi? Come! ed onde*
*Mi verrà ſoccorſo, e ſcampo?*
*Se non v' hà barlume, o lampo*
*Di confin, che lo circonde,*
*E ſe il voler ſuperno*
*E' ſolo inevitabil dell' Eterno?*

*Eccomi tutto ſolo*
*A far ſeco parola*
*Del folle, e lungo error degli anni miei,*
*E dei penſier, che a ſtuolo,*
*Del cor nell' empia ſcola*
*Tanto ſeppero ordir di arcani rei:*

*Men-*

*Mentre un neo, che non apprende*
*Mortal occhio intento, fiso,*
*Di virtute anco nel viso*
*Ei vi scuopre, e lo riprende;*
*E fu già divin detto:*
*Cieli, non siete mondi al suo cospetto.*
*Ahi! che a sì vivo lume*
*Il ritrovarm' ignudo,*
*Ove ogni colpa fia pena, e vergogna,*
*E in vista di quel Nume,*
*Contro cui non v' ha scudo,*
*Che cuopra il mal, ch' Uom di celare agogna,*
*Così fier colpo mi scocca*
*All' attonito pensiero*
*Che mi trae (forza del vero!)*
*Il mio torto dalla bocca,*
*E predico i miei danni*
*Pria, che il giudice stesso mi condanni.*
*Di voi, Madre pietosa,*
*Or gioja degli afflitti,*
*Dunque invocherò in vano il dolce nome?*
*E l' anima angosciosa*
*In fra mille delitti*
*Giustificarne un sol non saprà come?*
*Già vendetta insanguinata*
*Nel martoro dei nocenti,*
*Aguzzando l' armi ardenti,*
*Fera, e torbida mi guata,*
*E pietade lontana*
*S' arresta al fine della vita umana.*
*Vive or dunque pietate?*
*Sì ch' ella in terra or vive,*
*E su l' opre divine ha onor regale,*

*E somma in potestate,*
*Ad ogn' altra prescrive*
*Ordine, e grado ai bei disegni eguale:*
*Vive sì pietà, e mi chiama,*
*E d' Astrea nell' ampie carte,*
*Di cui fan non poca parte*
*Le mie colpe, annullar brama*
*Di così nera storia,*
*Con gran linea di luce, ogni memoria.*
*Madre mia fida scorta,*
*Voi sapete, che omaggi*
*Altri, che di dolor, ella non degna,*
*E da lagrime assorta,*
*Vuol de' superbi oltraggi*
*La maligna cagion, che in mio cor regna.*
*Deh! un dono sì prezioso*
*M' impetrate, e il nobil volto*
*Di giustizia in me rivolto,*
*Che or dipingermi non oso,*
*Quando le starò innante,*
*Formerà di mia gloria il primo istante.*
*Parmi del mio fallir più che mai soglia,*
*Canzon, di provar doglia,*
*E dubblo più non sono*
*Da una immensa pietà d' aver perdono.*

*Dun-*

## SONETTO CXVI.

*Dunque a me stesso abbandonato, e solo,*
*Che tal sarò, se l' opre mie sol reco,*
*Quel dì, che ha morte, e la vendetta seco,*
*Incontrar debbo, e il gran periglio, e il duolo?*
*Deh! Madre, per pietà, s' io v' amo, e colo,*
*Nel terribile agon siate voi meco.*
*Vedete ben, come impossente, e cieco*
*Io sosterrò tanti nimici a stuolo.*
*Bastando una parola, un breve accento*
*Di vostra amabil voce al cor ben nota,*
*Per vigoroso farmi in un momento.*
*Che se vicina a se l' alma divota*
*Sentavi, adopri morte ogni spavento,*
*E attenderla saprà tranquilla, e immota.*

## SONETTO CXVII.

*Qualor penso, Maria, che sol per morte*
*A voi debbo poggiar, parmi, che tanto*
*Ella tardi a venir, per crudo vanto*
*Di tenermi in desio penoso, e forte.*
*Poi ripensando, qual tormento apporte*
*Colei, nello strappar del natio manto*
*L' alma; se già bramai, temo altrettanto,*
*E più l' incerto dell' eterna sorte.*
*Onde lasciarle l' orrida sembianza*
*Voi ben potete, e al duol la sua durezza,*
*O ammollirmeli ancor con la speranza.*
*Ma dacchè al piacer vostro ho l' alma avvezza,*
*Qual di morte pensier ora mi avanza,*
*S' ella dolce, o crudel mio laccio spezza?*

## SONETTO CXVIII.

*SE mi fermo a mirar ſopra me ſteſſo,*
*Deforme dalla colpa, qual io ſono,*
*In preſentir la morte m' abbandono*
*Tanto al timor, che ne ſon quaſi oppreſſo.*
*E ſe rimiro Iddio sì al vivo eſpreſſo*
*Nell' alma voſtra, come in proprio trono,*
*Parmi la morte un grazioſo dono,*
*Che ſola puote a voi guidarmi appreſſo.*
*Così 'l medeſmo oggetto mi è il deſio*
*Più dolce, e in un il più terribil male,*
*Che alla mia ſorte rimembrar poſs' io.*
*Ma potete ben voi laſciarlo, quale*
*Me lo rende il delitto, o farlo il mio,*
*Con la voſtra pietà, bene immortale.*

## SONETTO CXIX.

*QUel ſanto Amor, che da Maria in me ſcende,*
*Anch' egli ha fiamme; ma celeſti, e pure,*
*Che abbrucian ſol le baſſe voglie impure,*
*Onde ſi purga il core, e vigor prende.*
*E inſiem nell' alma un chiaro lume accende,*
*Dell' errore a cacciar le nebbie oſcure,*
*Che quelle ſcabre vie rende ſicure,*
*Per cui paſſando, alla virtù ſi aſcende.*
*Quindi ſpeme in Maria ſente baldanza*
*Di conſeguir il deſiato porto,*
*A contemplarne in ciel l' alta ſembianza.*
*Perch' ella, che incoſtante al ben mi ha ſcorto,*
*Sollecita il materno amore avvanza,*
*Nel dar a queſt' uom debile conforto.*

*Vuo-*

## SONETTO CXX.

*Vuole amore, e ragion, che alla mia mente,*
*E alle brame del cor, Maria comande,*
*Sendo le doti sue tanto ammirande,*
*Forte il potere, ed il voler clemente.*
*Or che può loro impor mai più sovente,*
*Quanto di onorar quel, per cui sì grande*
*Ella in ciel fatta immensa gloria spande,*
*Poichè in amarlo fu più, ch' altri ardente?*
*Ma egli è l' uom' dei dolori; e in così dura*
*Strada seguendo lui, che avvanza, e langue,*
*Vacilano sul piede di paura.*
*Poi da viltade oppresse il buon Re esangue*
*Lascian (che incoraggirnele procura)*
*Perchè ammantato il veggono di sangue.*

## SONETTO CXXI.

*Cetra, tu nel mio amor tal parte prendi,*
*Che sul mio labbro udendo il nome santo*
*Della gran Diva, mi raccendi al canto,*
*Mentre più arguto, e chiaro il suon mi rendi.*
*In onor dunque signoreggi, e splendi*
*Soppra d' ogni altra cetra, il di cui vanto*
*Fu lodar di beltade un fragil manto,*
*O d' Ilio, o di Cartago ornar gl' incendi;*
*Perchè il tuo suon divino scopo segna,*
*Se a lei del core i caldi affetti scocchi,*
*Che senza pari a lato il Nume regna.*
*Là qual volgendo a te benigni gli occhi,*
*Ti onora sì, che dir sarai ben degna:*
*Chi non serve a Maria neppur mi tocchi.*

## SONETTO CXXII.

*Regina, io tento sconsigliata impresa*
*Cantando, che del vostro amor la face*
*In sen raccolgo con giubbilo, e pace,*
*Mentre ho poi l' alma a vani oggetti intesa.*
*Ma è vero ancor, ch' io non sò far contesa*
*A una brama, la qual tanto mi piace,*
*Che d' altro canto son quasi incapace;*
*Ondē in ciò spero non recarvi offesa.*
*Pur se offrirvi non sò degna corona*
*Di lode, essendo d' arte e merto ignudo,*
*Sicch' all' ardir male il valor consona:*
*Valgami il buon voler di pregio, e scudo.*
*Che se ancor questa speme mi abbandona,*
*Diva, al mio core il colpo è troppo crudo.*

## SONETTO CXXIII.

*Foste voi, Diva, che la dolce idea*
*Del' vostro divin volto in me formaste;*
*E vostr' alma virtude m' insegnaste*
*Più chiara ad iscuoprir, ch' io non vedea.*
*Da voi mi vien quel fuoco, che mi bea,*
*Con le sue fiamme sì soavi, e caste,*
*E da voi le celesti brame, e vaste;*
*Che innalzarmi tant' alto i' non potea:*
*Che se pur voi faceste un tempio vivo*
*Di questo cor, ove alla vostra immago*
*L' incenso degli affetti offro giulivo:*
*Rendetel dunque ancor splendido, e vago*
*A vostro onor, e d' ogni macchia privo,*
*Fin, che il vostro desire appien sia pago.*

*Pin-*

## SONETTO CXXIV.

PInga ed informi pur a immagin viva
Di ben verace un rio piacere oscuro
L' astuto serpe, che ragion sicuro
Volge altrove il suo passo altera, e schiva.
Per tanti lustri lei guidaste, o Diva,
A respirar aere sereno, e puro,
Che, quasi per istinto, il lezzo impuro
Lungi sente d' averno, ond' ei deriva.
Che se il maligno altro offerir non vale,
Che di lordi contenti esca funesta,
Nè asconder può l' insidioso strale:
Quando da voi cortese a lei s' appresta
Soavità purissima, e vitale,
All' infelice che tentar più resta?

## SONETTO CXXV.

FU ogn' or Maria il mio amore. E come mai,
S' ell' amabile tanto a pensier miei
Degna mostrarsi, amarla non dovrei?
Ma troppo è ver, che sola non l' amai.
Or che l' inganno è dileguato omai,
Vivomi il Nume solo amando in lei,
E se non vaglion più tuoi vezzi rei,
Folle amor, quale immago fingerai?
Perchè qual sei, fanciullo inerme, e frale,
La ragione coperto ti rimira
Di smaniosa lebbra universale:
E dal lezzo, ed orror, che da te spira,
Abbominando il morbo esiziale,
Nauseata, e sdegnosa si ritira.

O co-

## CANZONE XIX.

### Sopra lo Sposalizio di Maria Vergine con S. Giuseppe.

*O Come all' alma è il sentier piano, e grato,*
*Per cui di Fede fra la notte oscura*
*Và l' anima sicura!*
*Quant' egli al senso è tenebroso, e ingrato,*
*Tanto la nobil parte*
*Da una superna viva luce cinta,*
*Senz' argomenti, od arte,*
*Delle più arcane verità è convinta.*
*Sublima il cor ogni sensibil cosa*
*A quella dignità, di cui l' affetto*
*Gli presenta l' aspetto,*
*Sotto una gonfia immagine pomposa.*
*E l' intelletto illuso*
*Dal piacer non comprende il proprio danno,*
*Che nel pensier confuso,*
*O non sente, o sentir non vuol suo inganno.*
*Ma dal senso tiran, se fugge, il core,*
*Lieto alla fede, e docile s' arrende,*
*E nuovi affetti apprende;*
*Che viver ei non sa lungi d' amore.*
*Di lei già fatto amico*
*A quel vero sì unisce, il qual parea,*
*Nel ragionar suo antico,*
*Strana di troppo, e mal sicura idea.*
*A Giuseppe Maria la sacra fede*
*Giura di Sposa, e in lei beltade grave*
*Se orgoglio alcun non ave,*

*Semplicitade umile in lui risiede:*
*Virtù, che il fasto umano*
*Ebbro di vanità recasi a vile,*
*E con abuso strano*
*Chiama il modesto oprar genio servile.*
*A rito egual, fra gli alti Re, commuove*
*Un vasto regno il fulgido decoro*
*Delle pompe, e dell' oro;*
*E vola il suono della fama altrove.*
*Or sebben povertate*
*E' in questi veri eroi gloria, e non pena,*
*Nozze di oscuritate*
*Il curioso vicino avverte appena.*
*Che se dal falso lume al ver giocondo*
*Di oscura Fè mi volgo, io vedo in quelle*
*Le orditure più belle,*
*Che la salute han da formar del mondo,*
*E i primi passi santi*
*Di Providenza, che del ciel la porta,*
*Dopo secoli tanti,*
*Perchè schiusa ci attenda, a noi si porta.*
*In questo affatto non curata in terra*
*Vergine, ha Dio più il suo poter converso,*
*Che in ordir l' universo,*
*La qual dei doni 'l fior nell' alma serra:*
*Nè serba Dio in suo regno,*
*Di questo Isdraelita in virtù prode,*
*Più fedel, e più degno*
*De' preziosi suoi tesòr custode.*
*Prima è Maria, che in memorando esempio*
*Di purità il decoro a Dio consacra,*
*E la vittima sacra*
*Giuseppe asconderà dal rozzo, ed empio;*

*Chè*

*Che del Figlio Divino,*
*Diffamar non saprà l' alto mistero,*
*Il Redentor Bambino*
*Frutto di lui credendo, e figliuol vero.*
*O in pace, e in guerra illustre, e glorioso*
*Davide, il di cui nome ogn' or risuona*
*Per santità, e corona,*
*Esultò il tuo gran genio generoso*
*Su la immutabil voce,*
*Che pronunciotti al cor destin celeste,*
*E vedesti veloce*
*Qual sovraumano onor tuo sangue veste.*
*Nè già ti move agli occhi tuoi ridutto*
*Il lungo ordin di Re, cui la nimica*
*Di tanti anni fatica*
*Molto dovrà Judar a strugger tutto.*
*Sol de' secoli eterni*
*Il Principe veder sopra il tuo trono,*
*Gli affetti tuoi paterni*
*Grati rinforza ad ammirarne il dono.*
*Al seggio suo regal giustizia, e pace*
*Formeranno la base, e da lui solo*
*Penderà tanto suolo,*
*Quanto circonda il mar, e al ciel soggiace;*
*Che benedette in lui*
*Saran l' ampie tribù, che fan dimora,*
*Fin d' ambi i poli bui,*
*Fra i regni dell' occaso, e dell' aurora.*
*Ma perchè senza pompa, e regio serto*
*Pur troppo miro la tua stirpe eletta*
*Dall' isdrael negletta,*
*E da spoglia comun nascoso il merto?*
*E questi sposi stessi*

Di

*Di tua gloria regal tanto delusi,*
*Che dal disagio oppressi*
*Da ogni segno d' onor restano esclusi?*
*Quindi è, che cinto dalla notte vera*
*Di terrestre pensier, giacendo ignavo*
*Il tuo popolo pravo,*
*Più veder quasi 'l buon Messia non spera*
*Che di trionfi adorno,*
*E per potenza militar tremendo*
*Crede, che i regni intorno*
*Con l' arme in man soggiogherà vincendo.*
*O chiara sempre portentosa, e vaga*
*Oscurità di Fede! Al gran Messia,*
*Immortal gloria fia*
*Il trionfar di quanto i sensi appaga,*
*E col soffrir tormenti,*
*E gli obbrobri più indegni aver vittoria,*
*Co' quai l' inique genti*
*Spegner vorran di lui fin la memoria.*
*Al vincitor Davide in trono assiso,*
*Non perche regnator, nè perche grande*
*La sua gloria si spande,*
*Ha il favore del ciel cotanto arriso:*
*Ma perch' entro sua mente*
*Calcò superbia, ch' ogni vizio involve,*
*E confessò umilmente,*
*In faccia a Dio, d' esser sol ombra, e polve.*
*Ecco da Vergin d' ogni fasto sgombra*
*Sorger l' Eroe, ch' egual non avrà mai:*
*Del di cui merto ai rai,*
*De' sommi Regi 'l vano onor s' adombra.*
*Chi de' grandi è in obblio,*
*E' Madre del Profeta atteso tanto,*

E promesso è l' Uom Dio,
Non a Davide Re, ma a David santo.
*Meraviglie dal senso non comprese,*
Da cui si pregia sol quel, che gl' è dolce,
E ciò, che non lo molce,
Per interno livor, spregia scortese.
Mà se al maligno insulto
V' è chi resiste, e resta fermo in giostra,
Nel di lui core sculto
La Fede il giusto, e il ver chiaro gli mostra.

Pove-

## SONETTO CXXVI.

*Povero i' son, e umile stato è il mio,*
*Che non ho fregio di gloriosa insegna,*
*Nè la mia povertà m' affligge, o sdegna,*
*O di grado terren m' ange desio.*
*Che se quella, che Sposa, e Madre a Dio,*
*A lui seconda su l' empireo regna,*
*Povera visse, e qual d' onor men degna,*
*Come di sorte i doni amar poss' io?*
*Perciò il mio amor per lei così ogni brama*
*Contenta, e al mio pensier m' adorna tanto,*
*Che miro con pietà chi lei non ama.*
*Ma acciò all' orgoglio non trappassi 'l vanto,*
*Qual timorosa Madre, a se mi chiama,*
*E vuol, ch' io sieda a sua umiltade a canto.*

## SONETTO CXXVII.

*Sarà egli mai, che giunga a mirar io*
*Quei vostri lumi sì beati, e lieti,*
*E in loro questi miei cupidi acqueti,*
*Spegnendo il lungo, e ardente lor desio?*
*Non aprirovvi allora già il cor mio,*
*Di cui sapete gl' intimi secreti*
*Dal dì, ch' ei colto alle amorose reti,*
*Per gran suo ben, di libertade uscio.*
*Ma udrò bensì da Voi narrarmi i tanti*
*Perigli, onde a buon fin rivolti avrete*
*Nascosamente i miei vestigi erranti.*
*E sorto al fine dalle anguste mete*
*Di mortal vita, entro a quegli occhi santi*
*Scuoprirò quanto amabile a Dio siete.*

## SONETTO CXXVIII.

*Spirto fedel, che a reggere i miei paſſi*
*Fra dubbie ſtrade al peregrin mal fide*
*L' alta pietà del Creator provide,*
*Onde al manco ſentier non traviaſſi:*
*Con quai fantaſmi ahimè! d' oneſtà caſſi*
*Mi adombra il ſenſo, e forſe mi divide*
*Dal calle di ſalute, e mi recide*
*Lo ſcuoprir, s' io alla vita, o a morte paſſi!*
*Or qual mi ve e l' inclita Donzella*
*Dall' immonda caligine ſuffuſo?*
*Dimmi, ſe pia mi guarda, o mi abborr' Ella?*
*Deh! ſe frale ſon io, m' impetra infuſo*
*Vigor celeſte, e ſcorga l' alma bella*
*Il ſuo nimico, e mio vinto, e confuſo.*

## SONETTO CXXIX.

*Con quella maeſtà, che a lei conviene,*
*Ecco Maria dell' alma in ſu le porte*
*Si affaccia, e allo ſplendor divino, e forte*
*Fugge ogn' altro penſier, che nol ſoſtiene.*
*Solo vi reſta amor, cui fra le vene*
*Traſcorre pel timor gelo di morte,*
*Sicch' ei confeſſa, con le guancie ſmorte,*
*Freddo il ſuo foco, e ardita la ſua ſpene.*
*E ragion, che avea forſe in lui fidanza,*
*Mirandolo ſmarrito, ſi confonde;*
*Nè, fuor d' un duolo amaro, altro le avvanza.*
*Ma poi tante dolcezze ella diffonde,*
*Che l' una, e l' altro preſa al fin baldanza,*
*Reſtano aſſorti in viſte sì gioconde.*

## SONETTO CXXX.

S' Io comprendessi' in parte il raro onore,
Che di Maria qual vate ebbi da lei,
Condegne foran l' opre, e i pensier miei
Alla eccellenza del divino amore.
Ma ad un tanto favor se ingrato è il core,
Con voce sì profana, e affetti rei,
Non sò com' ella soffra, e ch' io mi bei,
Sacrando al nome suo rime canore.
Pur una verità, cui non pensai,
Troppo chiara mi appar, di cui l' esempio
Del mio maggior altri non diede mai.
Cioè che in terra, e nel celeste tempio,
Sì chiari spande il di lei merto i rai,
Che fa esigger sua lode ancor da un empio.

## SONETTO CXXXI.

AMor spesso a far pago quel desio,
Ch' egli 'n me accese, ogni sua industria avviva;
Di Maria figurarmi bella, e viva,
Con quel suo sguardo, onde traspira Iddio.
Ma dopo lungo oprar, raro ne uscio
Più, che frale beltade, da cui schiva
Fugge la mente, che la scorge priva
Di quel casto fulgore in lei natio.
Onde ragion: se pur vedrai, mi dice,
Qualche barlume dei celesti rai,
Quel più fia, che sperar qui 'n terra lice:
Chiedele, che il tuo amor cresca d' assai,
E al tuo stato mortal ciò non disdice,
Chiedi pur, ch' è pietosa, e l' otterrai.

## SONETTO CXXXII.

*CUor mio, che tremi, a memorar quel giorno,*
*Quando ad un colpo insuperabil morte*
*Del corpo abbatterà l' invide porte,*
*Ond' esca l' alma ad un miglior soggiorno?*
*Comprendo, che paventi 'l danno, e scorno,*
*Che acerbo a noi l' estremo punto apporte,*
*Se Maria perdo a deplorabil sorte,*
*Mentre son per mirarne il viso adorno.*
*Ah! Madre, è noto a voi più, che a me stesso,*
*Il mio frale, e il poter del rio nimico,*
*Nè piacer a voi può, ch' io resti oppresso:*
*Ove fra i dubbj miei se più m' implico,*
*Da importuno timor rimango oppresso.*
*Madre, ecco un servo, e un figlio, e più non dico.*

## SONETTO CXXXIII.

*SE avvien, che dall' altissima speranza*
*Io cada, di mirarvi un giorno in cielo*
*(Benchè impossibil parmi) un empio gelo*
*Mi leverà d' amarvi ogni possanza.*
*Anzi, oh crudele orror! Fiera baldanza*
*Avrò d' odiarvi più, che in uman velo*
*Crescer mai possa dell' amore il zelo.*
*Tal è il destin della dannata stanza!*
*Ah più tosto, che mai l' amara sorte*
*Mi opprima al fin, ora ver me rivolga*
*Di sue vendette Iddio l' asta più forte.*
*E mercede gli avrò, se ancor mi colga*
*Tutto il tormento della eterna morte:*
*Ma l' amarvi, e il vedervi non mi tolga.*

*A me*

## SONETTO CXXXIV.

*A Me, che tanto v' amo, e in faccia vostra,*
*Sembrami al ver di non far onta, al fine*
*Di perder tanto affetto si destine,*
*E scenda a odiarvi nella infernal chiostra!*
*Il soffrirete voi? So, che dimostra*
*Il Figliuol vostro ancor nelle rovine*
*De' perversi le glorie sue divine,*
*E di giustizia il manto in lor s' innostra.*
*Ma bench' uomo terren de' gran misteri*
*Non possa penetrar nel sacro velo,*
*So però, che vi stà scritto, ch' io speri.*
*E in ver di gloria sembra miglior zelo,*
*Che chi a voi quì dono cuore, e pensieri,*
*V' ami, e contempli eternamente in cielo.*

## SONETTO CXXXV.

*C Ieca, senza saper, senza consiglio,*
*Cinta da un corpo vil vive quest' alma,*
*E al suo peggio la trae l' iniqua salma;*
*Tal che resiste appena al forte artiglio.*
*E bench' ella nel vero immoto il ciglio*
*Tener procuri, e in lui fissar sua calma,*
*Il falso a verità rapir la palma*
*Ogn' or tentando, io son sempre in periglio.*
*A uno stolto simil, a cui s' aggira*
*Di sincera ragione alcun barlume*
*( Non lungo dono ) e per lo più delira.*
*Pur di Fè non m' è ascoso il dolce lume,*
*E il zel, che da Maria divoto spira,*
*M' erge talor a Dio del cor le piume.*

## CANZONE XX.

Speranza dell' autore, che l' amor suo
verso Maria sia sincero.

*Io canto, e par che all' armonia m' alletti*
*D' un saggio, e vero amor la nobil fiamma;*
*Ma di vero amor dramma,*
*Per la gran Donna degli Spirti eletti,*
*Dentro 'l mio cuor non scerno,*
*Se d' un sincero affetto adorno il seno,*
*Non ho per lui, ch' eterno*
*Attrae quella bell' alma, e involve appieno.*
*Ahi se scopo fatal del di lui sdegno,*
*Io fossi mai! Larva funesta, e tetra,*
*D' onde il pensier s' arretra*
*Colmo d' orrore, e di tal nome indegno*
*Fora il mio amor; ed ella*
*Recarsi ad onta anche potria il mio vanto.*
*E in ver l' alma Donzella*
*Sdegnar deve, ch' Uom' empio osi cotanto.*
*Ma possibil è mai, ch' io d' amar pensi,*
*E sian d' immaginar caldo, e fallace*
*Vana lusinga, audace*
*Quei, che pur sento, e provo, affetti intensi?*
*Che se il sentir non giova,*
*Perch' io non erri, a cui rivolgo i voti,*
*Onde conosca a prova*
*Sin nel seno più ascoso i sensi ignoti?*
*O sempre amabil Madre, e ch' io amar bramo,*
*Se lo spirto d' errore in me s' annida,*
*Voi chiara luce, e guida*
*Di verità, che in mio soccorso chiamo,*

*Fate ch' ei ſgombri, e pera;*
*Sicchè qual ſon io vegga, e chi ode il ſuono*
*Di muſa non ſincera*
*Altro non creda me da quel, ch' io ſono.*
*Alme infelici, di miſeria eſtrema*
*Non redimibil preda, e vive aſſorte*
*Nella perpetua morte,*
*Qual è il dolor, che più v' ancida, e prema?*
*Qual è il ſerpe feroce*
*Che col dente crudel, più al cor v' arriva*
*Di quella fiamma atroce,*
*Che giuſtizia col fiato ogn' or tien viva?*
*Ah che un nimico Dio ſentirvi dentro,*
*Cui ragione a bramar ſpinge le menti,*
*Con forti ſproni ardenti,*
*Sino in quel d' odio furibondo centro;*
*E la voſtra d' amore,*
*Volontade implacabile nimica,*
*Più d' ogni altro dolore,*
*In fra gli urti d' amor, v' arrabbia, e implica.*
*Ma al fine nel mio affetto io ſol conoſco*
*Un tranquillo deſio, che mi conſola,*
*E ch' è l' unica, e ſola*
*Mia allegra luce in queſto viver foſco.*
*Come così beato*
*Piacer, che a Dio per lei m' alza il penſiero,*
*Puote ſerbar celato*
*Quel reo voler, ch' è in voi sì crudo, e fero?*
*Fu ſempre ver, che il primo autor di frode,*
*Se in tazza d' oro all' Uom' porge il piacere,*
*Con l' altra man lui fere*
*Di cruda lima, che gli fende, e rode*
*Il petto, il qual già ſente*

*I primi colpi del perpetuo affanno;*
*E sì avvien giustamente,*
*Che il dolce della colpa occupi il danno.*
*Dunque, che in me pacifico possiede*
*Celeste amor la mia brama felice,*
*Se per destin, non lice*
*Averne in terra più sicura fede;*
*Perchè scevro di pena,*
*E sola, e pura gioja è il desir mio,*
*Chiara speme, e serena*
*Mi sorge, ch' io la Diva adoro in Dio.*

*Men-*

## SONETTO CXXXVI.

*Mentre a voi penso, incomparabil Diva,*
*Ho qualche tregua in mezzo ai lunghi mali,*
*Che mi affliggono l' alma, e i sensi frali;*
*E la speranza è quella, che mi avviva.*
*Questa già vi rimira in ciel giuliva,*
*Sopra d' innumerabili immortali,*
*A lato al Figlio in guise trionfali,*
*Dal quale un mar di gloria in voi deriva.*
*E s' anco in queste cure, e in tanti guai,*
*Viver dovessi dell' empireo in bando,*
*Per mia sventura, e non vedervi mai:*
*Sì grande è il merto vostro, ed ammirando,*
*Che il mio esiglio farei men grave assai,*
*Tanta beltà, tanta innocenza amando.*

## SONETTO CXXXVII.

*Di sua pura bellezza, e maestosa*
*A larga man Dio fu a Maria cortese*
*Più, che umano pensier unqua comprese,*
*O che lingua creata esprimer osa.*
*Onde non mai, sia in rime elette, o in prosa,*
*Fin dove salga il merto suo, s' intese;*
*Nè mai che amor fiamma in un core accese*
*Pari a Diva sì degna, e gloriosa.*
*La qual co' suoi splendori il tempio santo*
*Del ciel, più ch' altri mai orna, ed onora:*
*Di ciò che Dio può in Donna estremo vanto.*
*Dunque sorgi mio cor, l' ama, e l' onora,*
*Non come amar si suol; ma se puoi tanto,*
*Quanto non seppe amarsi al mondo ancora.*

## SONETTO CXXXVIII

*Presso quest' alma, che ver lei sospira,*
*Maria si posa, e al di lei piede amore,*
*Mentre ragion celebrar tenta il fiore*
*D' ogni beltà, che in lei stupendo ammira.*
*Pur avvertendo amor, ch' ella s' aggira*
*Fra scarsi detti, e scemi di vigore:*
*Abbian, dice, o ragion, il giusto onore*
*I tuoi precetti, ove altro volto spira:*
*E additami, quant' ei dalla sublime*
*Idea perfetta si dilunga, ed erra,*
*Onde, più, che non lice, io non lo estime.*
*Ma se Maria il suo bello a noi disserra,*
*Non può ecceder mia lingua, e più si esprime*
*Di qualunque saper, che alberga in terra.*

## SONETTO CXXXIX.

*Io bramo nodrir l' alma, e render forte,*
*Mirando, e amando in voi l' Autore eterno:*
*E pur fanno di lei vile governo*
*Tante immagini ree d' averno sorte!*
*Ma come fia, che quel bel cor comporte*
*La perigliosa guerra del mio interno,*
*Se a confortarmi 'l vostro amor materno*
*In questo esiglio Iddio mi diede in sorte?*
*Che se talora a voi ribelle, in preda*
*Io lor m' arresi, è però ver, che mai*
*Non fu, ch' ira, o vendetta in voi si veda.*
*Saziate dunque il mio desire omai,*
*E a rischiararmi 'l divin lume rieda*
*Di quel viso, che adoro, e ogn' ora amai.*

*Not-*

## SONETTO CXL.

*Notte profonda del silenzio amica,*
*Che idee sì dolci nel comun riposo*
*Mi desti, onde il vegliar m' è prezioso*
*Ristoro della mente, e non fatica:*
*Del vulgo fuor, cui vanità nudrica,*
*Saldar qualche ragion godo or nascoso*
*Di quei caldi sospir, che il dì operoso*
*O in cor mi estingue, o nell' uscir m' implica.*
*Che de' silenzj tuoi se il frutto in rime*
*Avverrà, ch' altri alletti a egual desio,*
*E inver Maria l' affetto erga sublime;*
*Quanti avrò imitator dell' amor mio,*
*Tanto di gloria verso l' alte cime*
*Vedrò innalzarmi a vagheggiarla in Dio.*

## SONETTO CXLI.

*AL tuo primo apparir nell' Orizzonte,*
*Fulgido sòl, che terra, e il ciel rischiari,*
*Te riverendo gli astri ancor più chiari,*
*Tolgons' i rai dalla superba fronte.*
*Ma però è ver, che di mia Diva a fronte*
*Coll' ecclissarti esser vil cosa impari,*
*Ed adori negli occhi ardenti, e cari*
*Della Divinità le sacre impronte.*
*E mentre abbagli tu chi in te rimira,*
*Ella d' un lume sì gentil ne fiede,*
*Che, al cor scendendo, amor divoto ispira.*
*Onde uom' pio, che in amando la rivede,*
*Più le bellezze eterne intende, e ammira,*
*Quantunque volte a contemplarla riede.*

## SONETTO CXLII.

CHe del ciel m' abbia la Regina eletto
All' onor di ſuo vate, io dir non oſo.
Pur lo afferma ſperanza al cor dubbioſo,
E lo inebbria di un tenero diletto.
Ma ben io ſo, che a ignoto mar commetto
La prora, e un lido ancor a me naſcoſo
Ricerco, il di cui bello, e prezioſo
In ſermon vario inteſi, ed imperfetto.
Onde quanto può amore, il tardo ingegno
Stimolando, lo ſveglia a tai penſieri,
Che forſe dan di verità alcun pegno:
E contemplando oggetti così alteri,
Benchè in van crederei colpire il ſegno,
Gli affetti al men ſpero amoroſi, e veri.

## SONETTO CXLIII.

PRotervo Faraon, che al popol ſanto,
La via impedivi del ſacrato monte;
Nè i prodigi, o le piaghe al mondo conte
Il tuo orgoglio abbaſſaro altero tanto:
Se per cenno divin Maria ſoltanto
Sciogliea la lingua di ſapienza fonte,
De' primi detti, e del bel viſo a fronte
Vinto facevi l' obbedir tuo vanto.
Ma troppo era all' Egitto la virtute
Di tal Donna, a ſtornar quelle, che Aſtrea
Gli appreſtava inſanabili ferute.
E il nuovo aſtro, che il ciel onora, e bea,
Dall' orizzonte uſcir per la ſalute
Men, che del mondo intero non dovea.

Nel

## SONETTO CXLIV.

*NEl rimembrar Maria l' alma, che aſpira*
*A quella eccelſa meta, ambedue l' ali*
*Scuote, onde uſcir da lacci ſuoi mortali,*
*Per cui nel duro eſiglio ancor s' aggira.*
*E giacchè per alzarſi, in van ſoſpira,*
*Or penſa agli occhi, che i felici ſtrali*
*In lei ſcagliar, or ai ſembianti eguali*
*Al bello interno, che là in ciel s' ammira.*
*Tal, come puote, in un digiun crudele*
*Di sì ſcarſo alimento ſi ſoſtiene;*
*Ma avvien, che al male in ſeno un ben ſi cele:*
*Che fra il dolor di prolungata ſpene,*
*Mentre faſſi più ardente, e più fedele,*
*Saran ſuo pregio, e merto un dì le pene.*

## SONETTO CXLV.

*PUò ben l' età, qual vola al ſegno ſtrale,*
*Portar ſeco i miei dì, che ſenza velo*
*Ardend' io pur di rimirarvi 'n cielo,*
*Correr non puote alle mie voglie eguale.*
*Sol mi vo' conſolando nel mio frale,*
*Fin che rimango a provar caldo, e gelo,*
*Con il penſiero del materno zelo,*
*Che averete per me fatto immortale:*
*Della cara accoglienza di quel viſo;*
*Del chiaro balenar degli occhi ſanti;*
*E del pien di decoro amabil riſo;*
*Ma quale rimarrommi a voi davanti*
*S' io tento immaginar, da me diviſo*
*Reſto, alla ſola idea dei primi iſtanti.*

*A par*

## CANZONE XXI.

### Brama di celeste consolazione.

*A Par con l' uom nato è il piacer nel mondo;
E lo stesso Divin Fabbro immortale
Quando al padre comun col soffio impresse
Lo spirito vitale,
Servo indiviso il rese a lui giocondo;
Acciocch' alto, ed in faccia gli tenesse
Del ben la immagin vera,
Su cui formando atti, e parole, in pace;
Fatto simil al suo beato Autore,
Vivesse ogn' or ferace
D' opre elette: ma voglia ingorda; altera
Far seppe lusinghiera,
Che all' idol vano d' altro ben fallace
( O nostro irreparabile dolore! )
Ei volgesse la vista,
E sorse allor la vita inferma, e trista.
Allor fu, che si uniro a lui consorti
Il cieco amor, e il non men cieco sdegno:
L' un con l' avvelenata sua dolc' esca,
E l' altro con indegno
Furor villan, ambi 'n mal genio forti
Fan, che sì istabil vita gli rincresca:
E quindi virtù bella,
Che innanzi, qual cortese, e fida amica;
Co' suoi più cari vezzi gli era intorno;
Quasi fatta nemica,
Lo fugge vergognosa della fella
Compagnia al ben rubella*

Di

*Di que' tiranni ; e ſaggia ella , e pudica*
*Pace cercando , egli con noja , e ſcorno ,*
*Mentre la inſegue ſtanco ,*
*Si tragge dietro il tormentoſo fianco .*
*Però al viaggio aſpro , e combattuto ſempre*
*Regger non può , ſe a ſuo pronto riſtoro ,*
*Dall' oneſto piacer nettar ſoave ,*
*Della vita teſoro ,*
*Talor non ſugge . Oh di che varie tempre*
*Il bramato liquor la origin ave !*
*Avvi di quel , che ſorge*
*Da quanti beni a noi donò natura ,*
*Ed hanne a quel ſimil , cui ſu le sfere*
*A ogn' alma eletta , e pura*
*Dio da ſe tragge , e di ſua man lo porge .*
*L' Uomo , che lento ſorge*
*Contro de' rei nimici , e non s' indura*
*Nella lunga tenzon : ma lento fere ,*
*Suol procacciarſi al ſeno*
*Sano piacer bensì ; ma poi terreno .*
*Chi con auree parole , ed aurea voce*
*Teſſer inni potria di degna lode ,*
*Per coronar le generoſe ſchiere ,*
*Che di cuor grande , e prode*
*Fan de' proprii ſudori , e dell' atroce*
*Livor nimico il lor trionfo altere ?*
*E col penſier rivolto*
*Al ſommo Capitan di lor tenzone ,*
*Solo attendon da lui conforto , e palma !*
*Per lor sì ch' ei diſpone*
*Di quell' almo piacer , ch' ha in ſe raccolto :*
*Onde più allegro , e ſciolto ,*
*Maggior faſs' in battaglia ogni campione .*

*Oh! ſe il nettar divin egra queſt' alma*
*Guſtar poteſſe un poco,*
*Fora anche a me il pugnar contento, e gioco.*
*Ma perchè all' ardue impreſe mal riſponde*
*Queſt' alma fral, non ha il liquor celeſte.*
*Voi, di Parto Divin figliuola, e madre,*
*Ben voi ſola potreſte*
*Far, ch' ove manca il merto, il premio abbonde.*
*Come sì amante Figlio, e dolce Padre,*
*Supplice al regal piede,*
*Figlia, e Madre vedrà, che nulla impetra?*
*Allor qual vuolmi 'l cor voſtro amoroſo,*
*Tutto converſo all' etra*
*M' avreſte: e a voſtri cenni invitta fede*
*Dardo, che mai non cede*
*Alla tempra infernal, da ſua faretra*
*Mi porgeria; con cui fatto animoſo,*
*Conquiderei l' oſtile*
*Furor nimico. Oh ſpeme alta, e gentile!*
*Ecco i miei caldi preghi a voi volaro*
*E già attendo in quel dì, che nelle eccelſe*
*Provide idee voſtro ſaper ſublime*
*Pietoſamente ſcelſe,*
*Come a me di ſalute, a voi più caro,*
*Dal munifico cuor le grazie opime.*
*Chi mai vi chieſe in vano*
*Di verace favor, e di voi degno,*
*Che deluſo reſtaſſe in ſua ſperanza?*
*Benchè di mercè indegno,*
*Io però v' amo, e del bel viſo umano,*
*Qual ſconoſciuto, e ſtrano,*
*Avrò a partir ſenza di ſpeme un ſegno?*
*Nò, che s' errar conviene, alla baldanza*

*Più,*

*Più, che al timor consento,*
*Perchè so al fin, che resterò contento.*
*Canzon, molto tu chiedi:*
*Ma se riguardi ben cui porgi i voti,*
*E timorosa d' ottener non credi*
*Ciò, ch' an per certo i miei pensier divoti,*
*Non se' degna di lei;*
*Ond' io pur ti ripudio, e mia non sei.*

Quan-

## SONETTO CXLVI.

*Quando dell' universo l' opra altera*
*Coronar volle iddio, dell' Uomo in viso,*
*Spirò soffio vital di paradiso,*
*E in lui rifulse la beltà più vera.*
*Che se d' ogni visibil su la schiera,*
*L' impero egli sortì, sapiente avviso*
*Volle del bello agli altri enti diviso,*
*In lui ristretta la eccellenza intera.*
*Or del mondo è non sol Maria Regina:*
*Ma al gran Fattor fu eletta il velo umano*
*Di se stessa a formare: opra divina!*
*Onde più, che in Adam', io cerco in vano*
*Quanto in lei d' ogni pregio il fior sì affina,*
*Che ab eterno fu scelta a un fin sì arcano.*

## SONETTO CXLVII.

*Vano Amore, fra noi non può esser pace.*
*Tu lusinghier non mostri d' un oggetto,*
*Se non quanto destar può in cor dilesto,*
*Celando quel, che alla ragion dispiace.*
*Ove Maria ver me giusta, e verace,*
*Mi fa veder nel suo regale aspetto,*
*Un bello inimitabil, e perfetto:*
*Ma pur sò, che il miglior chuso mi giace.*
*Quindi ne tuoi prestigi uom', che riposo*
*Cerca nel vero, illuminar si puote*
*Pensando al mal, che tu serbi nascoso.*
*Quando in lei, ch' è divina a chiare note,*
*Quel più degno, ch' è a noi misterioso,*
*Divien d' amor più caldo sprone, e cote.*

## SONETTO CXLVIII.

*SE ſtimi i deſir tuoi ſaggi, e virili*
*Sol, perchè alla gran Diva Iddio gli ſprona,*
*Come, o core, il tuo affetto or ſi abbandona*
*A queſti oggetti abbiettamente vili?*
*Non vedi a che imperfette coſe, e umili*
*Di beltà il nome, e di bontà ſi dona,*
*Mentre encomio a Maria là in ciel riſuona*
*D' unica ſopra l' alme più gentili?*
*E ſe argomento non coglieſſi altronde*
*Di tua fralezza, or ben ravviſi quanto*
*Hai da te ſol terreſtri voglie immonde.*
*Ove ai penſier celeſti reggi tanto,*
*Quanto Dio, per pietà, vigor t' infonde.*
*Dunque de' tuoi deſir qual è il gran vanto?*

## SONETTO CXLIX.

*SU l' arido di morte oſcuro volto*
*Lampeggiar veggo di furore ardente*
*La fulminante ſpada onnipoſſente,*
*Per cui s' agghiaccia il ſangue al cor raccolto.*
*E ſcopro inſiem pietoſo a me rivolto*
*Della mia Diva il guardo; onde la mente*
*Or alla ſpeme, or al timor conſente,*
*Che il dubbio fin di preveder le è tolto.*
*Ben sò, che mille colpe indegne, ed adre*
*Chiaman ſopra di me quel brando fiero,*
*A giù balzarmi tra le inferne ſquadre,*
*Ma ſe a Maria rivolgo il mio penſiero,*
*Che tutto impetra, e di pietade è Madre,*
*Che mi laſci perir non mi par vero.*

## SONETTO CL'

*TU, Guarana gentil, con nobil arte*
*Rechi a morti color viva sembianza,*
*Pingendo lei, che diede umana stanza*
*A chi dell' universo empie ogni parte.*
*E le tinte vitali al viso sparte*
*Muovon in Uom divoto tal fidanza,*
*Che fin le voci udir quasi ha speranza:*
*Tanto di vero industria vi comparte.*
*Oh mentre i' pur m' attento in dolci rime*
*Ritrarla, quanto vaga in faccia a Dio,*
*E sopra i spirti eletti ella è sublime:*
*Felice me, se non qual tu il natio*
*Suo bel ne mostri, il rozzo stil la esprime*
*All' altrui core al men, com' è nel mio.*

## SONETTO CLI.

*BEn veder può chi a questi versi 'l guardo*
*Volge sagace a chiari segni l' arte,*
*Che sollecita accorre in ogni parte,*
*Acciò altrui non appaja amor bugiardo.*
*Ma pur quando costei dice, ch' io ardo,*
*Ed i colori, e i modi mi comparte,*
*Onde un desio fervente io pinga in carte,*
*Parmi farsi 'l mio cor men freddo, e tardo.*
*Oh sia egli ver! Perchè il sudor, ch' io spargo*
*Benedirò, qual pianta di buon frutto,*
*Del Fonte d' ogni ben sortita al margo.*
*E contro il cor, se a riscaldarlo io lutto,*
*Bench' ei non sia ricco di affetti, e largo,*
*Spero a Maria non sarà ingrato in tutto.*

## SONETTO CLII.

FElice età, che mai perir non teme,
Solo è lassù, dove di vita è il regno.
Ove al giusto, ed al ver, qual comun segno,
Mirerem tutti giubilando insieme!
Ove in Dio vedrò quella, a cui mia speme
Aspira, ed in lodarla arde l' ingegno:
Quella, che in me di lieta sorte in pegno
Desta il suo amor, che di speranza è seme.
Ivi non piangerò da lei lontano,
O in mezzo affetti di contrarie tempre
Andrò alternando or affannoso, or piano.
Che più non fia di tema il cuor si stempre
Pensando, che del dolce viso umano
La vista potrei perdere per sempre.

## SONETTO CLIII.

DIo rimirando il ciel, la terra, e l' acque,
Di sua possente man novelle imprese,
Con l' opre elette, onde arricchirle intese,
Buone tutte le vide, e sen compiacque.
Ma quella idea, ch' eterna in lui si nacque,
Dell' alte doti ogn' or di macchia illese,
Di cui volea esser a voi cortese,
Era più bella molto, e più gli piacque.
Godea, che unita in voi quanta virtute
Donar puote il benefico suo zelo
A lui recasse gloria, a noi salute.
E degna vi scorgea, per cui dal cielo
Scendendo a ritrar l' uom di servitute,
Fosse parte di voi l' uman suo velo.

## SONETTO CLIV.

O D' un Dio Madre, e del poter Divino
Spettacol sommo; ond' egli si compiacque
Più, che in formare il ciel, la terra, e l' acque,
E ogni spirto degli astri cittadino:
Qual grazia, e felicissimo destino,
Egl' è per me? Se ancor non vi dispiacque,
Riguardando l' affetto, da cui nacque,
Questo mio canto al sommo ardir vicino.
Perchè di voi non può lingua celeste,
Non che mortal, cantarne degnamente;
Tanto del Divin lume onor vi veste.
Ma amor, che il core m' agita, e la mente,
Spesso così con nuovo ardor gl' investe,
Cha se voglion tacer, ei no 'l consente.

## SONETTO CLV.

O Gni basso pensier mi è sì nojoso,
Ch' ai divini vorrei sol esser desto,
E giacchè altr' uom' a divenir m' appresto,
Da Maria chiedo un guardo suo pietoso.
Ma fra il vecchio costume, e il disastroso
Del novello cammin sospeso resto;
Nè vorrei quello, nè m' innoltro in questo,
Che farmi violenza ancor non oso.
Pur sò, ch' è dolce più, ch' io mel figuro,
Il sentiero del ciel a chi calcando
Lo và con cuore intrepido, e sicuro.
E perchè a un vil timor non sò dar bando,
Mentre bramo di oprare, e oprar trascuro,
Sen và l' inutil vita mia mancando.

Ben-

## CANZONE XXII.

### L' Autore vicino a morte.

*Benchè dal vano ſuon d' intorno cinto,*
*Per poco ancor, di quanto naſce, e fugge,*
*Sopra di me ſoſpinto*
*Dal caſo eſtremo i' ſon,'ve ſgombra, e ſtrugge*
*Il diſinganno quella eccelſa mole,*
*Che del ben di quaggiù formò l' affetto*
*Sedotto dal diletto,*
*E meri ſogni, e fole*
*Ravviſò, che del cor, dell' intelletto*
*Furono inutil prole.*
*Gli altri a me nulla or ſon, io nulla altrui.*
*Finì l' errore. Or più non ſono: io fui.*
*Altre voglie, altre cure i duri fati*
*Già m' intimar; nè più che ſalga, o ſcenda,*
*Fia, de' lieti, e turbati*
*Eventi, con volubile vicenda,*
*L' iſtabil ruota, ch' or ſu l' aſſe ferma,*
*Sotto il peſo mi laſcia a tutte l' ore,*
*Di triſtezza, e dolore.*
*Veggo, nè valmi ſcherma,*
*Che m' opprime l' iſtante ſtruggitore*
*Di queſta vita inferma,*
*E nel tremor dell' alma affrettar ſento*
*L' Angiol di morte i paſſi ogni momento.*
*Già il più vero confòrto, che al mio grave*
*Eſiglio, mi donò l' Amor celeſte,*
*Ahi l' umana, e ſoave*
*Miſericordia, con le luci meſte,*
*L' eſtremo addio mi dona, e dovrò toſto*

*Veder quell' altra imperiosa Donna,*
*Che in bianca, e nera gonna*
*Sale il trono composto*
*Di brandi e di corone, e qual colonna,*
*L' eternitade accanto*
*Ferma le sta d' immensa luce cinta,*
*Ch' ogni vista mortal ne resta vinta.*

*O che orrore, onde il cuor s' agghiaccia, e trema,*
*Desta l' atra voragine fumosa*
*Della miseria estrema!*
*Dal cui lato giustizia minacciosa*
*Appar così, che il sol guardo conquide.*
*Ma di là, dove amena al cielo invita*
*La gioconda salita,*
*Chi in un volto mai vide*
*Tanta dolcezza a maestade unita?*
*Così spaventa, e arride*
*Astrea, che dell' uom l' opere libra*
*Al Divin Lume, e ogni pensier ne cribra.*

*Che fate qui, cotanti spetri oscuri*
*D' opre malvagie, e di pensier nocenti?*
*Ahimè di tanto impuri*
*Figli son padre, a mio gran danno intenti?*
*Chi al mio vicin periglio accorre, e porge*
*A me il flagel, che penitenza impugna,*
*E invincibil espugna*
*Qual mai più ardente sorge*
*Prole nimica, che il reo padre adugna,*
*E 'l tragge a lei, che scorge,*
*Dal mal talento della colpa ingrata,*
*Quant' è perverso l' uom, d' ond' ella è nata?*

*Pria che i mostri feroci in lor balia*
*M' afferrino; pietade, e amor vi muova,*

*Pia*

*Pia Regina Maria.*

*Sì, cara Madre, opra non chiedo nuova*
*Da voi, che all' uopo dai frementi flutti,*
*Onde agitata fu mia vita frale,*
*La man forte, e fatale*
*Mi porgeste: E or che tutti*
*D' un mar più tempestoso, e più letale*
*Gli sdegni in un ridutti*
*Sono, a recarmi omai l' ultimo danno,*
*Voi dispregzarmi in così estremo affanno?*

*No no, che il vostro amor soffrir non puote*
*Diffidenza, che istabile, e leggiera*
*In timorose note*
*Esce, perchè non crede, o a se dispera*
*Quelle materne cure, cui vi desta*
*Debile umanitade al gran periglio.*
*Ecco forza, e consiglio,*
*Spero da voi. Già presta*
*S' avventa della colpa al fero artiglio*
*Mia speme, e lo calpesta,*
*Che penitenza vostre voci intende,*
*E a colpi di flagel debil la rende.*

*Forte cordoglio il cor mi stringe, e accuora,*
*Che dal supremo, inestimabil Bene,*
*Da cui, qual raggio fuora,*
*O qual scintilla, ogni altro bene ne viene,*
*Mi sciolsi, e strinsi a servo affettò, e vile*
*La santa libertade onor dell' alma.*
*Ah sia la cara salma*
*Del mio dolor gentile,*
*Che nei flutti del pianto ottien la calma*
*D' un pentimento umile,*
*Non mai pensier mendace, e lusinghiero,*

*Ma frutto di fervente amor fincero.*
*Madre, a voi m' abbandono, e a voftra cura*
*Lafcio il grande penfier di mia falvezza:*
*Nè fpeme men ficura*
*Renderia lode a lui, che in tanta altezza*
*Somma pietà ver noi nel cuor v' imprime.*
*Ei vuol, ch' ai giufti, e agli empi allor, che forte,*
*Dopo sì lunga morte,*
*Cinte le fpoglie prime,*
*L' alme veranno a lor eterna forte,*
*Fra terra, e ciel fublime*
*Io renda teftimon, ch' egli al perdono*
*Scefe ver me, per a voi farne un dono.*

Dall'

## SONETTO CLVI.

*DAll' amarvi, o Maria, benchè non lieve*
*Pena in me nasca, che lungi dal caro*
*Oggetto il cor ogni conforto amaro*
*Trova, nè il può gustar, s' anco il riceve:*
*Pure alla sola idea sì odiosa, e grave*
*Di perder voi, mio ben santo, e preclaro,*
*L' anima al suo spavento altro riparo,*
*Che la speme non ha, che la solleve.*
*Perchè al fin troppo dolce è il mio tormento,*
*E la mia brama è del Divin Fattore*
*Opra gentil, e il mio languir contento.*
*Ma ben posso chiamar vero dolore,*
*Che il mondo, nè so appien se vi consento,*
*Dei pensieri m' invola il più bel fiore.*

## SONETTO CLVII.

*SE il pensier vi figura pia, e clemente,*
*Amor pieno di dolci voglie, e liete,*
*Or vola agli occhi, ove di gloria ardete,*
*Or gira intorno al bel labbro ridente.*
*Ma quando avverte, che del rio serpente*
*Calcate il capo, e che la Madre siete*
*Di lui, che il vano ardir qual fieno miete,*
*Al cor rivola tremulo, e piangente.*
*Deh! il richiamate omai, Diva cortese,*
*Che s' io non merto di trovar clemenza,*
*E s' ei troppa baldanza appo voi prese:*
*Però di voi non puote viver senza,*
*Nè s' avrà a dir, io spero, che v' offese*
*In amore un error di sua innocenza.*

## SONETTO CLVIII.

IL pensiero, che fisò tener bramo
Sempre nella gran Diva, inutil cura,
Per tormentarmi, ad or ad or mel fura,
O il ritengo a fatica, e ne son gramo.
Perchè terren diletto è l' esca, e l' amo,
Da cui pena a staccarsi per natura;
E s' io lo sgrido, ei rimaner procura,
Che avverso al ben lo feo l' error di Adamo.
Or mentre non so ancor, col mio nimico
Se volontà secrete insidie tesse,
Io ne pavento più, che non ridico.
Guai se di speme il frutto ei mi dovesse
Rapir, col farmi d' un amor mendico,
Che in tante rime la mia penna espresse!

## SONETTO CLIX.

GRan tempo dissi, o dolce mio contento,
D' amarvi; ma al fin troppo lo comprendo
(Ond' io di me vergogna, e dolor prendo)
Ch' era l' affetto mio tepido, e lento.
E benchè or più nel merto vostro intento,
Mentre lo ammiro, a mio parer m' accendo:
All' alma veritade ossequio rendo,
Ch' è dell' amor maggiore l' ardimento.
Troppo sopra il vigor della mia mente
S' alza de' merti vostri anco il minore,
Ch' esporsi a mortal vista non consente.
E se, sol quanto intende, amar può il core,
Di oggetto arcano tanto, ed eccellente
Come degno esser mai puote il mio amore?

Fred-

## SONETTO CLX.

*FReddo timor, che ti nutri di doglia,*
*E il duro pasto ti fa ogn' or maggiore,*
*Perchè mi fingi dell' eterno orrore*
*Terribilmente aperta a me la soglia?*
*E che mai sfogherò l' immensa voglia*
*D' in volto contemplar lei, ch' è l' onore.*
*Del ciel, e d' innocenza ha il più bel fiore,*
*Ch' unqua sortisse nella umana spoglia?*
*Giacchè ragion, e speme non ti acqueta,*
*Sappi: se mai gl' è ver, che m' è interdetto*
*Giunger a lei mia santa, amabil meta:*
*Che accender tanto più voglio il mio affetto,*
*E sacrarle, ora almen, che nulla il vieta,*
*Con la penna il mio core, e l' intelletto.*

## SONETTO CLXI.

*SI', sì venite pur, stolti pensieri,*
*A mio dispetto, ad isviar la mente*
*Dall' immagin di lei, che ogn' or presente*
*Voglio fin, che vedrò gli aspetti veri.*
*Già se a ingombrarmi voi pronti, e leggieri,*
*Io sarò in dissiparvi ogn' or più ardente,*
*E addestrandom' in guerra sì frequente,*
*Darò affetti più vivi, e più sinceri.*
*Nè spero in van giungere a tale un giorno,*
*Che al primo apparir vostro, io disdegnoso,*
*Co' un sguardo sol vi struggerò d' intorno.*
*Onde cercando togliermi il riposo*
*Farete, che divenga a vostro scorno,*
*Di lei degno il mio amor vittorioso.*

## SONETTO CLXII.

*O Madre, che mi ſei conforto, e pace,*
*E di ſalubre nettare ogni piaga*
*M' aſpergi, mira, come il cor m' impiaga*
*Brama, che lo tormenta, e pur gli piace.*
*E come in penſier vani ella è ferace,*
*Però con arte inſidiatrice, e maga,*
*Sa ingannarlo così, ch' egli s' appaga*
*Di luſinga, che rea vede, e fallace.*
*Onde ragion, che ſcorgeſi tradita*
*Da chi natura a lei ſuddito rende,*
*Vuol ricovrar l' autorità rapita.*
*E benchè ſuo poter debil comprende,*
*Nell' amor tuo materno reſa ardita,*
*Tutta ſpeme da te ſoccorſo attende.*

## SONETTO CLXIII.

*Con un penſiero, che ſi approva, e intende,*
*Non però ancor l' alma riſcalda, o il core,*
*Io Maria amava; onde ingegnoſſi amore*
*A pungermi con quel, che l' uom più accende.*
*E colto il bel, che in ogni volto ſplende,*
*Idea formò tutta decoro, e onore,*
*E il più minuto di natura errore*
*Corregger ſeppe, che l' eſimio offende.*
*Diſſi allor: ella è deſſa, o almen ſimile:*
*Quindi viſto ei l' ardore in me concetto,*
*Corſe a ragion, ver cui ſerbò altro ſtile.*
*A cui nella grand' alma il dono eletto*
*Moſtrando di virtù la più ſublime,*
*Moſſe più bella fiamma, e un doppio affetto.*

*Amor*

## SONETTO CLXIV.

*AMor divoto a vostri piè mi adduce.*
*Anzi al mio cor sì facile è la via,*
*Che vola quasi per brama natia,*
*E spesso previen quel, che pria fu duce.*
*Ma or giunto appena alla divina luce*
*Del volto, ch' ei mirar tanto desia,*
*Gli sorge in faccia confusion sì ria,*
*Che a lui di tanto ben nulla traluce.*
*„ Notte, nube, caligine, ed orrore*
*Perciò lo ingombra, e fa, che in lui s' aggiri*
*Sospizion d' alcun suo grave errore.*
*E fin, che per voi Dio gl' infonda, e ispiri*
*Speme, e conforto, non ha il suo dolore*
*„ Schermo miglior, che lagrime, e sospiri.*

## SONETTO CLXV.

*DI frequente un pensier sì mi ragiona;*
*Giacchè in te ferve il genio all' armonia,*
*Perchè non siegui a celebrar Maria,*
*Che alzarti può al celeste, almo Elicona?*
*Ma un più severo contro lui tenzona:*
*Con sensi eletti, e pari leggiadria*
*Sol, dice, alto saper d' un alma pia*
*Può offrir di carmi a lei degna corona.*
*Ed io senza veder, qual mi convegna*
*Per mia norma di udir, un nuovo invio*
*Cantico a lei, che su gli eletti regna.*
*Mentre spero, in Maria lodando Iddio,*
*Che ingrata la mia voce a lor non vegna,*
*Se con simplicità sfogo il cuor mio.*

*Non*

## CANZONE XXIII.

Si eccita a cantar di Maria, e ad amarla.

*Non otterrà, ch' io impugni questa lira*
*Per lei, mortal beltate;*
*Che delle corde aurate,*
*Altero genio uso miglior m' ispira.*
*Del celeste in se involve*
*Il suon, ch' ella disserra,*
*Nè sarà mai, che giunga con sua polve*
*A lodarla la terra:*
*Ma se del cielo è un dono,*
*Ne torni al cielo il suono.*
*Di Maria gli occhi d' amor santo accesi*
*Mi sfavillan nel petto,*
*E ogni terreno oggetto,*
*Dietro al gran lume, a misurare appresi.*
*Indi mi vien del canto*
*Il talento, e la legge,*
*E ch' io sciolga la voce in gioja, o in pianto,*
*Ella l' informa, e regge.*
*Questa lira gradita*
*E' il ben della mia vita.*
*Quel dì, che prima il bel pensier ne vide*
*L' alma, con gaudio pieno*
*Se lo ristrinse al seno,*
*Che dell' alta ventura ella s' avvide.*
*Vosco allor su le sfere*
*Ascese la mia mente,*
*Diva, ed appresi quelle forme vere,*
*Ond' è il mio dir possente;*
*Che amor innalza in parte,*
*Ove non giunge l' arte.*

Co-

*Colà affetti, ed idee quante non tesse*
*Il mio pensiero ancora?*
*E rimarrà tutt' ora,*
*Senza luce veder la ricca messe?*
*Sì la vedrà; nè ascosa*
*Lascierò, ch' ella pera.*
*Mentre nel sen quest' armonia amorosa*
*Provo nimica vera*
*Di quegli affetti rei,*
*Che rapisconmi a lei.*
*Omai gli schianto, ed a Maria se è grato,*
*Ch' io l' ami, e canti insieme,*
*Ogni altro amore, e speme*
*Io già sprezzo, e abbandono ad ugual fato.*
*Che avvolti 'n fascio impuro,*
*Di lor onusto sporgo*
*Il braccio dell' obblio sul fiume oscuro,*
*E lascio al vasto gorgo*
*Il troppo inutil pondo,*
*Che le travolve al fondo.*
*L' alma sgombra di lor a nuovo giorno*
*Lieta si riproduce,*
*E all' improvvisa luce*
*Tutta s' allegra rimirando intorno.*
*Più santa, e più divina*
*Or quella faccia io miro,*
*Che fece del mio cuor dolce rapina,*
*E a cui sempre sospiro:*
*E con maggior contento*
*A Dio stringermi sento.*
*Canzon, quando disciolto il mortal velo,*
*Giunto mi trovi in cielo,*
*Se or l' amo a lei pensando,*
*Che farò in lei mirando?*

*Can-*

## SONETTO CLXVI.

C Anta ogni vate alla ſua Donna, e addita
Il cor, che oppreſſo langue, e vive in pene;
Ed error, che perdono non ottiene,
Sarebbe il dir, ch' è lieve ſua ferita.
E anch' io, Diva, cantai con voce ardita,
Che amor per voi mi cinge auree catene:
Ma pur troppo egl' è ver, che un tanto bene
Debil, e paſſaggier godei 'n mia vita.
Valgami 'l confeſſar ſincero, e umile,
E d' un fervido amor valga il deſio,
Onde non ſiavi il freddo affetto a vile.
Ma ſe fu ſin or fievole reſtio,
Fate, che ſorga omai forte, e virile,
Almen pria della morte, l' amor mio.

## SONETTO CLXVII.

T Erribil vero all' Uom'! Ch' è arcano aſcoſo,
S' egli ſia d' odio ſcopo, ovver d' amore;
Onde ſe mai m' abborre il mio Fattore,
Son oggetto a Maria non men odioſo.
Però nè l' un, nè l' altra, empio, e ritroſo,
Benchè creda d' amar, non ama il core.
Non amarli potrò! Pien di terrore
Sì funeſto penſier mirar non oſo.
Ma, o Padre, che pur tal ſempre mi ſei
O Madre, i quai nella mia dubbia ſorte,
Se ingannato non amo, amar vorrei:
Del Divin Figlio il merto in don mi apporte
( Perch' ei trionfi degli affetti miei )
D' amor vero un iſtante, e poi la morte.

Di

## SONETTO CLXVIII.

*Di tua bell' alma, e del viso sereno*
*Se scieglievi un cantor, che, quanto pate*
*Stato mortal, fosse di tua bontate*
*Verace immago, o non indegna appieno:*
*Dubitar si potea, Diva, ch' ei pieno*
*Sol dei pensier dell' anime beate*
*Ravvisasse alcun poco la beltate,*
*E l' immensa virtù, che chiudi in seno;*
*Ma ch' io vil servo di bassi diletti*
*Sortissi poi di sì alto genio erede*
*Da salir fino a te con dolci affetti;*
*Tropp' oltre il mio valor l' impresa eccede,*
*E oprando vil cagion nobili effetti,*
*Ch' è puro dono tuo chiaro si vede.*

## SONETTO CLXIX.

*Io v' amo, e il veggo, e tanto vigor sento*
*In mezzo a questo cor, e in questa mente;*
*Che ad abbatter non v' ha forza possente*
*Del generoso affetto l' ardimento.*
*Tal son, Regina, fin da quel momento,*
*Che di luce divina risplendente*
*L' anima mi colpiste, e feste ardente,*
*Che ressi, nè abbagliossi al gran cimento.*
*Quindi 'n me nacque un santo, e nobil sdegno,*
*Onde a oggetto men grande il mio cor nega*
*Di più inchinarsi, or di voi fatto degno.*
*E se a vincermi 'l mondo ogni arte impiega,*
*Ver lui mi rende di più austero ingegno,*
*Che chi a voi vuol rapirmi, a voi mi lega.*

## SONETTO CLXX.

MAria, per voi m' allegro, e per voi piango;
Godo in mirarvi d' un Dio Madre, e Spoſa,
E piango, mentre v' amo in ciel glorioſa,
Che incerto di mia ſorte io qui rimango.
Fuor di queſti penſier vil ombra, e fango
Parmi ogni [illegible] altera, e luminoſa,
Che nell' umil mio ſtato il mio cor poſa,
E in dura [illegible] l' animo non frango.
Mentre mia fede a oggetto così chiaro
Dacch' io donai, non ſia, ch' altro ritrove,
Il qual mi ſembri 'n terra o dolce, o amaro.
Che amor [illegible] degli affetti è ſolo, e dove
Ei li volge ad un bene a ſe il più caro,
Senza cenno di lui neſſun ſi move.

## SONETTO CLXXI.

PArrà forſe non ver quello, ch' io ſento
Per Maria, caſto ardor ſoave, forte;
Quando cotanta fiamma non m' apporte,
Che tranquillo conforto, e non tormento.
E ſi dirà, che per gajo talento
D' amar io fingo in dolci guiſe, e accorte,
O che uno ſtral di sì benigna ſorte
Argomento è d' affetto infermo, e lento.
Pur tal mi eſtima chi non ſi rimembra,
Che del celeſte amor dolce è l' impero;
Quindi 'l caldo mio dir finto gli ſembra.
Ma chi non crede, ami d' amor ſincero
Quella, che ordì 'n ſuo ſeno a Dio le membra;
E per prova ſaprà, s' io dico il vero.

## SONETTO CLXXII.

O Gni aspro affanno del mortal viaggio
Fugge, se Maria versa in me i splendori
Del volto pieno di celesti amori,
E m' empie di letizia, e di coraggio.
Tal quando appressa il seminal suo raggio
Il pianeta maggior, d' erbe, e di fiori
Veste la terra, e gl' invernali orrori
Tutti dilegua all' apparir di Maggio.
Che s' io tenessi ogn' or fissa la mente
In quel, che Iddio fa bello, amabil viso;
Non giungerebbe a lei cura mordente.
E stando in tal pensier da me diviso,
M' internerei nel Nume ivi presente,
Che mi dimostra in parte il paradiso.

## SONETTO CLXXIII.

O Cchi leggiadri, e casti, voi spandete
Certa amorosa aura celeste, e lieta,
Al cui spirar in Dio l' alma s' acqueta,
Pensando a quel, per cui sì vaghi siete.
Che di beltà se così eccelse mete
Toccar creata cosa non si vieta;
Ei qual sarà, che nell' umana creta
Seppe formar il bel, che voi godete?
Ma l' alto aspetto, che del cielo è un pegno,
Pure un timor nel core impuro adduce,
E all' interno contento m' è ritegno.
Che il divino a capir, che in voi riluce,
Se ancor non merto, quando sarò degno
Di contemplar quella increata luce?

## SONETTO CLXXIV.

*Donna di purità suprema sede,*
*D' alti pensier, d' indefettibil lume,*
*Ch' altri del ciel d' aggiunger non presume,*
*E meraviglia della stessa fede.*
*Bontà, in cui Dio di se fuori non vede*
*Altra, che il mondo tanto adorni, e allume;*
*Che di tua dignità co' un sol barlume*
*Diffondi onor, che nostra stima eccede:*
*Del geime uman vero rifugio, e certo,*
*Che impetri forza al piè, conforto al core,*
*Pel cammin di salute alpestre, ed erto:*
*Vieni col guardo tuo consolatore,*
*Ad apportar soccorso a un uom deserto:*
*Vien, che pietà t' invita, e attende amore.*

## CANZONE XXIV.

Fuggito dallo stato di perdizione per intercession di Maria, e da lei difeso dalle insidie del comune nimico.

*Alto, vertiginoso, angusto ponte*
*E' quel, che poggia alla magion celeste.*
*Di sotto angioli stigi*
*Di ferina, atra fronte,*
*Or con voci terribili, funeste,*
*Or con dolci prestigi,*
*E varia sempre inestricabil arte*
*Sviarci dal sentiero*
*Cercan vista, e pensiero;*
*Ond' uom precipitando all' ima parte,*
*D' improvviso si veda*
*Lor miserabil preda.*

Ben

*Ben io lo sò, che tra que' ferrei artigli*
*Provai, che in terra all' odio aspro, e possente*
*D' immortale nimico*
*Non v' ha, che s' assomigli.*
*Ministre della cruda, infernal gente,*
*Con finto volto amico,*
*Son passioni indomite, ed atroci,*
*Che con mia estrema doglia,*
*Fecer di me lor voglia.*
*Come debil fuggir le man feroci?*
*Come l' aeria via*
*Risalire qual pria?*
*Ma d' una luce, che ravviva, e molce,*
*Sparsa il bel viso, a me cortese inchina*
*Un caro sguardo umano*
*L' amabil sempre, e dolce*
*Dispensiera di Dio, del ciel Regina;*
*E la pietosa mano*
*Stesa ver me, da quel mortal profondo*
*M' erge al cammin superno*
*Più ratto, ch' io non scerno.*
*Tutto allora il mio cor grato, e giocondo*
*Onora, e benedice*
*L' alta liberatrice.*
*Or chi le grida ridir può degli empi,*
*Quando al sublime, libero viaggio*
*Mi sogguardano sorto?*
*Nè però ai primi scempi*
*Di tentar, ch' io ricada, è il lor coraggio*
*O rintuzzato, o morto:*
*Che qual da tetra fiamma un nero fumo,*
*M' invian agli occhi oscure,*
*Sozze immagini impure;*
*Onde talora in van saper presumo*

 Ove

*Ove il ſuol mi concede*
*Poſar ſicuro il piede.*
*Ch' eſſi mirando, qual da eſterni oggetti*
*Moto d' organi, e umori in noi ſi deſta;*
*Per cui l' alma cuſtode*
*Del pondo uman gli aſpetti*
*Speſſo non può fuggir d' idea moleſta;*
*Con ſottil arte, e frode*
*Spingono a ribellar la vil ſoſtanza;*
*E in onta ſua ragione*
*Soffre crudel tenzone,*
*In cui pere, ſe langue ſua coſtanza:*
*Che angelica è lor forza,*
*E fral terrena ſcorza.*
*Nel gran periglio erge 'l mio cor la ſpene*
*A lei, la cui mercè, dell' erto calle*
*Calco il felice ſuolo.*
*Ella, che non ſoſtiene*
*Vedermi rovinar nell' aſpra valle,*
*Riſpondendo al mio duolo,*
*Sen torna, e ſface col fulgor beato*
*Ogn' immago noioſa:*
*Indi piana, amoroſa*
*A me s' accoſta, e mi ſi pone a lato.*
*Penſi or chi può il contento,*
*Che in petto allora io ſento.*
*Non temo ſeco lei riſchio, o fatica,*
*Che così dotta guida errar non puote*
*Quando de' ſuoi begli occhi*
*In lieta guiſa, e amica*
*Il caſtiſſimo lume i miei percuote,*
*Avvien, che in me trabocchi*
*Così ardito vigor per ogni vena,*
*Che quell' ardua ſalita*

Non

*Non ſol, ma l' infinita*
*Sfera par breve corſo alla mia lena.*
*Tanto il cuor mi conforta*
*Quella divina ſcorta!*
*Oimè, Diva! perchè farmi sì rado*
*Goder d' un ben, che mi rinnuova, e alluma?*
*Se lontan da quel volto*
*Così languendo vado,*
*Qual chi rea lenta febbre, arde, e conſuma,*
*Ed in tenebre avvolto,*
*Pien di timore ad ogni paſſo inforſo?*
*Pur una ſpeme ſola*
*Alquanto mi conſola;*
*Che ſe ogn' or pronta v' ebbi 'n mio ſoccorſo;*
*Non potrete ſoffrire*
*Di vedermi perire.*
*Canzon, la tua ſperanza è nobil tanto,*
*Che fitto in cor tu m' hai*
*Di non laſciarla mai.*

## CANZONE XXV.

Per l' Annunziazione di Maria Vergine.

C*Essa, inutil desio,*
*Di stancar l' intelletto,*
*Il qual tu sproni a pinger nel natio*
*Vero lume un oggetto,*
*Ch' è di veder disdetto;*
*Di cui mirar per entro il denso velo*
*Mal potean quelle menti,*
*Cinte di rai fulgenti,*
*Che in se mostrar la prima volta al cielo*
*A innamororlo nata*
*La purità creata.*
*Ma no, o desio, che figlio*
*Di purissimo ardore*
*Al fin sorgesti, e per Divin consiglio*
*Mi germogliasti 'n core.*
*Oh ch' estasi d' amore*
*Da ogni altro senso m' averia diviso,*
*S' entro alla cella umile,*
*D' alta onestà monile,*
*Che in Nazaret fe' invidia al paradiso,*
*Qualche angolo pietoso*
*M' avesse accolto ascoso!*
*Povertade in decoro*
*Fra mondezza decente*
*Di sue dovizie ivi facea tesoro.*
*Ma il pomposo, eccellente*
*Suo fregio è la innocente*
*Vergine, in cui, quasi 'n trionfo altero;*
*De' Patriarchi siede*
*Più costante la fede;*

E de'

*E de' Profeti al lucido pensiero*
*La sua mente fa scorno,*
*Quanto alla nötte il giorno.*
*Fuor di quel venerando*
*Tempio, ch' è in lei, con pari*
*Onor, il Nume dove apparve, e quando?*
*Ivi avvien, ch' ei prepari*
*Sua eterna sede, e i cari*
*Doni ordinarvi abbia diletto, e cura;*
*Che testimon prestante*
*E' il verginal sembiante*
*Delle grazie, ond' è piena oltre misura;*
*Nè in altri ottenne il vanto*
*Mai Dio di poter tanto.*
*Frenati, lingua audace,*
*E taci delle membra*
*Leggiadre il candor tenero, e vivace,*
*Nè il bel labbro rimembra,*
*Che al rubino s' assembra,*
*O le brune pupille, o l' aureo crine,*
*Che le voci profane*
*Son da bellezze umane;*
*Nè giunge uman sermone alle divine,*
*Ove Dio, che sorprende,*
*Si ammira, e non s' intende.*
*Quel solo, e vero Nume,*
*Del di cui trono il sòle*
*Formar l' infimo grado non presume,*
*Sopra l' eterea mole*
*Con meno onor si cole,*
*Ch' entro al breve confin di queste soglie;*
*Mercè di lei, che s' erge,*
*E tanto in Dio s' immerge,*

*Che*

*Che altronde gloria tal ei non raccoglie,*
*E dal ſommo al profondo*
*Di lei minore è il mondo.*

*Vidila, che ſu 'l ſuolo*
*Genufleſſa lo ſguardo*
*Umile inchina, e con un cuor, che ſolo*
*Intende chi 'l gagliardo*
*Le ſcoccò divin dardo,*
*Il Deſiato delle Genti invita,*
*Che alla fine diſcenda,*
*E a libertade renda*
*L' Uom, che in tenebre ſiede, e glielo addita,*
*Come in dure ritorte*
*Sta fra l' ombra di morte.*

*Da pria, che naſcan gli anni,*
*Se l' iſtante preſcritto*
*Foſſe vicin, che a riparare i danni*
*Del miſer mondo afflitto*
*Diſcenda al fin l' invitto*
*Duce dell' Iſrael, qual pioggia dolce,*
*Che con la vital onda*
*L' erbetta ſitibonda*
*Da mortale languor ravviva, e folce,*
*Di Vergine, in ſuo regno,*
*Qual ſen vedria più degno?*

*Ah che no 'l diſſi in vano.*
*Del Meſſaggiero alato*
*Ecco il ſuperno aſpetto in volto umano*
*Di raggi eterni ornato.*
*Muſa mia, ſe abbagliato*
*Moſtri lo ſguardo, al ſuo lume ſi aſcriva:*
*E quì, dove ſonora*
*S' ode la voce ancora,*

*Che*

*Che de' ſecoli al fin ſarà pur viva,*
*Del gran Luca, che parla,*
*Rimanti ad aſcoltarla.*
*Ei con ſemplicitade*
*Aurea, gli arcani detti*
*Narri, che al voſtro piè mia mente cade*
*Vinta da forti affetti,*
*Diva, e in umani aſpetti,*
*Adora il Verbo, che in eterno era,*
*E di Dio ſtava appreſſo,*
*Ed era Dio egli ſteſſo.*
*O forza d' umiltà ſomma, e ſincera,*
*Che Dio in tuo grembo hai tratto,*
*Col ſolo dir: ſia fatto!*
*Canzon, ſe rozza ſei,*
*L' arte incolpar non dei.*
*Sono gli alti miſteri all' uomo impuro*
*Abiſſo impenetrabilmente oſcuro.*

Ecco

## SONETTO CLXXV.

ECco là quel celeste viso santo,
Cui natura in mirar stupida pende,
Ch' onde sia tal bellezza non comprende,
Perchè conosce di non poter tanto.
Ben ciò, ch' ella non cape, è piano intanto
Alla industre ragion, la quale intende,
Ch' unica in sua beltade Iddio la rende,
Acciò pareggi di sua sposa il vanto.
Or quel bel, che di se non forma immago,
E che cotanto a Dio cara lei face,
Chi mai potria ridir, quant' egli è vago?
Oh avessi un cor d' affetti sì ferace,
Da far l' eccelso merto di amor pago:
Vedrei gran cose a così chiara face!

## SONETTO CLXXVI.

ALl' Uom del piacer vano sitibondo
Par di virtù rozzo, e severo il volto,
Ma più d' amore a chi nel laccio è colto,
E' purità importuno, e grave pondo.
Quindi, o Diva, non vi conosce il mondo;
E se pur ne ragiona, quasi stolto
Mal cape il senso ne' suoi detti accolto,
Che fassi oscuro il lume ad occhio immondo.
Pur s' ei volgesse l' alma a voi sovente,
Mirando di virtù l' immenso onore,
Che sì amabil vi rende, ed eminente;
Si desterebbe a conoscenza, e amore.
Che se dove sta il cor corre la mente,
Dietro alla mente anche ritorna il core.

## SONETTO CLXXVII.

*Voi, che calcaste la insidiosa testa*
*Del serpe, il qual colse Eva a infausta rete,*
*Come al vostro fedel non accorrete,*
*Cui 'l buon calle attraversa, e lo molesta?*
*Pur mille volte vi pregai, che presta*
*Foste al mio ajuto, e ancor qual mi vedete,*
*Vengo agitato, e privo di quiete.*
*Madre, perchè? Qual mia sventura è questa?*
*Che non potete; a dirlo empio sarei:*
*Che non volete; a voi pietosa tanto,*
*Troppo è vero, che atroce onta farei.*
*Dunque che debbo dir? Se non che quanto*
*Convienſi, voi sapete ai falli miei.*
*Ma ch' ami e soffra, ah! m' impetrate intanto.*

## SONETTO CLXXVIII.

*Guarana, che a far lieti l desir miei*
*Col tuo pennel, che sovra gli altri ha il vanto,*
*Di lei mi rappresenti 'l viso santo,*
*Che può dir sola a un Dio; Figlio mi sei;*
*Sappi, ch' io mai pensando non potei*
*Un volto immaginar vago cotanto*
*Da consolarmi di su' assenza intanto,*
*Che duran di mia vita i giorni rei.*
*Ma ragion fatta al mio piacer nimica,*
*Della innocente frode lusinghiera*
*A discuoprirmi l' arte s' affatica.*
*Onde all' alma, che quasi paga n' era,*
*Più non basta la pinta idea pudica,*
*E vieppiù cerca di mirar la vera.*

## SONETTO CLXXIX.

*Perchè mia scarsa voce opprimon tante*
*Piangenti sinfonie di mesti vati,*
*Che querelano amore, e i vani fati*
*Di far nostra ragione a forza errante;*
*Con armonia da quelle discordante*
*Canto fra pochi saggi al ciel più grati*
*Maria, che regge in amistà legati*
*Ragione, e amor con dolci leggi, e sante.*
*Quindi fra l' una, e l' altro al sentier dritto*
*Ella mi scorge di serena pace,*
*Per cui spero di far al ciel tragitto,*
*E se a profani il verso mio non piace,*
*Ei sia tranquillo al duro scherno, e invitto,*
*Che se a lor non cantò, per lor non tace.*

## SONETTO CLXXX.

*Udrem di Grecia dal canto facondo,*
*La fral Arianna coronar di stelle,*
*Ed applaudir come alle cose belle*
*All' aperta menzogna ancora il mondo:*
*Nè ammirerem con istupor giocondo*
*Maria, che le celesti auree facelle*
*Cingendo al capo, arreca fregio a quelle*
*Più, che il serto a lei sia di onor fecondo?*
*Quindi vincendo il merto di mia Diva*
*Il caldo immaginar dei grandi ingegni,*
*Uom non vi fu, che tal portento scriva.*
*E molto men di Dio che nei disegni,*
*Entrasse Donna a far l' Uom, che periva,*
*Felice erede degli empirei regni.*

## SONETTO CLXXXI.

*Non sia mai, che in Maria muti suo stile*
*D' una dolce pietade la costanza,*
*Anzi seco in amabile alleanza*
*Mi serberà, per dono suo gentile.*
*Onde il mio core a pensier basso, e vile*
*Nelle sue brame nulla avrà sembianza,*
*Che da quel grande oggetto ha la baldanza*
*D' aspirar a formarsi a lui simile.*
*Quindi 'l passar degli anni non m' è grave,*
*Che seco più crescendo in me l' affetto,*
*Ei mi divien più caro, e più soave.*
*Perchè di morte stessa il crudo aspetto,*
*Difeso da speranza il cor non pave,*
*Che solo in cielo sa, ch' ei sia perfetto.*

## SONETTO CLXXXII.

*Io che sperava, o Diva, il cor nudrendo*
*Dell' amor vostro, ingentilir la mente*
*Fra i pensieri del ciel soavemente,*
*E altr' uom da quel, ch' io sono, ir divenendo:*
*La brama in me dei beni eterni intendo*
*Bensì, che il sen riscaldami sovente,*
*Ma il nobile desio, nell' opre mente*
*L' alma, la qual va ogn' ora più languendo.*
*Che sebben del sincero, e santo affetto*
*Spero ancor di nodrir qualche fiammella,*
*Ozioso ei langue sol per mio diffetto;*
*E cultor d' una pianta la più bella,*
*Perchè non prendo in faticar diletto,*
*Vani, e sterili fiori mi rend' ella.*

## SONETTO CLXXXIII.

*NEl mio ardir giovenil facile alzarmi*
*Credea ſopra il mio cor con tale impero,*
*Che pronto ei s' arrendeſſe al giuſto, e al vero,*
*On de a Dio darne gloria in lieti carmi.*
*Or che l' etade affrettaſi a portarmi*
*Inverſò il fin del mio mortal ſentiero,*
*Per grandi, e nuove paſſion più fiero*
*Lo ſento al male indomito portarmi.*
*Che ſe vil fui fin ora, come mai*
*Scemando il mio vigor, tanti nimici*
*Vincer potrò, reſi più forti aſſai?*
*Pietoſa Madre, o da Gesù vittrici*
*Grazie m' impetra, o temo, mi vedrai*
*Piangere al fin tra l' anime infelici.*

## SONETTO CLXXXIV.

*O Intatto Giglio, che ſpandendo vai*
*Soave odor fra i zeffiri, che intorno*
*Rinfreſcano il moleſto eſtivo giorno,*
*E a' laſſi ſpirti almo conforto dai:*
*Col tuo candore ricordar mi fai*
*Di quello, che in Maria di gloria adorno*
*Del ciel rallegra l' immortal ſoggiorno*
*Al puro lume dei fulgenti rai.*
*Ma infelice! che il fiore, che t' onora,*
*Sul tuo ſtelo la prole non adduce,*
*Se pria non langue, e non marciſce ancora.*
*Ove il frutto Divin, ch' ella produce,*
*Più in lei la verginal purezza infiora,*
*E ſparge di più bella argentea luce.*

Ah

## CANZONE XXVI

Maria in virtù della redenzione futura per Gesù Cristo vinse il Demonio, nascendo con ispeziale privilegio Immacolata; e lo vinse ancora producendo a noi il Redentore, col quale patì, mentr' egli redimeva il mondo.

*ALmo spirto Divino,*
*Tu sotto piuma candida, e gentile,*
*Presa sembianza umile*
*Di colomba, non sol visibil fosti;*
*Ma il tuo forte domino*
*Su gli Appostoli ancor fiamma è, che romba;*
*E a Solima rimbomba,*
*Dai petti già per fredda tema ascosti.*
*Sì negli oggetti opposti*
*Tua inalterabil pace*
*Il mansueto onore*
*Spande benigna: indi fa il tuo pugnace;*
*Invincibil vigore,*
*In uom di bassi, e pavidi pensieri*
*Agl' increduli udir gli alti misteri.*
*Con tal guise ammirande,*
*Prego al mio cor, che l' aura tua contempre;*
*Sicchè in sonore tempre*
*Sciogliere s' oda mia voce i chiari canti*
*Di pieno stil, e grande*
*Nella vittoria altera, e luminosa*
*Della prode tua Sposa:*
*E da miei detti un flebil suon spiranti,*
*Escano amori, e pianti,*

*Mentre note infiammate*
*Spargo fu 'l duol profondo*
*( Colpa della rea noftra umanitate )*
*Il qual con grave pondo,*
*Oppreffe il feno a quell' afflitta Madre,*
*Là fu le vette funerali, & adre.*

*Gonfio in vedere il frutto*
*Infaufto a noi di fuo maligno inganno,*
*Verfava eftremo danno*
*L' empio dragon, col vapor tetro, e grave*
*Del fen turgido, e brutto*
*Di mortifera pefte: al ciel ne fale,*
*Dell' uom refo mortale*
*La trifta voce; ch' ei ne trema, e pave,*
*Perduta la foave*
*Innocenza, che fola ne conforta,*
*E n' è difefa, e fcudo.*
*Chi della beftia sì feroce, e fcorta*
*Raffrena l' ardir crudo?*
*Perch' ella infulta, abbatte, e in un confonde*
*Tutto, ove ftrifcia con le membra immonde.*

*O magnanima Donna*
*Sola poffente, perchè fola intatta,*
*E volle Iddio fottratta*
*Dal poter della fozza infernal fera;*
*Tu qual falda colonna,*
*Eminente di Cintia il fen premendo,*
*In lucido, tremendo*
*Afpetto, fcendi a noi, fatal guerriera,*
*E vagamente fiera,*
*Softenendo l' afpetto*
*Torvo, infaufto, fremente,*
*T' avventi armata del valor del petto,*

E col

*E col piede innocente,*
*Calchi 'l ceffo ſuperbo, auguſta, illeſa:*
*Noi n' eſultiam più non temendo offeſa.*
*Anche all' orror commiſto*
*Grato è il vedere al ſuol le ſteſe branche*
*Giacer tremole, e ſtanche;*
*E quel monte di toſco irato intorno*
*Portando il guardo triſto,*
*Contro l' allegra umanità, che 'l mira,*
*Non poter sfogar l' ira!*
*Sotto il bel piè di fin candore adorno*
*Vibra l' unghia di corno,*
*Empio, t' avvogli, e ſnoda,*
*E sferza l' aura vana*
*Col volubil girar dell' aſpra coda.*
*Là ci ſtarai, l' inſana*
*Rabbia verſando ogn' or nel ſuolo fitto,*
*Che indelebil' è già l' eterno editto.*
*Or la invincibil Diva*
*Chi mai di quella tenera dolcezza,*
*Per cui madre s' apprezza,*
*Divinamente crederebbe ornata,*
*Che il penſier non l' arriva?*
*Ma non puote albergar men cari ſenſi.*
*Ella, che degl' immenſi*
*Raggi del Santo Amore illuminata,*
*Madre incontaminata*
*Reſtò dell' amoroſo*
*Gran Figlio, che a ben caro*
*Prezzo ne racquiſtò noſtro ripoſo.*
*O ſen regio e preclaro,*
*Ch' ai ſommo amor, ſomma fortezza in ſorte,*
*Benchè amor tal non è, ſe non è forte.*

*Fu ſommo in ver, ſe giunſe*
*Ad aggravar le ſue materne cure*
*Delle umane ſventure.*
* *Nel gran cor noi conceppe in quell' iſtante,*
*Che a noi ſuo affetto aggiunſe;*
*E allor ci partorì, quando in ſuo grembo*
*Il tempeſtoſo nembo*
*Sorſe d' affanni, del buon Figlio avante,*
*Trucidato, ſpirante.*
*Che nel Divino aſſorto*
*L' alto di lei penſiero,*
*Con Dio ſeppe volerlo afflittò, e morto.*
*Ma l' atto pio, e ſevero*
*Di partorirne al ciel, che ſpaſmi poi*
*Ebbe a coſtar, dolente Madre, a voi?*
*Fervida brama, e deſio*
*Ingegno eſercitar più penne, e voci,*
*Ad iſpiegar gli atroci*
*Voſtri tormenti: e pure il nulla ingrato*
*Al ſol cadente, e meſto*
*Riaſſorbirà prima le chiome ardenti;*
*Che le ſpade taglienti*
*Alcun ci moſtri; onde il dolore armato*
*Avvi nel manco lato,*
*In fiedendo, ſcolpito*
*Gesù penante, eſtinto.*
*Ah Madre, ah dolce Madre, che infinito*
*Pelago d' orror tinto*
*Solcaſte, tutto ſpaſimi, e perigli,*
*Per ricovrarne, ed abbracciarne figli!*

Quel-

* S. Antonin. Summ. p. 4. tit. 15. cap. 26.

*Quella, ch' eccelſi onori*
*A Maria diede, nobile battaglia,*
*Quando la dura ſcaglia*
*A calcar giunſe del dragon conquiſo;*
*Con diverſi colori,*
*E' pari a quella, in cui ſegno ſicuro*
*Divenne al duol più duro.*
*Quindi, o Canzon, ſi adori*
*In Maria, che trionfa, ovver che langue,*
*Unica la virtù del Divin Sangue.*

*NEl ſacro orror del carcer mio rinchiuſo*
*Io lieto vivo in ſolitario ſtato,*
*Poichè Colei, che n' ha le chiavi a lato,*
*Dolce mel rende oltre il mortal noſtro uſo.*
*Che troppo ahi! da deſir vani confuſo*
*Fuor di quì l' uom' ſi aggira in mar turbato,*
*E da ſpeme, e timor vili agitato*
*Libero ſembra, e in duri ceppi è chiuſo.*
*Nè dal rio ſerpe io temo eſſer anciſo,*
*Che al limitar della prigion felice*
*Lo tien Maria ſotto il bel piè conquiſo.*
*E come il ciel ſol vagheggiar mi lice,*
*Quaſi ſto pria del tempo in paradiſo,*
*Udendo ciò, che al cor ella mi dice.*

## SONETTO CLXXXVI.

*TU, che dal vano amor hai caldo il ſangue,*
*Accenditi viepiù d' un giuſto ſdegno*
*Spegnendo, che ben puoi, l' ardore indegno,*
*E l' anima ricrea, che geme eſangue.*
*Ma ſe ha quella il mio cor, che preme l' angue*
*Col piede intatto, è Dio l' unico ſegno,*
*Che contemplando lei, mira l' ingegno;*
*Onde s' erge il mio ſpirito, e non langue.*
*Tu nimico non hai più certo, e rio*
*Della viſta, e il penſier, che a te rappella*
*La frale immago, onde il tuo male uſcio.*
*E a me ogni cura è ingiurioſa, e fella,*
*Che mi diſtoglie dal mirare in Dio*
*Maria sì glorioſa, oneſta, e bella.*

Se

## SONETTO CLXXXVII.

*SE d' oſcuro intelletto io nacqui, e frale*
*Forza a ſeguir virtude, che m' invita;*
*Pur nel breve mio cor brama ho infinita,*
*Perchè Dio ſolo a ſaziarla vale.*
*E ſe oltre il mio penſier, troppo alto ſale*
*Ei, ch' è il ſommo piacer dell' altra vita,*
*La beltà di Maria la via m' addita*
*D' ogni bello alla fonte univerſale.*
*Quindi qual augellin torna ſovente*
*Ove più grato il cibo a lui ne viene,*
*E alfin del cacciator preda ſi ſente:*
*Tal io tornando ſpeſſo, ov' è il mio bene,*
*Perder un dì, ma volontariamente,*
*La libertà di più laſciarlo ho ſpene.*

## SONETTO CLXXXVIII.

*DIva, mia ſpeme a rincorar t' affretta,*
*Che l' orror di mie colpe alto mi fiede,*
*E già ſu l' arco conſcienza vede*
*Dello ſdegno Divino la ſaetta.*
*E pur ragion sì lucida, e perfetta*
*In me non è, qual fu in chi 'l primo diede*
*Eſempio di ſuperbia; ond' io ſia erede,*
*Com' ei, d' irrevocabile vendetta.*
*E ſebben vana io viſſi, inutil vita,*
*E da mille delitti oppreſſo io gema,*
*Eſſer non può mia reità infinita:*
*Siccom' è immenſa, oltre ogni meta eſtrema,*
*Quella dolce pietà, che a ſe m' invita.*
*Grazie, o Diva, non più l' alma mi trema.*

## SONETTO CLXXXIX.

*Perchè mi ſembra, ch' altri 'n proſa, o in rima*
*Non parli a voi con pari ardir del mio,*
*Talor divengo nel cantar reſtio;*
*Indi non temo, qual temei da prima.*
*Mentre ſento, che amor, ſe ben s' eſtima,*
*Sommo ha valor nel ſuo ſermon natio:*
*Che degli acuti, e vivi ſenſi il brio*
*Rintuzza di ragion ſovverchia lima.*
*Ma voi, Diva, a coſtui mentre moſtrate*
*Voſtra beltà, e virtù vaghe cotanto,*
*Con troppo forte raggio lo infiammate.*
*Ond' egli giunge a così audace vanto,*
*Quando ſgrida ragion ſua libertate,*
*Di riſponder, che piace a voi 'l ſuo canto.*

## SONETTO CXC.

*Qual chi nel ſonno ha la ragion ſopita,*
*Errar fra oggetti di ben vero privi;*
*Mirar, in onta mia, di odioſi, e vivi*
*Fantaſmi turba, che a mal far m' invita:*
*Fra quai confuſa l' anima, e ſtordita*
*Della virtute i bei pregi nativi*
*Tarda comprende, e quale ne derivi*
*Indi fiducia in noi di eterna vita:*
*Il ſommo Ben di perdere in periglio*
*Vedermi ſempre, è un viver tanto duro,*
*Quanto di morte ſteſſa il fero artiglio.*
*Perchè ora peno, e tremo del futuro*
*Bramo, e pavento uſcir di queſto eſiglio.*
*Madre, oh che ſtato è il mio doglioſo, e ſcuro!*

„ *Fra*

## SONETTO CXCI.

„ FRa le vane ſperanze, e il van timore
Di ciò, che indegno del mio amor diſcerno,
Perocch' io nacqui per un bene eterno,
Vò trappaſſando di mia vita l' ore.
Ben mi ſcuoto talora, e col valore,
Che m' impetrate, o Diva, al mio governo
Ragion richiamo: e pur ſovente ſcherno
Delle amate paſſion ritorna il core.
Le quai, con forti grida, ogni conſiglio
Mi van turbando, e di tal noja a fronte,
Speſſo il bene abbandono, e al mal m' appiglio.
Ma a ribellar le fec' io così pronte,
Qual chi accarezza un ſervo reo da figlio,
Da cui poſcia non trae, che danni, ed onte.

## SONETTO CXCII.

DAl volto di Maria, che talor vivo
Mi vedo a fronte, un' aura avvien, che n' eſca,
Che delle paſſion l' ardor rinfreſca
Onde a tranquillità nuova rivivo.
E ſorge un lume così puro e divo,
Che diſcerner mi fa quanto è vil eſca
Il terreno piacer, che il core adeſca
A renderſi di lui ſervo, e cattivo.
Sì quanto dura in me l' amabil ſorte,
Odio il fallace ben, che altrui diletta,
Perchè ſon tutte in lei mie voglie aſſorte.
Ma al ſuo partir l' alma nel fral riſtretta
Senza il valor, che la rendea sì forte,
Quel, che pria diſprezzò, la molce, e alletta.

Col

## SONETTO CXCIII.

*COl duolo umil, che a lagrimar m' invita,*
*Il quale, o dolce Madre, m' ottenete,*
*La ſuperba malizia diſtruggete*
*Dell' empia colpa incontro al Nume ardita:*
*E dalla prezioſa mia ferita*
*D' alta pietade gloria Iddio ne miete.*
*Or valgami 'l poter, che in lui godete,*
*Sicchè l' alma non torni, ond' è partita.*
*Che dall' iniquo, e ſtolto error s' ei puote,*
*Per ſuo divin valor, coglier amore*
*Con quel dardo, che il ſeno mi percuote:*
*Ne vien, ch' ei degno è d' infinito amore.*
*Ma chi dirà di quanto infami note,*
*Se più l' offende, ſi ricuopra il core?*

## SONETTO CXCIV.

*SE da Maria ſortir chi ne diè vita*
*Preſentivi, o Satan, rapir dal mondo*
*Tentato avreſti lei pria, che fecondo*
*Rendeſſe il puro ſen virtù infinita.*
*Perchè nudriſci invida brama, ardita,*
*Che del Nume l' onor ſia meſſo al fondo,*
*E che all' umanitade di giocondo*
*Nulla mai giunga ad arrecarle aita.*
*Ma l' eterno infallibile conſiglio*
*Il ſuo fin dee ſortir, e ogn' or ſia tolto,*
*Quanto ei vuol ſalvo, al tuo rapace artiglio:*
*Ch' egli 'l ſommo poter ha in ſe raccolto;*
*E tu alzando ver lui ſuperbo il ciglio,*
*Più che infelice ancor, ti rendi ſtolto.*

## CANZONE XXVII.

### Sopra il Purgatorio.

*PEnſier ſoave, che di gigli ornato*
*Con fragranza celeſte il cuor m' avvivi,*
*Tu mentre il ſanto viſo*
*Di Maria mi dipingi, hai teco a lato*
*Il ſaggio amor, che i ſacri fuochi, e vivi,*
*Ond' arde il paradiſo,*
*Vibrandomi nel ſeno, ogni amor vile*
*Conſuma, e la gentile*
*Fiamma in mezzo vi laſcia, a cui mi sfaccio.*
*Poi ſeguendo tuo ſtile*
*Sempre corteſe, alla ſperanza in braccio,*
*Ridente mi conſegni. Ella all' orecchio*
*Mi ſuſſurra, che dentro il caro laccio*
*Portar mi vuol là, 've farommi ſpecchio*
*Di que' vaghi occhi puri,*
*Che mi adombri, e figuri.*
*Ah! temer non vorrei, che tua fidanza,*
*Nell' iſpirarmi affetti ogn' or giocondi,*
*Foſſe in mio danno eterno.*
*Bella, e conſolatrice è la ſperanza;*
*Ma la giuſtizia forſe a me naſcondi,*
*Che rado or la diſcerno?*
*Ben quel ſuo vaſto ſcudo rilucente*
*Ritornami alla mente,*
*Ove a fermi caratteri ſcolpito*
*Moſtrommi ella ſovente*
*Quanto (ſeguendo l' omicida invito*
*Di quel piacer, che amaramente alletta,)*
*Grave contratto avea laggiù in Cocito,*
*Debito con duriſſima vendetta;*

*Ma*

*Lo qual in tutto ir casso,*
*Sperar non posso io lasso.*
*Io dunque, e in ver pietà grande mi fia,*
*Pria di fruir la vision felice,*
*Pel gran turbine acceso*
*Passar dovrò, che sface ogni orma ria,*
*Mentre penetra con la fiamma ultrice;*
*Fin che lo spirto illeso*
*Ritorni, ed il candor primo rivesta!*
*Onde ad eterna festa*
*Dal puro immenso Amor s' involva, e assuma,*
*Che in se ogni ben ne appresta.*
*Oh fuoco, al cui pensier s' oscura, e sfuma*
*D' ogni più chiaro immaginar la luce!*
*Pur entro a tanto orror certa m' alluma*
*Verità, che conforto al cor m' adduce,*
*E grave, e di onor degna*
*Così a pensar m' insegna.*
*Fra noi, se il duol con cruda arma ne fere,*
*Di cui 'l fianco gli cinse la nimica*
*Colpa madre di morte,*
*Le passion ci sprona, e fa più fiere;*
*Fra le quai, s' ange l' anima, e s' implica.*
*Gran tormento, se forte*
*Resiste, acciò l' impero, che sovrano*
*Tien sua ragione in mano,*
*All' avverso furor stanca non ceda!*
*Peggior mal, se all' insano*
*Impeto langue, e conculcar si vede*
*Da lor, che non mai legge ebbero alcuna,*
*Ver la infelce obbrobriosa preda.*
*Ond' è all' uom tal guerra aspra, importuna*
*Il più angoscioso affanno,*
*E del duol peggior danno.*

*Ma*

*Ma allora, che di me la miglior parte*
*Sciolta sarà dalla nimica spoglia,*
*E che il Divino Amore*
*Unico, e solo con amabil arte*
*Farà, che regni 'n me sua santa voglia;*
*Nello stridente ardore,*
*Sebben più, ch' io tremante mi figuro,*
*Fia 'l duol feroce, e duro;*
*Però ancor più, che immaginando intendo;*
*In mia pace sicuro,*
*Soprastarmi vedrò col brando orrendo*
*Astrea vendicatrice; e pur sereno*
*Quel braccio adorerò, che in me ferendo;*
*L' offesa maestà vuol paga appieno*
*Fin, che rimanga traccia*
*Di ciò, che a lei dispiaccia.*
*E come in sen di quel semplice Nume,*
*Ch' è d' ogni purità la prima fonte,*
*Bramar può una giust' alma*
*L' intima union, quasi di lume a lume,*
*Se pria del vecchio error le oscure impronte*
*In se non rade, e spalma?*
*Ah! che d' averno dentro alle latebre,*
*E penose tenebre,*
*S' asconderebbe pria, che inver l' amato*
*Viso alzar le palpebre,*
*Serbando il solo odor di colpa, ingrato.*
*E' troppo Santo Iddio, troppo ella intende;*
*Perchè dell' odiosissimo peccato*
*S' accosti a lui con le divise orrende.*
*Gran pace, e gran tormento,*
*Oh che strano portento!*
*Da immutabile amor sorge tal pace:*
*Sicchè sempre maggior della mia pena*

Sa-

*Sarà il mio affetto. O grande*
*Madre, e Diva, che ſcorta a me verace,*
*Iddio provvide; onde con gioja, e lena*
*Le amabili ammirande*
*Voſtre virtudi io canti, imiti, e onori;*
*Da quei concenti ardori,*
*Poſs' io ſperar di libero, e leggiero*
*Volar, dove v' adori*
*A viſo a viſo, e l' Ente Sommo, e Vero*
*Con voi contempli, e gloria a lui ne renda?*
*Che di me fia, non ſo; ma ſolo io chero,*
*Che il ſupremo volere in me riſplenda,*
*Di chi eſſer può pietoſo*
*Più, ch' io bramar non oſo.*
*Canzon, di Pindo tu nei men frequenti*
*Boſchi ſtanne rimota, e chi all' aperto*
*Suol fiorito ſi gode*
*Selvaggi creda pur, meſti, e languenti*
*I genj tuoi: ma tu ne attendi certo,*
*Da lor premio di lode,*
*Cui ſaggia verità ſuol far contenti.*
*Benchè grave d' aſpetto,*
*Dà anch' ella il ſuo diletto.*

Spe-

## SONETTO CXCV.

*Speme, che in volto ſei ſempre giuliva,*
*E mi rallegri i giorni di mia vita,*
*Ond' io, da cure l' anima ſpedita,*
*Vò cantando le lodi di mia Diva:*
*Temo, che qualche vipera furtiva*
*Di colpa aſcoſa in queſta via fiorita*
*Non mi ſorprenda con mortal ferita,*
*Onde per mal finire, io lieto viva.*
*Poichè ſai, che avvertir è triſta ſorte*
*Il rio velen, ſol quando in ogni vena*
*Il dardo entrò d' inevitabil morte.*
*E allor tu fuggirai di terror piena,*
*Ch' ora ti oſtenti così ardita, e forte,*
*Perch' io reſti a portar ſolo la pena.*

## SONETTO CXCVI.

*Quando il candor dell' alma voſtra io miro,*
*Orrore della mia ne ſento in ſeno,*
*E d' innocenza a quel candor ſereno,*
*Che ſia di me temendo, ne ſoſpiro.*
*Perchè di voſtra mortal vita il giro*
*Fu di giuſte, e divine opre ripieno;*
*Mentre carca è la mia di giorni meno,*
*Che di delitti, onde i miei danni uſciro:*
*E ſe in voi premio hanno le ſante geſta,*
*Io delle inique impreſe avrò la pena,*
*Se pietade giuſtizia non arreſta.*
*Maria, che ſiete d' ogni grazia piena,*
*Ad uom dolente deh! accorrete preſta,*
*Che può ſe ſteſſo ſofferire appena.*

## SONETTO CXCVII.

Mi cuopre il viso un caldo, e rosso velo
Di confusion, e di vergogna in segno,
Mirando l' opre vili, a cui m' attegno,
Presso a vostra virtù, che ammira il cielo.
E pur dico d' amarvi! E vaglia il zelo
Di verità, negar no 'l sò: ma indegno
Intanto dell' amor vostro disegno,
E a torto del mio fral poi mi querelo.
Perchè il mio cor uccidere non osa
Mille minuti affetti, api moleste,
Le cui punture mai gli lascian posa.
Onde a muoversi al ben son pigre, e meste
Le voglie, ed è la vita mia penosa
Di tante passion fra le tempeste.

## SONETTO CXCVIII.

Il saggio Amor Divino ignoto al mondo
Vidi, qual sempre fu, senz' arco, e strali,
Che con modi celesti, ed immortali,
Liquore m' offeria dolce, e giocondo.
Come a quel nappo d' ogni ben fecondo
Può l' alma non gustar succhi vitali,
Che confortan ragione, e i sensi frali,
A tollerar de' nostri mali il pondo!
Per ciò non giunge questa vita amara
A far, ch' io viva meno lieto, e pago,
Sperando il maggior ben, ch' ei mi prepara;
Di cui voll' egli rendermi presago,
Coll' improntarm' in seno della cara
Madre di bella dilezion l' immago.

Di-

## SONETTO CXCIX.

*Diva, che fosti ognor mia guida, e aita,*
*E coraggio da Dio m' impetri, e ispiri,*
*Vedi, che d' ogni parte, ov' io mi giri,*
*M' assal la turba rea dal ciel sbandita;*
*E come da lei tratto alla più ardita*
*Cima del precipizio io mi rimiri;*
*Onde avvien, che a gran pena il piè ritiri:*
*Tanto è la vetta istabile, e sdrucita.*
*Ma pur se volger posso un sol momento*
*Gl' occhi a te, mia salute, certa gioja*
*Mi svegli 'n mezzo al rischio, e lo spavento:*
*Che patirò, se vuoi, l' acerba noja,*
*E farò mio piacer del tuo contento,*
*Purchè soffrendo, e resistendo io muoja.*

## SONETTO CC.

*ORnar tento di versi a larga vena,*
*Donna, vostra beltà, che in cielo imprime*
*Stupor, anco nell' alme in onor prime:*
*Ma debil cenno i' giungo a farne appena.*
*Che uman sermone non ha spirto, e lena*
*Da mostrar cosa oltre il pensier sublime,*
*Se del picciol mio amor nemmeno esprime*
*Il casto fuoco, e la soave pena.*
*Dunque a me, che la cetra accordo al canto,*
*Ond' altri voi sì eletta in ascoltando,*
*Di condegno s' infiammi affetto, e santo,*
*Solo riman di celebrar cantando,*
*Che quanto più fedel uom' v' ami, tanto*
*Verrà ognor più intendendo, e ognor più amando.*

## SONETTO CCI.

*DA quella gloria, ond' è piena l' aſpetto,*
*Veder parmi Maria, che in giù rivoglie*
*Il ſuo materno ſguardo, e a me lo voglie,*
*Dicendomi amoroſa: io quì t' aſpetto.*
*A tai parole il cor mi balza in petto,*
*Che tanta gioja appena in ſe raccoglie,*
*E in caldiſſime lagrime ſi ſcioglie,*
*Che rendono più dolce il mio diletto.*
*Ma la viſta felice ecco attraverſa*
*Turba de' miei delitti, che mi guata,*
*Di faccia troppo orribile, e diverſa;*
*Onde poi trema l' alma conturbata,*
*Che non le tolga un' oſte sì perverſa*
*Di conſeguir la compagnia beata.*

## SONETTO CCII.

*QUando per voſtro invito dolcemente,*
*Madre, s' erge la ſpeme inverſo Iddio,*
*Eſcono i miei delitti dall' obblio*
*Col fero artiglio a trarla in giù repente.*
*E perchè il cor ne trema, e in un la mente,*
*Al confidar io ſon tardo, e reſtio;*
*Se non che voi la mano al frale rio*
*Stendendo, ei di ſeguirla al fin conſente.*
*Ma ſenza voi, quali più inque ſcorte*
*Soffrire a queſta cieca anima avanza,*
*Che agli eſtremi ſuoi danni apran le porte?*
*Temer dovea, frenando ſua baldanza*
*Allor, che la portava a certa morte,*
*Non ora, che ſua vita è la ſperanza.*

Se

## SONETTO CCIII.

*SE Maria non cantar con degna lode*
*Mi dolgo, pur non è ad amor ingrata*
*La cagione, onde in me tal pena è nata,*
*Che in mirarvi se stesso egli ne gode.*
*Se a me di non lontana morte egli ode*
*Da un presago pensier nuova recata,*
*E si attrista natura, è a lui pur grata*
*La tristezza, sebben nel cor mi rode.*
*Perchè, dic' ei, ciò nasce dal timore*
*Di perdere Maria, che l' alma brama;*
*Onde sol io son della tema autore.*
*Quindi qualche conforto ne dirama*
*Dal dolor, dal timor, sperando il core,*
*Ch' ella non lascierà perir chi l' ama.*

## SONETTO CCIV.

*QUando fra noi vivevi al caldo, e al gelo,*
*Regina, trasparia l' alma innocente*
*Dall' aspetto divino chiaramente,*
*Che amor saggio destava, ed onor vero.*
*Perchè volendo Iddio, che il tuo uman velo*
*Mostrasse la beltà dell' alta mente,*
*Di decoro l' ornò sì nuovamente,*
*Che fin d' allor parea cosa del cielo.*
*Oh spettacol giocondo al mio pensiero!*
*Mirar l' Angelo reo di livor tinto,*
*A un bel sì nuovo, e in castità severo.*
*Ed a forza sentirsi risospinto*
*Degli occhi santi da un sol guardo altero,*
*Nè sapendo il perchè, trovarsi vinto.*

## CANZONE XXVIII.

La ragione non governa il desiderio impuro,
ma bensì l' amor sacro.

*S' Appose al ver chi bambin disse amore;*
*Ma giusto poi non fu chi reo lo disse.*
*Ei qual vero bambin, non serba in seno,*
*Che innocenza, e candore,*
*Senza brama, o dolore,*
*E tien nel bello le sue luci fisse,*
*Di solo contemplar felice a pieno,*
*Pacifico, e sereno.*
*Ma l' altro, che lo segue ardito, e fero,*
*Compagno inseparabil, e importuno,*
*Di tumulti giammai non fu restio:*
*E del cor, del pensiero*
*Anelando all' impero,*
*Provido fren non vuol soffrire alcuno,*
*Ardito, e difensor del senso rio;*
*Ed è questi il desio.*
*Folle chi di costui l' ardente face*
*Si accosta incauto al sen, che in furia spinto,*
*Il dolce dell' affetto, che in se accoglie,*
*Con lungo duolo sface,*
*Inimico di pace.*
*Sola ragion lui con amore avvinto*
*A giogo egual, benchè di avverse voglie,*
*A piacer suo rivoglie.*
*Or dunque fia della divina, e pura*
*Luce, che questa immago, e figlia eletta*
*Ivi di suo valor mostri alcun cenno,*
*Ove atra fiamma, impura*

*Amor*

*Amor candido oscura?*
*Chi 'l di lei lume ad atto vile aspetta,*
*Vuol con que' raggi, ove allumar non denno,*
*Cercar tenebre al senno.*
*Santa ragione scorta all' Uom divina,*
*Sdegnerai d' esser meco, ove il giocondo*
*Mio pargoletto amor lei fisò ammira,*
*Cui terra, e cielo inchina,*
*Santissima Regina?*
*Quella, il cui spirto di virtù fecondo,*
*Qual opra sua più cara Iddio rimira,*
*E placar sente ogn' ira?*
*Governa tu il desio, cui può tuo impero*
*Sol render pago; onde tranquillo attenda*
*Quell' istante felice a venir lento,*
*Di là poggiar leggiero,*
*Ov' ella in sen del vero,*
*Par che di nuova fiamma ogn' or si accenda.*
*Come il core fia in quello a pien contento*
*Dolcissimo momento!*

## SONETTO CCV.

*Un ſembiante gentil ſpeſſo è ricetto*
*Fra noi d' alma difforme, e la bellezza,*
*Che tanto occhio mortal ama, ed apprezza,*
*Serve di bianca ſcorza a un nero affetto.*
*Ma in voi, Diva, l' onor d' un bel perfetto*
*Trasfuſo è dalla ſemplice chiarezza*
*Dello ſpirto, che fuor la ſua vaghezza*
*Moſtra nel lume d' un giocondo aſpetto.*
*Anzi 'l mirabil della umana forma*
*Della virtude d' ogni guiſa intera,*
*Ch' orna il voſtro gran cor, è piccol' orma.*
*Onde di non prezzar ſe ho ragion vera*
*Tutta de' frali oggetti l' ampia torma,*
*Maggior n' ho d' amar voi, beltà ſincera.*

## SONETTO CCVI.

*Dimoſtra un chiaro ciel leggiera immago*
*Del ſeren, ch' è negli occhi di Maria,*
*La cui luce belliſſima natia*
*Illuſtra l' intelletto, e fa il cor pago.*
*Ed Uom, che fra caduchi oggetti vago*
*Folleggiava d' amore in compagnia,*
*Rivolge di virtude all' ardua via,*
*Dell' eterno ſuo ben reſo preſago.*
*Che ad impreſe di lei degne l' accende*
*Con quel ſoave ardor, di cui l' inveſte,*
*Il qual n' erge al principio, onde a noi ſcende.*
*Sol dell' Amor divino opre ſon queſte,*
*E chi eſperto è in amarla ben comprende,*
*Che quanto vien da lei tutto è celeſte.*

Ma.

## SONETTO CCVII.

*Madre, ſpeſſo vi miro in trono aſſiſa,*
*Cinta di raggi ardenti della immenſa*
*Gloria, che a voi l' eterno Sol diſpenſa,*
*Mentr' ei negli occhi voſtri il guardo affiſa.*
*Queſt' alma allor dal carcer ſuo diviſa*
*Tutta s' immerge in quella luce immenſa,*
*Nè coſa altra mortal più vede, o penſa*
*Fin, ch' è nell' alto oggetto intenta, e fiſa.*
*Quindi nel core il ben voſtro ſentendo,*
*Qual voi ſiete beata, tal pur io*
*D' eſſer voſco beato allor' apprendo.*
*Ma perchè debil tanto è il penſier mio,*
*Alle cure mortali ricadendo,*
*Non regge a lungo sì felice obblio.*

## SONETTO CCVIII.

*Ecco Maria, Maria ſen viene, andate*
*Terreſtri voglie, che forier di lei*
*Sento amor, che riporta a penſier miei*
*Idee tutte celeſti, idee beate.*
*E ſe appariſte già di forze armate,*
*Frali vi ſento or più, che non credei:*
*Ma voi ſiete le ſteſſe, ond' io cedei*
*All' armi, che vi diè la mia viltate.*
*Che canna al vento, alga del mare ſcherno*
*Io ſono, e valgo quanto mi rincora*
*Maria contro di voi, meſſi d' Averno.*
*Madre, di queſto core, che vi onora,*
*Qual ne avete al preſente ogni governo,*
*Tal per pietà ne abbiate all' ultim' ora.*

## SONETTO CCIX.

*Poichè chi nacque è di morir ſicuro,*
*Morte con faccia pallida, ed oſcura*
*Empie d' affanno, e di terror natura,*
*Cui veder il ſuo fin è troppo duro.*
*E un eterno, ed incognito futuro*
*Con la cangiante, incerta ſua figura*
*Reca alla ſpeme sì pungente cura,*
*Ch' ella mi pere, ſe di lei non curo.*
*Pur s' è ſacro, e immutabile il decreto,*
*Diva, del voſtro Figlio, al gran diſegno*
*Di ſua provida mente io pur m' acqueto.*
*Che meco ſe voi ſiete a mio ſoſtegno,*
*Non che ſenza dolor, ma forſe lieto*
*Al mio periglio, e alla mia morte io vegno.*

## SONETTO CCX.

*Diſſi ad amor, che nei più ſcuri chioſtri*
*Del cor ſorpreſi: che fai quì naſcoſo?*
*Delle cure più ſaggie inſidioſo*
*Ladro, che tale all' opre ti dimoſtri.*
*Sai, che quì regna ſu gli affetti noſtri*
*Quella, che Dio chiamar può Figlio, e Spoſo,*
*Cui da lunghe ſtagioni riſpettoſo*
*Coll' intelletto mio ſacrai gl' inchioſtri.*
*Ed egli: tale per natura io ſono,*
*Ch' ove un cor non è chiuſo, e i ſenſi deſti,*
*V' entro, ch' è luogo aperto, e in abbandono.*
*E ſe tu non vegliaſti, e no 'l chiudeſti,*
*Io già non chiedo a te ſcuſa, o perdono,*
*Che ſol per colpa tua non mi vedeſti.*

*Quan-*

## SONETTO CCXI.

Quando Maria là in cielo fia, ch' io ammiri,
E' pur questa, dirò, che ne' miei guai
Ebbi scorta fedele, onde sperai,
Che in Dio saria contenti i miei desiri!
E a questa consacrai tanti sospiri.
Anzi ben altra è questa, e s' io cantai,
Che al Nume ella è simil più, ch' altri mai,
Il detto non capii quant' alto miri.
Donna, or l' intendo in parte, e tal ne sono
Vinto dal lume, e dal divino onore,
Che del mio troppo ardir chiedo perdono.
Ma perdono, che a quel materno core
Non puote dispiacer farmene dono,
Perchè il mio canto al fin nodria il mio amore.

## SONETTO CCXII.

Umiltà col suo agnello, e in rozza benda
Viene, e mi avverte in bassi e gravi accenti:
Se tu siegui nei metrici concenti,
Temo desio di fama in te s' accenda.
Ma amor sembra, che meglio all' uopo intenda,
Dicendo: i dolci spiriti languenti
L' armonia scuote, e fa desti, e contenti,
Onde il mio fuoco facil vi si apprenda.
Sicchè sta pur del caldo ardire al fianco,
Cauta umiltade, e tu ne reggi i modi;
Ma no 'l renda il timor men lieto, e franco:
Che le lodi a Maria di Dio son lodi,
Ed egli, il qual le muove, ha a vincer anco
Del vano e falso onor le ascose frodi.

Spe-

## SONETTO CCXIII.

*Speranza, e amor mi forman l' ali al core,*
*Ond' egli spazia fra i celesti giri:*
*E benchè i grandi oggetti non rimiri*
*Nel vero aspetto, ei pur cresce in valore.*
*Dicendo: questa è la mia patria, e il fiore*
*Quì alberga d' ogni gioja, ovunque io miri:*
*Ne sarà mai, ch' io in terra più sospiri*
„ *Fra le vane speranze, e il van timore.*
*Quì mi attende mia Diva, ed ha desio*
*Del mio maggior, ch' io giunga presso a lei,*
*Per lo piacer di presentarmi a Dio.*
*E quì vò rimaner degli anni miei*
*Desiderando il fin, che l' amor mio,*
*Bramata morte, consolar tu dei.*

## CANZONE XXIX.

L' Autore salvato dal pericolo di morte
per intercession di Maria.

*Ardeami 'l sangue sitibonda, ansante*
*Febbre, che il mio vitale umor struggea,*
*Ed accigliata Astrea*
*Nel gran libro, che aperto avea davante,*
*Letti della mia vita i lunghi eventi,*
*Ragion di tante colpe a me chiedea.*
*Quindi con forti accenti,*
*Morte chiamava. Ella di secchi, e nudi*
*Ossi contesta il ferro adunco in alto*
*Portando, a lunghi passi, estremi guai*
*Già mi areccava in truci aspetti, e crudi.*

*Pre-*

*Preveniano l' assalto*
*I sudor freddi, i sfinimenti, e assai*
*Ben provava maggior il sommo orrore,*
*Che mai pensando presagisse il core.*
*Che potea far io lasso, e già consunto,*
*Di sì possenti, e gran nimici a fronte,*
*E di voglie sì pronte*
*A troncarmi la speme in un sol punto?*
*Maria d' ogni mio mal consolatrice*
*Io riguardava, e le cercava in fronte,*
*Se al mio stato infelice*
*Vi rinvenia la solita pietate;*
*Ed ahi! che del timore il nembo oscuro*
*Sua vista mi pingea non ben serena.*
*Ma in qual tempo rimoto, in qual etate*
*S' udì mai quel virgineo cor sì duro*
*Di mirar senza pena*
*Un suo fedel in tanta estremitate?*
*E come la pietà, che sorge in petto*
*Di tal Reina, fia priva di effetto?*
*Onde a misericordia, che al verace*
*Di lei materno amor tanto è cortese,*
*Girò d' affetto accese*
*Le luci, ch' an parlar, che sforza, e piace.*
*Ella, che seco al fianco ogn' or cammina,*
*Quel facondo pregar chiaro comprese,*
*E fattasi vicina*
*Al ferreo soglio, ove giustizia siede,*
*Dispiegò quel suo amabile decoro,*
*Che tragge dal valor, onde quì 'n terra,*
* *L' altre virtù Divine in grado eccede.*
*Quindi a tormi al periglio, ed al martoro,*

*Il*

* Miserationes ejus super omnia opera ejus. Psal. 144.
Superexaltat autem misericordia judicium. Jac. 2. v. 3.

*Il suo piacer differra,*
*Che la vindice Dea vieti, in mercede*
*Di quel, ch' io renderò, per degna emenda,*
*Che la falce di morte in me non scenda.*
*Quella severità, ch' è onor condegno*
*Di se medesma, Astrea tosto depose,*
*E tal si ricompose,*
*Qual fà vedersi d' amistade in segno*
*Solo a misericordia. Indi ad un lampo*
*Di sua spada fatal, che contrappose*
*A morte, per mio scampo,*
*Svanisce il crudel mostro. Oh memorando*
*Istante, che fu quel, quando mi vidi,*
*Al mortale terror tolto da lei,*
*Che del gran Dio, qual Madre, apprezzo amando,*
*E spero, che a mirarlo un dì mi guidi!*
*Fra i caldi pensier miei,*
*Mentre l' un l' altro incalza, sospirando,*
*Mandava solo incerte voci, al pondo*
*Di santi affetti imbelle il core immondo.*
*Confuso ogni concetto ne arrossia*
*All' alto oggetto in faccia, e benchè rio,*
*Tanto ardea il seno mio,*
*Quanto il debile ingegno più languia.*
*Al fine amor, che non è cieco allora,*
*Che tratta in noi dardo celeste, e pio,*
*Parlando mi rincora.*
*Non vedi come ella sorride, e solo*
*Del cor s' appaga, ove sua immagin bella*
*Scorge da me formarsi ogn' or più vaga?*
*Fatto più accorto allora, mi consolo,*
*Pregando, per pietà, che mi serbi ella*
*L' amorosa mia piaga,*

*Per-*

*Perchè a bearmi in Dio là ſopra il polo*
*Troppo ſon certo di non giungner ſeco,*
*Se un amor vero al ſuo ſimil non reco.*
*Nè già di mercenario amor la nota*
*Rinfacciarm' io ſapeva. A che il gran Figlio,*
*In queſto amaro eſiglio,*
*Cinto di obbrobri, e tra ſupplizi immota*
*(Teſtimon dell' affetto, ond' ei ſoffriva)*
*L' alma ſerenità ſerbò del ciglio?*
*Se non perch' ei m' apriva*
*Chiuſe dagli error miei del ciel le porte?*
*E ſe a prezzo di pene eterna calma*
*Ei mi comprò, fia poi viltà, s' io bramo*
*Quella, che a me bramò, beata ſorte?*
*Sì; degli eletti ho da impugnar la palma,*
*Se il donatore io amai,*
*Gloria rendendo al domator di morte:*
*Che dar tal gloria a lui, cui ſol ſi deve,*
*Non può, ſe non da lui chi la riceve.*
*Con tue voci, canzon, l' alma conforta.*
*Dille che penitente amor, ſe tiene*
*Nella deſtra le pene,*
*Offre con l' altra un dolce umor, che apporta*
*Forza, e ſalute, onde chi 'l guſta, e ſugge,*
*Dal felice tormento più non fugge.*

Pren-

## SONETTO CCXIV.

PRendi, o caldo mio cor, alta baldanza,
E vanne ove del Nume il viso santo
Rallegra l' alme, che in perpetuo canto,
E in beata magion fan dimoranza.
Là vedrai quella, che tutt' altre avanza,
Quanto ha su gli astri 'l sol di lume il vanto.
Baciale il lembo del regal suo manto,
Fermando ad onorarla ivi tua stanza.
E se puoi tanto, a me mai più non torna;
Nè ti sgomenti, se il supremo segno
D onor, vicino a Dio, la rende adorna.
Che se speri costante, in largo pegno
Della somma pietà, che in lei soggiorna,
Quale or non sei, di se ti farà degno.

## SONETTO CCXV.

CHe vita è questa assai peggior di morte?
Ove l' alma si vede in ogni parte
Nascer le voglie del venen cosparte
Del serpe, che al peccato aprio le porte?
E dopo averle calpestate, e morte,
Mentre dall' opra ancor non si diparte,
Quasi sia vana ogni fatica, ed arte,
Di più ne mira in altro lato sorte?
Ma o Diva, com' è ver, che alla speranza
Di contemplarvi 'n cielo ella s' attiene,
Solo piacer di sua mortale stanza:
Soccorretela voi, sicchè alle pene
Stanca non ceda al fin la sua costanza,
E infelice voi perda, e il sommo bene.

## SONETTO CCXVI.

*Altri ha ſplendor dal ſangue illuſtre, e chiaro,*
*Cui furo amiche in un virtù, e fortuna;*
*Ma ſe ogni priſca gloria in voi s' aduna,*
*Sol da voi ſorge il più pregiato, e chiaro.*
*E i padri eroi, cui doti eſimie ornaro*
*Di profetico ſpirto, e regia cuna,*
*E militari fregi; voi ſol una*
*Tutti fate più celebri del paro.*
*Che del real lignaggio pellegrina*
*Luce, lo conduceſte al ſommo punto*
*D' onor, ch' ogni progenie altera inchina.*
*Se alla ſuprema dignitade è giunto,*
*D' eſſer, per voi dei ſommi Re Regina,*
*Del gran Dio degli eſerciti congiunto.*

## SONETTO CCXVII.

*Chi ſuperò deſtro ſul piede, e forte*
*Di Pindo le famoſe aerie cime,*
*Preſe coraggio ad ergerſi ſublime,*
*Da un vago volto, e due pupille accorte.*
*Ma s' io di fuor non ho chi mi conforte,*
*Ho dentro chi a ſalir vigor m' imprime,*
*Chè può ragion goder, ſe ben s' eſtime,*
*Piacer più vero, che agile la porte.*
*Or di Maria la ſanta immagin viva*
*In mezzo all' alma un dolce amor mi deſta*
*Gentil cagion, ch' io lieto canti, e ſcriva.*
*Perchè pace tranquilla, e pura è queſta,*
*Quando inquieta è ognor voglia laſciva,*
*Che inimica ragione la moleſta.*

*L' amo-*

## SONETTO CCXVIII.

L' Amore, che Maria nel cor m' infonde,
Non è qual viene da mortal ſembiante,
Che armando ogni paſſione ribellante,
Il regno intero di ragion confonde.
Ma l' aſpetto divin, che ben riſponde
Ad un' alma, ch' è a Dio la più ſembiante,
Col timor frena amore, s' è arrogante,
E fa le brame di virtù feconde.
Quindi ragion pacifica regina
Mirando quel, che alla gran Diva piace,
A quegli affetti, che più vuol, lo inclina.
E ſe altro oggetto ei mai ſuo piacer face,
E dal retto ſentier talor declina,
Maria il richiama nelle vie di pace.

## SONETTO CCXIX.

QUando preſente al mio penſier ſi face
Maria, di mezzo al ſen provo un gentile
Ardor, che amore altro non ha ſimile,
Perch' è una dolce, ed innocente pace.
Il qual contento è tanto più verace,
Quanto d' amor il tacito focile
Muov' ella ſteſſa in cor, con ſaggio ſtile,
Che pura ſol ne trae luce verace.
Se non che alcun momento mi moleſta
Un timor, che l' immagine divina
A toglierſi da me ſia troppo preſta.
Allor l' affetto in ſuo deſir ſi affina,
Gridando: del mio fin l' ora ſia queſta,
„ Se il Ciel sì oneſta morte mi deſtina.

Per

## SONETTO CCXX.

*Per qual ſentiero mai vuol, ch' io cammine,*
*Diva, il ſuperno amor, ch' è pur pietoſo!*
*Ahi! come penetrar nel doloroſo*
*Stretto inviluppo delle acute ſpine?*
*Perchè accennate a mie dimore il fine,*
*Madre, ancor voi, quaſi non ſia penoſo*
*Il fero ſtrazio, che incontrar non oſo,*
*Ed a cui tremo ſol, ch' i' m' avvicine!*
*Ma quel guardo tranquillo al cor mi dice,*
*Ch' è dolce ogni tormento, e ben ſi langue*
*Pel ſanto Amor, cui contraddir non lice.*
*E rincorato il mio coraggio eſangue*
*Dagli occhi voſtri, o mia conſolatrice,*
*Corro quei pruni ad innaffiar col ſangue.*

## SONETTO CCXXI.

*Benchè il vivere amando ogn' or lontano*
*Da lei, che move gli amoroſi guai,*
*E più il timor di non vederla mai*
*Superi forſe ogni tormento umano:*
*Pure per non languir miſero in vano,*
*Ad irritar la piaga m' avvezzai,*
*Che di guarirne in vita io temo aſſai,*
*E gran colpa ſaria divenir ſano.*
*Perchè ſtudio ſollecito m' affrena,*
*Maria, ſe v' amo, d' oprar ciò, che apporta*
*Acerba ingiuria al Figlio, ed a voi pena.*
*Ond' è l' affanno mio poſſente ſcorta,*
*La qual con preziosiſſima catena,*
*Sviandomi dal male, a voi mi porta.*

## SONETTO CCXXII.

*VAghe ſtelle del ciel, il di cui lume*
*Giunge a noi così vivo, ancorch' eſtenſo*
*Sia fra la terra, e voi quas' in immenſo*
*Lo ſpazio, che ridir mal ſi preſume:*
*Qual de' gran raggi 'l penetrante lume*
*Sarà da preſſo? E pur più forte, e intenſo*
*Maria negli occhi ha lo ſplendore accenſo,*
*Tal, che il voſtro è ver quel lieve barlume.*
*E quando voi vicina eſtinguereſte*
*Viſta mortal, lo ſguardo ſuo conſola,*
*Che non pon quelle luci eſſer moleſte.*
*O beltà dopo il Nume unica, e ſola,*
*Colpa n' ha il peſo della mortal veſte,*
*Se l' alma per mirarvi a voi non vola.*

## SONETTO CCXXIII.

*SOggiaceſti, natura, a mille errori*
*In ogni viſo, e nell' eterna calma*
*Giunti, che ſiamo ad ottener la palma,*
*Arroſſirai de' primi tuoi lavori.*
*Ma di giuſt' opre chi maggior teſori*
*Colſe, più vaga avrà corporea ſalma,*
*Come più glorioſo ſia nell' alma,*
*Onde virtude in tutto l' uom s' onori.*
*Or dunque voi ſovranamente in terra*
*Tutta perfetta di beltà mortale,*
*E nel miglior, che in uman vel ſi ſerra;*
*Qual mai ſiete ora, in ciel reſa immortale,*
*Ove anco il bel dell' alma ſi diſſerra?*
*Chi mi dà amor a tanto merto eguale?*

*Chi*

## CANZONE XXX.

### Per la Visitazione della Madre di Dio a Sant' Elisabetta.

*CHi non cape, che l' alma veder possa,*
*Senz' uopo aver degli occhi,*
*Non sa l' occhio che sia, nè che sia l' alma.*
*Dal Sol la luce avvien, che intorno scocchi*
*Veloce, e lieve più d' ogn' altra salma:*
*E perch' ella risale ripercossa*
*Da corpi, alla pupilla entro si spinge,*
*E in fondo all' occhio, tinge*
*Di quelli una sembianza. Or dunque vede*
*Questa immagine l' occhio, ove si pinge?*
*Non già: ma vede l' alma, cui non fiede*
*Dardo di luce, o d' altro corpo forza,*
*Che lo spirto non è corporea scorza.*
*Chi quest' ordine, e legge a seguir sempre*
*L' Autor della natura*
*Costringer può? A Profeti apparver tante*
*Immagin, per vision semplice, e pura,*
*Che a discerner in guisa sì prestante*
*D' occhio mortal non valser mai le tempre.*
*Nè a tal opra dal sol la luce uscio,*
*Che pingevale Iddio.*
*Ma che stupir? Se al guardo portentoso,*
*Fin di misteri un ampio stuol s' aprio,*
*Il cui natal nei dì futuri ascoso,*
*Tanto giacea di là dall' occhio umano,*
*Quant' era impenetrabile, e lontano.*
*Donna sacerdotal Elisabetta,*
*Chi ben t' osserva apprende,*
*Ch' altro da quel che fere i lumi tuoi,*

L' irradiata tua mente ammira, e intende.
Questa, che non ha egual, nè averà poi,
Vergine in sua beltà vera, e perfetta,
Di cui non so, se infonda il vago aspetto
Più contento, o rispetto,
Sol di un bello mortale altrui fa mostra;
Ma all' interno tuo sguardo, e all' intelletto
Ciò, che tien scevro dalla vista nostra
Alto mistero col più denso velo,
È chiaro sì, come in aperto cielo.
Opra è di quell' eterno Spirto Amore,
Ch' entro d' ambe voi posa,
E de' pensieri suoi vi chiama a parte.
Egli della immatura anco, e nascosa
Tua Prole alla ragion lume comparte,
Che la illustra, ed avviva; onde l' Autore
Di natura mirando in vel terreno,
Nel più virgineo seno,
Per la gioja n' esulta, ed il suo stesso
Profetico valor in te non meno
Si accende, e la Donzella al primo amplesso
Madre del tuo Signor saluti, e chiedi,
Come a te venir degni, e appena il credi.
Or ve' che dolce, e viva luce investe
Dell' ospite divina
L' augusto aspetto! Già l' Amor superno,
Del qual lei vera sposa il cielo inchina,
Dalla faccia diffonde il lume interno,
Tutto di pura origine celeste,
Che la bell' alma ne riempie, e move.
Quali udirem mai nuove
Voci, da quella bocca d' alti sensi
Feconda d' onde Iddio gli arcani piove?
Per me, siccome a vil grado convienſi,

Tu-

*Tutto prosteso al suolo, e al suol rivolto,*
*D' ossequio pien, teco i gran detti ascolto.*
* *Dilatasi quest' alma per la immensa*
*Del Signor maestade*
*( Che sol mio Dio gl' è desso, e mia salute )*
*Onde in mirar le prodigiose strade*
*Di Providenza, al mondo sconosciute,*
*S' erge lo spirto, e quanto può compensa,*
*Con esultante lode, quel Dio grande,*
*Che grazia e doni spande:*
*Perchè degnò ver la sua umile ancella,*
*Dalle sacrate soglie, e venerande,*
*Chinar lo sguardo. Quindi 'n lor favella*
*Me beata diran le genti tutte*
*Del buon Pastore al Santo ovil ridutte.*
** *Alte, e gran cose in me il voler di lui*
*Oprò, che il tutto puote.*
*Il di cui Nome in cor fedele imprime*
*Di religioso orrore orme divote;*
*Nome per gloria, e maestà sublime.*
*Nè già degnar vuol de' favori sui*
*Me sola ei, che dei figli, ai figli ancora,*
*E nei lor germi onora,*
*Con munifica man, de' giusti 'l merto.*
*Ma sotto il braccio irato, si scolora*

O 3 *Del*

* Magnificat anima mea Dominum. Et exultavit
„ spiritus meus, in Deo salutari meo. Quia respe-
„ xit humilitatem ancillæ suæ: ecce enim ex hoc bea-
„ tam me dicent omnes generationes. „

** Quia fecit mihi magna qui potens est, & sanctum
„ Nomen ejus. Et misericordia ejus a progenie, in
„ progenies, timentibus eum. Fecit potentiam in bra-
„ chio suo. „

*Del ſòl la faccia, che ſterminio aperto*
*Appreſe a paventar, da che ſu gli Empi*
*Tante volte mirò fulmini, e ſcempi.*

* *Quei; che i ſuperbi nella gonfia mente,*
*E nel core protervo*
*Penſier formaro, Iddio fiaccò, e diſperſe.*
*Che lo ſcordarſi l'uom d'eſſer vil ſervo,*
*Non mai la gloria del Fattor ſofferſe,*
*Nè il vuol giuſtizia, o verità il conſente.*
*Senta l'ardir, de' mali poſto al fondo,*
*Di ſua fralezza il pondo.*
*Qual già in quei tracotanti, ed orgoglioſi,*
*Sotto il di cui poter gemeva il mondo,*
*Ch' ei li balzò dai troni lor faſtoſi,*
*Per innalzarvi, onde il ſuo amor ſi ſcerna,*
*I fidi umili ſuoi con man paterna.*

** *Ben felice tre volte, chi con ſaggio*
*Conſiglio a Dio converſo*
*Di ſapienza famelico riſtoro*
*Ne atteſe, che ſatollo, e in lei ſommerſo*
*Reſtò, quaſi di luce in fiume d'oro.*
*Ove l'altero, che al condegno omaggio*
*L'eretta fronte non chinar fu vago,*
*Di vana ſcienza pago,*
*Balzò di verità dai regni in bando.*
*Quindi fra elate idee ramingo, e vago,*
*Cieco di mente inſuperbiſce errando.*
*Sorgi, innalza, Iſrael, la faccia meſta,*
*Che felice ventura a te s' appreſta.*

* **Di**

* Diſperſit ſuperbos mente cordis ſui. Depoſuit po„ tentes de ſede, & exaltavit humiles.„

** Eſurientes implevit bonis, & divites dimiſit ina„ nes. Suſcepit Iſrael puerum ſuum.„

* *Di servitù le note obbrobriose,*
*Onde il tuo error ti stampa,*
*A Dio di scancellar destò il talento*
*La sua di carirade immensa vampa,*
*Ch' è di misericordie ampio argomento.*
*S' egli dentro al mio sen sua gloria ascose,*
*Tu prima, Abram, padre di fè sincera,*
*Quella, che in me si avvera,*
*Sacra promessa udisti, e ai Padri nostri*
*Dio confermò di mantenere intera.*
*Poi nei secoli eterni fia, ch' ei mostri*
*Con più beati pegni ai cari eletti,*
*Quanto è fedele in adempir suoi detti.*
*Parlò la Diva. Or tra Profeti come*
** *D' esser Saul m' avvedo?*
*Ma pur, eccelse Donne, a voi soltanto,*
*(Conscio di quel, ch' io sono) umil richiedo,*
*Che qual soleva già d' Eliseo santo*
*Il servo Eliezer parlare in nome;*
*Tal non si nieghi a me de' vostri accenti*
*D' estro divin ferventi,*
*Far nobil dono a chi gentil vaghezza*
*Nutre d' Itali carmi, e in seno spenti*
*Non ha quei semi onde pietà s' apprezza;*
*In questa età, che di superbia carca,*
*Vuota di fede ogn' or al peggio varca.*



* Recordatus misericordiæ suæ. Sicut locutus est ad
„ Patres nostros Abraham, & semini ejus in sæcula. „
** Quænam res accidit Filio Cis? Num & Saul in-
„ ter prophetas? *Reg. 1. c. x.*

## CANZONE XXXI.

### L' innocenza di Maria.

*Sopra la cetra ordita*
*Tutta di rilucente avorio ſchietto,*
*Di Maria dono eletto,*
*Scorrono le mia dita,*
*Toccando, e ritoccando, e alla gradita*
*Dolce armonia la mente*
*Un titillante, e ſpeſſo*
*Stimol dentro ſi ſente,*
*Che la deſta, e riſcalda; onde il dimeſſo*
*Penſier ſi ſcuote, e balza,*
*E verſo il ciel s' innalza.*
*Di caſte voglie accenſo*
*Ver l' innocenza, ch' è in Maria sì pura,*
*Sopra legge, e miſura,*
*Vuol vagheggiar l' immenſo*
*Spettacol; ma d' arcani un nuvol denſo*
*L' ottenebra, e gli toglie*
*Fiſſar il guardo amante*
*Fra le vietate ſoglie.*
*Oh ſe mai qualche immagine ſembiante*
*Scorgeſſe almen, che all' alma*
*Daſſe alquanto di calma!*
*Se in te ammirar ſi deve,*
*O Sol, l' eſſer di luce intatta il fonte,*
*Qualche traccia in tua fronte*
*Par, che il penſier rileve*
*Della Donna del Ciel. Eccelſo, e lieve*
*Lungi all' opaca terra*
*Per lo ſtellante vuoto*
*Scorre veloce ed erra*

*Il*

*Il tuo carro con certo ed egual moto,*
*Nè di quest' aere grave*
*L' alito immondo pave.*
*Quant' oltre ogni pensiero*
*Di purezza, e di onor, lei sublime erse*
*Dio su le pure, e terse*
*Sostanze, in cui primiero*
*Balenò col suo volto! il soglio altero*
*D' un pari onor divino,*
*Non divisibil dono,*
*Sol non le diè in destino;*
*Ma le formò nuovo, e stupendo trono,*
*Che sopra i più perfetti,*
*Ella è il Sol degli eletti.*
*Là su l' empirea sfera*
*Stupiscono in veder le sante squadre*
*Lei d' un Dio degna Madre*
*Con puritade intera.*
*E a dignità tanto divina, e vera*
*Come il serpe infernale,*
*Che giù radente il suolo*
*Versa il tosco letale,*
*Nè degli Angeli giusti offese un solo,*
*Là sua malizia rea*
*Avventar mai potea?*
*Orsù, raggiante Sole,*
*Divien più chiaro il tuo sereno lume,*
*Se immagin si presume*
*Di lei, che in ciel si cole*
*Donna e Regina. A te non fia, che vole*
*Il tenebroso, e fosco*
*Del basso suol vapore:*
*Nè a lei 'l vipereo tosco*
*A danneggiar l' illeso petto, e il core,*

*Che terrena, e vil opra*
*Non giunge costà sopra.*
*Già meglio a vagheggiarte,*
* *M' offre il Toscan domestico degli astri*
*Da industri vetri, e mastri*
*Canna distinta ad arte,*
*Che al debil occhio uman facil comparte*
*A meraviglie nuove,*
*Strada breve, e verace.*
*La gran faccia, onde piove*
*Il moltiplice tuo raggio ferace*
*Vedrò meno ristretta,*
*E maggior lode aspetta.*
*Ah non è dunque sgombra,*
*Qual io credea, tua faccia luminosa*
*Da macchia ingiuriosa?*
*Ohimè quale t' ingombra*
*Turba di sfregi! Or và, che a sì vil ombra,*
*Donar non voglio il vanto,*
*Che dir si possa immago*
*Di oggetto nobil tanto.*
*E folle tu, o pensiero, il qual sei vago*
*Di trovarle sembianza*
*Nella mortale stanza.*
*Puoi dir sol, come il caro*
*Eterno Figlio, il qual più a lei s' assembra*
*Nelle terrene membra,*
*E' lo specchio più chiaro*
*Delle somme virtù, che in lei fermaro*
*La seconda lor sede,*
*Nell' istante beato,*
*Che con sincera fede,*
*Alla grand' alma unissi 'l fortunato*

*Va-*

* Il Galileo.

*Vago suo velo umano,*
*In purità sovrano.*
*Ma quel Dio Figlio apprendi;*
*Ch' è un pelago infinito, cui la barca*
*Dell' ingegno non varca.*
*Dunque a forza t' arrendi,*
*Stolto pensiero, ed a ritrarre attendi*
*Le vele dell' ardito*
*Volo, che lungi errando,*
*Non ti portin dal lito,*
*Di religion t' inchina al venerando*
*Grave aspetto, l' ascolta,*
*E ti basti una volta.*
*Se all' intelletto assai*
*Tu non giovi, Canzon, però non sei*
*Vana agli affetti miei,*
*Che senza amor, tu 'l sai,*
*Maria non lodo, e loderò non mai.*

## SONETTO CCXXIV.

*Questa immago gentil, in cui valente*
*Pennello d' ogn' irreprensibil volto*
*Il più raro, e il più eletto v' ha raccolto,*
*'Ve nulla da emendar trova la mente:*
*Non giunge a un lampo sol veracemente*
*Del vago, che ha Maria nel viso accolto,*
*Che se aspetto mortal supera molto,*
*Con quella idea divina non consente.*
*Onde l' alma vorria mirare a prova*
*Nel vero aspetto d' ogni bello il fiore,*
*Cui pari, fuor di Dio, non si ritrova.*
*Sì, vediamolo omai, replica il core,*
*E ti prometto, che a beltà sì nuova*
*Fia nuova meraviglia anco il mio amore.*

## SONETTO CCXXV.

*Se in rime onoro il vostro Nome santo,*
*Diva, non cerco al zelo mio mercede,*
*Che troppo l' amor vostro mi concede,*
*Non isdegnando il rozzo, e umil mio canto.*
*E sebben a mie colpe amaro pianto*
*Dal Figlio d' impetrar grazia vi chiede,*
*Sol io lo spero, perchè fatto erede*
*Del frutto di sua morte amara tanto.*
*Ch' egli di pene, a largo prezzo, aprio*
*Del ciel le porte, e con amor, che mai*
*Fu da sperar, ne addottò figli a Dio.*
*Onde pietà voi m' otterrete omai,*
*Che Figlio vostro, e suo Fratel son io,*
*E come Madre v' amo, e ogn' or vi amai.*

## SONETTO CCXXVI.

QUal in Dio vel donai, rinnuovo il dono,
Madre, di questo cor, cui spero a sdegno,
Benchè vil, non l' abbiate, e di voi indegno,
Che più di lui recarvi abil non sono.
E se da voi si lascia in abbandono,
Perchè dei loro strali 'l fecer segno
Mille piccoli amori; almen ne vegno
Per ottener salute, e in un perdono.
Che d' ogni ben vi fece dispensiera
Il Divin Figlio, onde se tal ne siete,
Ch' in voi confida non convien, che pera.
Ma che salvo ei lo brama voi sapete,
E oserò con figlial speme sincera
Dirvi, che rifiutarlo non potete.

## SONETTO CCXXVII.

SPargete sul mio capo gigli, e rose,
E ogni piaggia odorosa, e tutta amena
Mi rida intorno, come l' alma ho piena
D' allegre idee, soavi, ed amorose.
Maria, che rimirava con pietose
Luci Gesù spirante, in cui la pena
Scender faceva il Padre a larga vena,
Che sua giustizia al mio fallir dispose:
Ella che non morì con lui sol tanto,
Perchè restar dovesse più che morta
(Oggi è la terza luce) in doglia, e in pianto:
Del Figlio nella nuova vita assorta,
Or trionfante se lo vede a canto,
E me nel suo piacer seco trasporta.

## SONETTO CCXXVIII.

*IL vostro sguardo, Diva, in me produce*
*Un santo ardor, che l' anima mi adorna;*
*Ma se qualche mio fallo lo distorna,*
*Il mio nativo orror vi riconduce.*
*Così l' aer da se privo di luce,*
*Chiaro lo rende il sole quando aggiorna,*
*E alle primiere tenebre ritorna,*
*Se Febo il guardo a opposta piagia adduce.*
*Perchè da voi mi viene ogni conforto,*
*E tanto vivo, quanto a voi riparo;*
*Onde scevro da voi son freddo, e morto.*
*Che piacque al buon Gesù nel tronco amaro,*
* *Vostro Figlio chiamarmi, e quindi è sorto*
*L' amoroso desio d' esservi caro.*

## SONETTO CCXXIX.

*SE a se stesso simili i cuori amanti*
*Si forma, per regnarvi 'l Santo Amore,*
*Perchè ama sol quel, ch' egli approva, e onore*
*Non rende a oggetti dal ben vero erranti:*
*Come potete i vostri affetti santi,*
*Co' miei cambiar, che oggetto son d' orrore?*
*Dunque, o Diva, mirate opra migliore,*
*Che di produrre in me pensaste avanti.*
*E pur non mi lusinga ancor speranza,*
*Ch' io accenni al men l' immagine, che porga*
*Idea di vostra amabile sembianza.*
*Ma parmi tempo al fin, ch' ella si scorga,*
*E quanto soffre la mortal mia stanza,*
*Dei nostri cuori un solo cor ne sorga.*

Di-

* Mulier ecce Filius tuus. *Joan.* 19. *v.* 26.

## SONETTO CCXXX.

*Diva, pria d' infiammarmi a un nuovo canto,*
*Ritenete la face, e poi mirate*
*La voce, che a lodarvi ſtimolate,*
*Di che vil petto è figlia, e impuro quanto.*
*Perchè oſo dir, che par s' adombri alquanto*
*L' almo ſplendor di voſtra dignitate,*
*Se i rozzi, arditi affetti tollerate*
*D' Uomo impuro, da voi diſſimil tanto.*
*Ovver s' è ſcritto, che il mio canto io ſiegua,*
*Nè la cagion io cerchi mal compreſa,*
*E che ogni mia ragion vince, e dilegua:*
*Contro il voſtro voler non ho difeſa,*
*Ma date, o Madre, al mio timore tregua,*
*Col farmi degno della grande impreſa.*

## SONETTO CCXXXI.

*S' Io penſo al tempo, in cui perdei da ſtolto,*
*E per mia colpa, del gran Figlio, o Diva,*
*L' adozion fraterna; al cor m' arriva*
*Pien di minaccie, e d' ira il voſtro volto.*
*Ma quello ſdegno, in cui lo miro involto,*
*L' idea dell' innocenza mi ravviva,*
*Che voſco innata è d' ogni errore ſchiva,*
*E in cui di bontà il pregio è tutto accolto.*
*Or queſta immagin vaga avvien mi porte*
*Dolci, ed acuti ſtimoli d' amore,*
*E nell' alta ſperanza mi conforte,*
*D' eſſer diſciolto dall' antico errore.*
*Che il giuſto in viſo diſdegnoſo, e forte*
*Amor nel reo non deſta, ma timore.*

Fra

## SONETTO CCXXXII.

*FRa queste ombre del bosco annoso, e folto,*
*Libero, e scevro d' ogni cura vile,*
*Vago del mio giocondo, antico stile,*
*Spaziando solitario in me raccolto:*
*Sono a Maria col mio pensier rivolto,*
*Ed essa gli occhi in me volge, e il gentile*
*Amoroso sembiante; mentre umile*
*Or le ragiono, or sue parole ascolto.*
*E poich' ella un materno affetto, e puro*
*Mi mostra; io nulla del mio cor le celo,*
*Della sua aita, e sua pietà sicuro.*
*Onde fin che m' adombra il mortal velo,*
*Di conversar con altri più non curo,*
*Per giunger quindi a starmi seco in cielo.*

## CANZONE XXXIII.

### Soavità dell' amor celeste ed eterno.

*SE del perfetto a giusta norma ordito*
*Candido, roseo volto,*
*Ch' abbia nei bruni accolto*
*Occhi un fulgor placidamente ardito,*
*Cui regolato giro muove, e affrena,*
*In chi men cauto il mira,*
*Gioja inquieta ispira,*
*Perchè di sensi tutta cinta, e piena,*
*Quasi serva di lor, la miser' alma*
*Luogo non ha da ricovrarsi 'n calma;*
*Quando sarà questa vital divina*
*Parte dell' uom disciolta*
*Dai nodi, ond' ella è avvolta,*

Fat-

*Fatta del patrio cielo cittadina;*
*Quanto verran più chiari, e più tranquilli*
*Quei piaceri veraci,*
*Quelle gioconde paci,*
*Cha in lei ſoavemente fia, che iſtilli*
*Il ſommo Ben, che l' alme fortunate*
*Fa di ſua viſta amabile beate!*
*Non paſſeran quei piacer ſanti, e veri*
*Tratti per mezzo al lezzo*
*Del ſenſo a obbrobrii avvezzo:*
*Ma toccheranno vergini, e ſinceri,*
*Senz' uopo d' altra diſprezzevol guida,*
*Con l' alta lor poſſanza,*
*La immortale ſoſtanza;*
*E ragion, che ai contenti or mal ſi affida,*
*Dilatando le braccia allegra, al petto*
*Tutti li ſtringerà, ſenza ſoſpetto.*
*L' alme voſtre virtudi, ora mal note,*
*Fian quelle, o Diva, e madre,*
*Che inveſtiran leggiadre*
*Le caſte del mio ſen brame divote;*
*E vedrò ben, quanto fu giuſto amore,*
*Che co i dardi pungenti,*
*Tanti ſoſpiri ardenti*
*Di vivo affetto traſſemi dal core.*
*Ah! ch' anzi dirò amore in ferir parco,*
*E che lento egli teſe il vital arco.*
*Pure in colpir gagliardo, e in armi forte*
*Ei quì mi ſembra. Or quale*
*Fia poi reſo immortale,*
*Se contro il cor ferro temprato ei porte,*
*Non com' ora, a un riverbero lontano*
*Delle fiamme infinite;*
*Ma in mezzo a quelle unite*

P *Nell'*

*Nell' amoroso folgore Sovrano,*
*C' ha nel ferir così benigno istinto,*
*Di più bear chi è più conquiso, e vinto?*
*O miei sensi or fanciulli, e male accorti,*
*Fia un tempo, anche per voi,*
*Quando dai lidi eoi*
*Saran fino all' Atlante estinti, e assorti*
*Dalla vorace fiamma il cielo, e l' onde,*
*E la feroce tromba*
*Sveglierà dalla tomba*
*Il germe uman fatto gia polvi immonde,*
*Che al fin risorti adulti, e gloriosi,*
*Più non sarete al buon voler ritrosi.*
*Ma di Maria dalle divine, altere*
*Bellezze beatrici*
*Sopraffatti, e felici*
*Ministrerete all' alma quel piacere,*
*Che sereno, e costante, umana lingua,*
*Benchè con voi presente*
*A quel gaudio innocente,*
*Non sarà mai, che in voci appien distingua,*
*E la Diva farà più allegro il ciglio,*
*Che il nostro ben ridond' in gloria al Figlio.*
*Canzon, va a lei, che i pii desir m' impetra,*
*E a grande speme accende*
*Di ciò, che in ciel m' attende,*
*E dille: poichè in van questa mia cetra,*
*Ella destar non puote a un tanto ardire,*
*Ch' io confido più certo il mio gioire.*

*In*

## SONETTO CCXXXIII.

*IN mezzo a voi, ſolinghe, antiche piante,*
*E ſotto il voſtro verde manto ombroſo,*
*Quanto mi giova dimorarmi aſcoſo,*
*Fidandovi i ſoſpir dell' alma amante!*
*Che più chiaro al penſier viemmi il ſembiante*
*Divinamente amabile, pietoſo*
*Della gran Diva; e di parlarle anch' oſo,*
*Quaſi mi ritrovaſſi a lei davante.*
*Sendo non pago in ſen di ſtar riſtretto*
*Il bel deſio, però in ſoavi accenti*
*Quì più libero a lei sfogo il mio affetto.*
*E quì dal rumor ſcevro delle genti,*
*Meglio ſpiega il ſuo lume l' intelletto,*
*Che ſono i ſpirti all' alta idea più intenti.*

## SONETTO CCXXXIV.

*MEntre m' appreſta morte aſpra ventura,*
*Nell' alta rocca io mi ricovro, dove*
*Donna è ragion, da cui ſovrana muove*
*L' umano oprar, con ordin', e miſura.*
*Seco è Maria, la qual provida cura*
*Le infonde, ed ella con più forti, e nuove*
*Difeſe ſi circonda a tutte prove,*
*Onde ſia la magion ferma, e ſicura.*
*Sicchè qualora giunga la nimica,*
*Struggerà ben dei frali membri miei*
*L' opra caduca, che lo ſpirto implica,*
*Non quella di ragion; ch' io ſenza omei*
*Starò con la più Diva, e più pudica,*
*Ragionando ella meco, ed io con lei.*

## SONETTO CCXXXV.

Signor, che al cielo imperi, e alla natura,
E degli umani affetti reggi 'l freno,
Tu, che un fervente amor m' accendi 'n seno
Ver la più santa, e amabil tua fattura:
Se per lei d' amar te la nobil cura
Si desta, ah! non lasciarla venir meno;
Ma più possente dell' amor terreno
Sorga, com' è d' origine più pura.
Amasi quì ciò, che si vede; io quello,
Che penso; ed ove fra l' impuro stuolo
De' sensi 'l cor è alla ragion rubello:
Se col cuore a ragion io non m' involo,
Sia qual deve, più forte, e ogn' or più bello
Del cor, e di ragione un amor solo.

## SONETTO CCXXXVI.

Madre, se al vostro amor fei lunga guerra,
E un tempo non vi amai, da ingrato, e vile,
Spero adesso, che quasi 'l più gentile
Affetto avrò per voi, che siavi in terra.
* Che se sapienza è amarvi, ed ei non erra,
Il qual m' invita a dimandarla umile,
Perchè a chi d' uopo n' ha, con largo stile,
I divini tesori egli disserra:
Com' io per mezzo vostro ogn' or pregai,
E ripulsa (giacchè tutto potete)
In quel, che mi giovò, non ebbi mai:
Dal fonte di sapienza alla mia sete
Un amor di voi degno io chiedo omai,
E voi, voi stessa a me lo impetrerete.

La

* Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat, & dabitur ei. *S. Jacobus* 1. *v.* 5.

## SONETTO CCXXXVII.

*La purità sincera, e la eccellente*
*Dignità, che Maria mostra nel viso,*
*Destan sì vive idee del paradiso,*
*Che il basso amor non reggevi presente.*
*Perocchè il bello è in lei tanto lucente*
*Oltre ogni meta, e del divino intriso,*
*Che quasi 'l Nume in mezzo ai raggi assiso*
*Di sua eterna beltà pinge alla mente.*
*Onde quand' ella giunge a far dimora*
*In uman petto, come il santo Amore,*
*Ch' è in lei palese, può restarne fuora?*
*Anzi qual madre del supremo Autore,*
*Formane un tempio suo Diva, e Signora,*
*E Dio seco a regnar scende nel core.*

## SONETTO CCXXXVIII.

*Allorchè vi cingea spoglia mortale,*
*Ridondando dal cor l' alto valore,*
*Difondevate i lampi, anco di fuore,*
*D' un' alma, a cui non vide il cielo eguale.*
*E maggior d' ogni spirito immortale,*
*Il tanto a Dio simil nuovo splendore*
*Di supreme virtudi era l' onore*
*Di vostra eccelsa dignità regale.*
*Ma quel, che accrebbe più nelle beate*
*Schiere di vostra maestà l' idea,*
*Fu il velo, che cuopriavi d' umiltate.*
*Pure il mondo un tesor, che seco avea,*
*E un miracol di tanta chiaritate,*
*Ebbro d' orgoglio non riconoscea.*

## SONETTO CCXXXIX.

*Piansi tal or, ed era il pianto mio*
*D' ogni riso giocondo più soave:*
*Or piango, e sento il pianto mio più grave*
*Di qual mai m' opprimesse duol più rio.*
*Piangeva allor, che in me abbondava un pio*
*Tenero amore; or piango, perchè pave*
*Il cor, che il dolce affetto più non ave,*
*E forse occulto error lo fa restio.*
*Madre, se tutta ho lagrime la faccia,*
*Perchè del primo ardor non ho il contento,*
*A quel materno cor chieder vi piaccia:*
*Se pena ad una colpa, ch' io non sento,*
*Più si convenga, o meglio si confaccia*
*Pietà di nuova fiamma al mio tormento?*

## SONETTO CCXL.

*Ripieno di Maria la mente, e il core*
*Mentre con gioja il ciel suo albergo miro,*
*Ecco lei viva, e bella, a cui sospiro,*
*Mostrando di sua gloria il sommo onore.*
*Nè dall' argentea luna lo splendore,*
*Nè mai dall' auree stelle i raggi uscìro*
*Sì chiari per le sfere di zaffiro*
*Qual di sua pura luce è il santo ardore.*
*Nè l' iride, o l' aurora, o i vaghi fiori*
*Sono alla vista oggetto sì gentile,*
*Come il suo manto ai fulgidi colori.*
*Nè ai lampi di quel viso un mai simile*
*Tu vibri, o sol, benchè i notturni orrori*
*Disperga il lume tuo da Batro, a Tile.*

Av-

## SONETTO CCXLI.

*Avventurose, oh quanto! alme contrade*
*Di Giudea, che miraste in mortal veste*
*Di mia Diva l' idea tutta celeste,*
*Pregio estremo di grazia, e di beltade!*
*Ma se al vivo splendor di veritade*
*Io le virtù contemplo, ond' ella veste*
*La grand' alma, che danno insiem conteste*
*Sublime idea della Divinitade:*
*Più felice a ragion dir mi dovrei,*
*Che d' eterno valor opre supreme*
*Io vedo, e voi soltanto il fral di lei.*
*Voi non curaste lei di regal seme,*
*Che del Messia l' onor recò ai Giudei.*
*Io venero il suo merto, e l' amo insieme.*

## CANZONE XXXIII.

Mentre l' autore vuol pensare a Maria, viene disturbato dalle immagini d' idee straniere.

*Ah pur troppo non sempre*
*Ride sereno il giorno!*
*Chi vi chiamò dalle tartaree rive,*
*Foschi pensier, qui 'ntorno*
*Ad ingombrarmi le sembianze dive*
*Di mia Regina in sì barbare tempre?*
*Quindi ne avvien, che il mio vigor si stempre,*
*Perchè ansioso a dissiparvi attende,*
*Ed il valore ad implorar è astretto,*
*Dalla virtù, che prende,*
*Senza disdegno, e con umile aspetto,*

*Ogni dolor, che rio destin le apporta,*
*E soffre, e si conforta.*
*Qual chi d' amor è colto*
*Per caduca bellezza,*
*Mentre si dona a lei senza governo,*
*E mirala a vaghezza,*
*Se un invido cancel con moto alterno*
*Fra lui discorra, e il desiato volto:*
*Tal io, con più ragion quel, che m' è tolto,*
*Dolce aspetto da voi, con frode indegna,*
*Contemplo, e ammiro, e vostra nube impura*
*Di vili immagin pregna*
*Ecco mi sorge in faccia, e me l' oscura,*
*Che in tal confusion, ohimè! il bel viso*
*Traveggo, e mal ravviso.*
*Dura ribellione,*
*Per cui la vita è grama!*
*Che non possa la mente quei pensieri*
*Soli formar, che brama;*
*Sol quelle idee fruir, che ai lumi veri,*
*Sì vaghe son di nostr' alma ragione:*
*Che quest' alta sovrana in sua magione,*
*A cui l' arbitrio esecutor fedele*
*Ad aspettarne il cenno è ogn' or davanti,*
*L' ostinata, e crudele*
*Guerra debba soffrir, e gli arroganti*
*Torti, che a lei da stolte larve sono*
*Fatti in facia al suo trono?*
*Eva, ahi, funesta madre!*
*Che la superba fronte*
*Alzando contro il buon Fattor, traesti*
*Ardito alle stesse onte*
*Il tuo consorte, e dei pensier molesti*

Ne

*Ne abbandonasti alle nimiche squadre!*
*Viva or Maria, che ne chiamò a leggiadre*
*Speranze, e col Divin sanguigno prezzo,*
*Che dal gran Figlio eterno amor espresse,*
*Sparse su'l nostro lezzo*
*Seme vital d' interminabil messe:*
*Prezzo, ch' ei fece immenso, e volle pria*
*Solo aver da Maria.*
*Mentre che a voi sospiro*
*( O dolce mia speranza )*
*Con un contento, che m' innonda il seno,*
*Alla di cui possanza*
*Debil è l' alma, e quasi 'l cor vien meno,*
*Grazie ogn' or nuove, e più divine ammiro:*
*Onde mi dan quest' ombre aspro martiro,*
*Che dal pensar a voi svagan mia mente:*
*A tal, che la difforme, e tetra morte*
*Nimica così ardente*
*Di natura non sembrami, che apporte*
*Ad uom fedele sì angosciosa pena,*
*Se speme il rasserena.*
*Quando avverrà, ch' io cada*
*Vitima del suo sdegno,*
*Fia allor, che in voi l' amante sguardo imprima*
*Delle mie brame segno.*
*Vi mirerò qual chi gran merto estima,*
*E voi pur me qual chi umil cosa aggrada.*
*Lingua mia balbettante, a quale strada,*
*Od a qual arte io m' atterrò, che mostri*
*Ciò, ch' io direi? Ben molto è in piena luce*
*Goder gli aspetti vostri:*
*Ma pur è poco. Quel che in voi riluce*
*Di più divin, oh quanto amerò allora!*
*Ma questo è poco ancora.*

Io

*Io ſarò nel mio Nume*
*Gocciola in mare immenſo*
*Tutta per ogni parte ivi aſſorbita;*
*E con traſporto io penſo,*
*Che in lui meco pur voi ſarete unita*
*Più, che da uman penſier non ſi preſume:*
*Qual due lumi congiunti in altro lume,*
*Che quali ſon, d' un ſolo fuoco han viſta;*
*Senza che in Dio ſua ſemplice natura*
*Reſti per ciò commiſta.*
*O Santo Amore d' unione pura,*
*Che di noi riempiendo ogni deſio,*
*Un ſol ne formi 'n Dio!*
*Madre di caſto amore,*
*Se tal ſorte beata*
*M' attende, or venga la terribil tanto*
*Morte di falce armata,*
*Che di ſue crude ſtragi 'l fero vanto*
*M' empie l' udito, e non mi turba il core.*
*Da ſua piaga vedrò ſortirmi fuore*
*Agili piume, e veſtirò tal nerbo,*
*D' alzarmi a voi ſopra ogni etereo giro,*
*Per cui ſola mi ſerbo,*
*E le fragili coſe appena io miro.*
*Morte vien pur, che l' atterrirne apprezzi,*
*E coglierai diſprezzi.*
*Canzon, ſe quel verace*
*Contento deſcriveſſi allora in rime,*
*Quando il godrò nella immutabil pace,*
*Tu d' ogn' altra ſareſti più ſublime,*
*Ed ogni detto fervido, e gagliardo*
*Saria del Santo Amor fiaccola, e dardo.*

*Dell'*

## SONETTO CCXLII.

DEll' Ocean, che contro il lido asciutto
Invido porta ogn' or lo sdegno insano,
E minacciando l' ardimento umano,
Cinge la terra col ruggente flutto:
Se prode legno giunga a scorrer tutto
Lo smisurato non mai stabil piano,
Lascia di breve striscia il segno vano,
Che in un momento nasce, ed è distrutto.
Su l' indurato mio pravo costume
Tal io, per lungo faticar, non vedo,
Che di breve vittoria alcun barlume.
Ma perchè, Diva, a voi spesso richiedo
Ad un pieno trionfo, e forza, e lume,
Che avrò l' intiera palma, e spero, e credo.

## SONETTO CCXLIII.

LA bella Diva, a cui sospiro, e canto,
Piove sopra di me dal casto viso
Certa rugiada sua di paradiso,
Che raddolcisce le mie pene, e 'l pianto.
E in vero fra le noje ree cotanto,
Che mi reca l' inferno, onde reciso
M' è ogni contento; a non restar conquiso,
Uopo avea 'l cor di suo conforto santo.
Che se ogn' or col diletto ei mi bersaglia,
Come inasprirmi contro quel, che piace,
E alle lusinghe far dura battaglia:
Se non ho dentro una secreta pace,
Che alla fiera inquietudine prevaglia,
E mi sostegna con piacer verace?

## SONETTO CCXLIV.

*Diva, di crear voi formò l' idea*
*Dio Padre allor, che di recar ſalute*
*Diſpoſe al mondo, le di cui ferute*
*Traeanlo a morte la più cruda, e rea.*
*E tal vi feo, qual chi con lui dovea*
*Compier l' opra maggior di ſua virtute:*
*Che doti 'n terra, e in ciel non mai vedute*
*Sol Donna sì divina aver potea.*
*Onde di ſua fattura egli contento,*
*Vi rimirò qual ſola a lui ſeconda,*
*Tanto di nuova gloria a ornarvi intento;*
*Che la purezza unicamente monda,*
*Con alto incomprenſibile portento,*
*Il ſuo coeterno Amor reſe feconda.*

## SONETTO CCXLV.

*SE del regale trono voſtro al piede*
*Supplice a ragionarvi ardir s' accinge,*
*Incolpatene amor, che lo coſtringe;*
*E ch' ei ſia deſſo, i detti ſuoi fan fede.*
*Parlale ei dice; io 'l voglio: e s' ella ſiede*
*In regio onor, che d' altri non ſi attinge,*
*N' ama però qual Madre, e non s' infinge,*
*Quando l' affetto noſtro a noi richiede.*
*E or penſi tu, ch' io debba a ſua pietade*
*Far onta, in traſcurar la dolce tanto,*
*Di trattar ſeco umile ſecurtade?*
*Per mercè dunque, o cor materno, e ſanto,*
*S' io vi ſon figlio dalla prima etade,*
*Fatemi degno di così bel vanto.*

*Pie-*

## SONETTO CCXLVI.

*Piena Religion di meraviglia*
*Mirando in Dio, proruppe in ſtranie guiſe*
*Di celebrarlo, e all' armonia commiſe*
*La nuova fraſe di entuſiaſmo figlia.*
*Poi ſcoſſa il ſenſo di ragion la briglia,*
*In vili amori i caſti carmi intriſe,*
*Cui recar le divine lor diviſe*
*Mia muſa nel ſuo canto ſi conſiglia.*
*Qual ſe vetuſto venerabil tempio,*
*Cui ſacrilego ardir reſe profano,*
*Fattolo ſede a falſo Nume, ed empio;*
*Sorga al primiero onor, dal culto inſano:*
*Tal per Maria tornino i carmi eſempio*
*Da teſſer inni al loro autor ſoprano.*

## SONETTO CCXLVII.

*Per confortare quella brama alquanto,*
*Che nutro di mirarvi 'n paradiſo,*
*L' alma ſi volge a contemplare il viſo*
*Voſtro, ch' io porto in mezzo al core intanto:*
*Ma l' innocenza, che nel puro, e ſanto*
*Aſpetto, e nel divin ſguardo ravviſo,*
*Mi rende per timor da me diviſo,*
*Scorgendomi da voi diſſimil tanto.*
*E miracol mi ſembra, s' anco ſerbo*
*D' eſſere voſco un dì qualche ſperanza:*
*Cotal dolor di me m' aſſale acerbo.*
*Onde il poco di vita, che m' avanza,*
*Se col voſtro favor non diſacerbo,*
*Non può mia ſpeme aver ſalda coſtanza.*

Ge-

## SONETTO CCXLVIII.

GEli molesti, orrore di natura,
Che stringendo i terrestri pingui umori,
Tolti alle piante i debiti ristori,
Forzate l' acque a involontaria arsura:
Struggerà bene April la vostra dura
Algente inerzia, e fra i nativi onori
All a vostra memoria i pinti fiori,
E l' erbe insulteran con la verdura.
Tal di Maria dal volto un caro raggio
Scenda su i gravi affanni al cor ristretti,
E sciogliendoli, desti 'l mio coraggio.
Che muoverà co' i suoi benigni effetti
In me già reso più tranquillo, e saggio
Primavera di dolci, e lieti affetti.

## SONETTO CCXLIX.

ADdietro richiamar potessi omai
Que' rei pensier, che verso un ben fallace
Poichè m' han tratto, mi lasciar ferace
Solo di danni, e di penosi lai.
Ch' io vorrei farne util vendetta assai,
Dandoli in preda al nulla più vorace,
Onde quai più non sono, per mia pace
Così nemmen fossero stati mai.
Tristi! che mi rubbar d' affetti saggi
Immenso stuolo; onde ne avrebbe il core
Fatti altrettanti alla mia Diva omaggi.
Ma se amor puote compensar l' errore,
Tanto amerò, che dai sofferti oltraggi
Il frutto coglierò di doppio amore.

Per

## SONETTO CCL.

*Per mille idoli 'l cor i' avea profano,*
*E loro a fronte il mio vigor cedea,*
*Che quanto più di abbatterli credea,*
*Tanto ei provava ogni ſuo sforzo vano.*
*Quando per opra d' inviſibil mano,*
*Eccoli a terra, e una celeſte idea*
*Formai del gran poter, che non dovea*
*Tanto aſpettarſi da valore umano.*
*Onde m' accorgo ben, che a me ne viene*
*Da voi 'l ripoſo di fatiche tante,*
*Madre, e in voi fermo ogni mio amore, e ſpene:*
*Mentre ſu le ruine abbiette, infrante*
*Paſſeggia or l' alma, e gode del gran bene*
*Di libertà non mai compreſo innante.*

## SONETTO CCLI.

*Fu l' arme, o Diva, onde ſi valſe Iddio*
*Ad abbatter in me il ſovverchio orgoglio,*
*D' un avverſo deſtin il fier cordoglio,*
*Che ſcoſſe di ſpavento il penſier mio.*
*E delle voglie ardite il folle brio*
*D' eſperienza ruppe al forte ſcoglio,*
*Onde ricuperò ragione il ſoglio,*
*E in pace adopra il ſuo poter natio.*
*Madre, or è tempo, ch' altri nò 'l contraſta,*
*Di raccendermi 'l ſen del voſtro amore,*
*E fiamma alzarne luminoſa, e vaſta.*
*Che non convien, ch' abbia del mal l' autore*
*A vantarſi d' aver turbata, e guaſta*
*L' alleanza del voſtro col mio core.*

*Che*

## CANZONE XXXIV.

L'autore s' anima, benchè indegno, a confidare in Maria.

*Chi son io, che de' cieli alla Regina*
*Alteramente oso d' alzarmi a volo,*
*Parlandole non solo;*
*Ma dicendole ancor, che alla divina*
*Sua luce, quasi ad una chiara face,*
*Pena ardendo quest' alma, e sen compiace?*
*Eppur quell' io, che fra immondezze avvolto*
*Vedomi ad ignominia ancora impresse*
*Le cicatrici spesse*
*Di quei delitti, onde feriimi stolto,*
*Temer non so, nè spegner posso il caldo*
*Desio, che in sen m' abbonda audace, e baldo.*
*Forse di lor, che della colpa al lezzo*
*Confida d' involar speme sicura,*
*In darno a lei la cura*
*Commise quel, che di suo sangue a prezzo*
*Noi ricomprando, ardir ne infuse, e zelo*
*D' aspirar a corone eterne in cielo?*
*Sì, Vergin pia, e cortese, a tal son giunto,*
*Di rimirare gli error miei cosperso*
*D' un rossor sì diverso*
*Dal natural pensier, che ardisco appunto,*
*Perchè misero i son; nè vo' consiglio*
*D' altri, che da speranza, al mio periglio.*
*Nel vedermi sì reo, quasi, ch' io godo,*
*Che impetrandomi amabile clemenza*
*La smarrita innocenza,*
*Più ch' ora è stretto di mia colpa il nodo,*

Più

*Più ne fia ſcritta illuſtre in ciel memoria,*
*Perchè più grande fia voſtra vittoria.*
*Voſtro già ſon da tanti luſtri. Or voi*
*Soſterrete, che il ſerpe al ſuol confitto*
*Da quel valore invitto,*
*Superbo ardiſca rinfacciarvi poi,*
*Che un voſtro ſervo egli rapir poteo,*
*E di ſuo vanto additi me in trofeo?*
*Ch' oſi dir: che in voi langue alla tenzone*
*Contro il ſuo fero orgoglio quella forza,*
*Che dolcemente sforza*
*Lo ſteſſo Nume; ovver che al paragone*
*Di mia tanta miſeria è breve aita*
*Voſtra pietà, che a confidar m' invita?*
*Ah! che di mia viltà ſono coſtretto*
*A mirar quaſi nel più baſſo oſcuro:*
*Ma del ſincero, e puro*
*Voſtro bel cor, quell' amoroſo affetto,*
*Che mi riguarda tenero, e difende,*
*Egli, che lo iſpirò, ſolo il comprende.*

## SONETTO CCLII.

Mentre di ſpeme a lato io vivo in terra,
Tu, mio penſiero a me congiunto in parte,
Parte da me ten fuggi ad ali ſparte,
Giungendo là ſul ciel, che a me ſi ſerra.
E alla tua viſta quivi ſi diſſerra
Quella, cui di ſue grazie Iddio comparte
Più, che a ogni eletto inſiem abbia coſparte;
Tal che l' empireo tutto a lei s' atterra.
Di dove amor rimandi a conſolarmi
Con la novella, ch' ivi ella m' attende
A cantarle più lieti, e dolci i carmi.
Ond' io ſpregiando quanto il ſuol comprende
Di ben falſo, e mal vero ad allettarmi,
Tento la via, per cui ver lei ſi aſcende.

## SONETTO CCLIII.

Dentro di queſto ſen non ci entrerai,
Profano amor, che ſacro egli è a Maria;
Ed ella è la Regina, e Diva mia,
Cui con tutto l' affetto lo donai.
Ma da ſembianti ora pietoſi, or gai
Se per gli occhi tu cerchi al ſen la via,
Io più beltà, ſia pur leggiadra, o pia,
Fitto ho in penſier di non mirar giammai.
Perchè rodendo il cor con aſpra lima,
Per conforto, lo ſpigni a piacer tali,
Che fonti ſon d' un peggior duol di prima.
Cos' io vietando l' eſca ai ſenſi frali,
Non ſarò il folle, che ti canti in rima
Tuo inevitabil arco, e i forti ſtrali.

Chi

## SONETTO CCLIV.

*Chi è d'uom più fiero che virtù disama?*
*Rozzo nel suo natio selvaggio affetto,*
*Altrui grave, a se stesso, a Dio in dispetto,*
*Che legge sol si fa di quel, ch' egli ama.*
*Da tal vita, che i dardi del ciel chiama,*
*Maria, voi mi traeste, e col diletto*
*Del vostro amor guidaste nel mio petto*
*Quello del Figlio, e di piacergli brama.*
*Fecesi allor l' animo mio gentile,*
*Perchè sincero, e lungi d' ogn' inganno*
*Divenir cerca a Dio soggetto, e umile.*
*Nè più servo del mondo empio tiranno*
*Vive ingombrando il suol, per crudo stile,*
*Come belva feroce, in altrui danno.*

## SONETTO CCLV.

*Pavida idea sè il dubbio in cor m' infonde*
*Di non amarvi, o Diva, ei si contrista;*
*Che troppo ei sa, che fede non acquista*
*Amor, se al vanto l' opra non risponde.*
*E in ver nei soli carmi avvien, che abbonde*
*La ragion di sua speme male avvista,*
*Perocchè s' anco ei sembra ardente in vista,*
*L' interno algor di lui non ben si asconde.*
*Mentre ai voler del Figlio in uom ribelle*
*L' affetto ver la Madre non s' innesta,*
*Nè al vizio ha il santo ardor le voglie ancelle.*
*E pur giura sentirsi ogn' or più desta*
*Sua fiamma un cor alla virtude imbelle.*
*Di strano amor che nuova guerra è questa?*

## SONETTO CCLVI.

*NOn trovando nel sen la usata pace,*
*Svanitami l' immagin di Maria,*
*Che m' era al cor soave compagnia,*
*Cerco ragion d' un mal, che sì mi spiace.*
*Ed ogni mio pensier tento sagace;*
*Nè scuopro, che ribelle alcun vi sia,*
*Il quale ordisca per occulta via*
*Con il terreno amor frode mendace.*
*Perchè seco non pate il viso santo*
*Affetto alcun della nimica schiera.*
*Ma un più cauto pensier mi dice intanto:*
*E' il perduto piacer tua doglia vera,*
*Forse di bramar lei col finto manto.*
*Dunque umiliati, soffri, e amando spera.*

## SONETTO CCLVII.

*OR che l' età senil mi giunge appresso,*
*Dei pensier mesti amica, e di riposo,*
*Forse parrà, che più dell' amoroso*
*Canto i modi tentar non sia concesso.*
*Ma taccia pur chi per l' età dimesso*
*Sente lo spirto, e all' armonia ritroso;*
*Non io, che il fuoco ritenendo ascoso,*
*N' averei 'l cor da troppo affanno oppresso.*
*Se intempestivo è ad uom canuto amore,*
*Gli è per beltà, che fa il morir funesto,*
*Di virtude nimica, e di pudore.*
*Non già un amor divinamente onesto*
*Ver lei, che a gran fiducia alletta il core,*
*Di contemplarla in seno a Dio ben presto.*

Con

## SONETTO CCLVIII.

*Con pensier tetri, che seco d' averno*
*Trasse, m' ingombra il seduttore antico;*
*Ond' io tra fredda oscurità m' implico,*
*Nè spiraglio di luce hò nel mio interno.*
*Perch' ei per far di me crudele scherno,*
*Mi dipinge Maria, che con nimico*
*Occhio m' osserva, e più ch' io non ridico,*
*Tremo del mal presente, e dell' eterno.*
*Ma dopo lungo errore veder parmi,*
*E vedo pur un sguardo dolce, e pio*
*Uscir dal viso santo a consolarmi.*
*Il qual adempie tutto il desir mio,*
*E quanto oprò l' inferno a tormentarmi*
*Col soave piacer cuopre d' obblio.*

## SONETTO CCLIX.

*Se splendeste alla mente ogn' or sì viva,*
*Madre, il cor non verrebbe a voi ritroso:*
*Ma quando il divin volto m' è nascoso,*
*M' assale la freddezza a me nativa.*
*Perchè alla vista gloriosa, e diva*
*Sento, ch' ogni rea voglia al tenebroso*
*Centro ritorna, e il sacro, ed amoroso*
*Desio nell' alma tosto si ravviva.*
*Che se durasse fin all' ultim' ora*
*Questa sorte felice, l' atra morte*
*All' alma amante il più bel dono fora.*
*E goderei vedermi aprir le porte,*
*Finita omai la lunga mia dimora,*
*Da un gran contento a più beata sorte.*

## SONETTO CCLX.

D' Uom trionfante su i domati imperi
Illustri pegni di catene cinti,
Van precedendo il carro i non estinti,
Che fur della nimica oste guerrieri.
E nei trionfi di Maria più veri
Anch' io sarò fra i suoi d' amore avvinti,
Quasi trofei contro Satanno vinti,
Benchè il minor fra tanti prigionieri.
Ma que' campioni di pallor diffusi
No van, costretti da lor duro fato,
Tra la vergogna, ed il dolor confusi.
Ov' io d' ogni rea voglia disarmato
Non avverrà, che la mia sorte accusi,
Se, come vinto, sol sarò beato.

## SONETTO CCLXI.

NEll' Uom già furo le celesti voglie
Cortesi amiche del piacer terreno,
Finche la nera colpa il rese pieno
D' iniqui affetti, onde ogni mal si coglie.
Ma poichè voi cinta d' umane spoglie,
Regina, scevra dal mortal veleno,
* Ch' Eva trasfuse dall' infetto seno,
E che il dritto a salire in ciel ci toglie;
D' una gioja, per voi sola innocente,
Sprezzaste altera il lusinghiero invito;
Prego, ch' io dal materno error languente;
E dai delitti miei vieppiù ferito,
Fugga ogni vil diletto, e lietamente
Solo l' eterno speri, e l' infinito.

Cer-

* Si dice, che il peccato in noi trasfuso dal seno di Eva ci toglie il diritto di salire al cielo, perchè senza la grazia di Cristo Mediatore, è impossibile all' Uomo il conseguir l' eterna salute.

## CANZONE XXXV.

L' autore si fa coraggio a cantar di Maria.

*Certa tema secreta,*
*Che ad ora ad ora fassi in me palese,*
*La qual mostrando quanto de' miei versi*
*Portentosa è la meta,*
*E come in Dio, cui sempre oscuro intese*
*Pensier mortal, ha i grandi aspetti immersi,*
*Cerca atterrir mio canto;*
*E seco quelle idee, che dentro al petto*
*Mi destano un desio soave, e santo:*
*Ma quell' amor, che tanto*
*Soave, e casto ho dentro al sen concetto,*
*Vuol, che l' impresa io segua, e spera, dice;*
*Che fia il tuo osar felice.*
*Quindi egli lusinghiero*
*Dolce conforto al mio timor provede,*
*Con dir: v' è dunque fra mortali un solo,*
*Che il robusto pensiero*
*Merti di alzar fin di quel trono al piede,*
*'Ve a farle omaggio van gli eletti a stuolo?*
*Forse che l' ami ancora,*
*Ebbra della sua gloria ella disdegna?*
*Che se pur l' ami, e a tanto ti rincora*
*La pietà, che la onora,*
*Quale scuola d' amor sì dura insegna,*
*Che d' un bene, ver cui l' alma è commossa,*
*Uom ragionar non possa?*
*Canta pur lietamente,*
*Canta di lei, che diverrà il tuo stile*
*Cagion feconda di me stesso, in seno*
*Di chi felicemente*
*Fia destinato all' ardor mio gentile.*

*Ascoltala; e nel cor di lei ripieno*
*Sentirai vere, e fide*
*Le norme, che de' carmi ella ti addita;*
*E mentre al tuo tenero affetto arride,*
*Con dolce stral t' ancide.*
*Oh se ciò fosse, bella di mia vita*
*Soavissima cura, quale avrei*
*Frutto da' versi miei!*

*Uom, che d' affetto è caldo,*
*Quei pensier forti dalla mente scaglia;*
*Cui freddo ragionar in se non trova:*
*E un vigor franco, e baldo*
*Hanno i suoi detti, che sorprende, e abbaglia.*
*Che se ragion la dolce fiamma approva,*
*In tutto l' uom ci stende,*
*E fin del senso fral spesso ha la palma;*
*Il qual perchè solo il piacer intende,*
*All' armonia s' arrende.*
*Dunque che fa con me la grave salma*
*Di questa tema al santo amor nimica,*
*Che lo ritarda, e implica?*

*Sorgi, mia cetra amata,*
*Sorgi mia gloria, e mia compagna eletta,*
*E qualora percuoto le tue corde*
*Con man di plettro armata,*
*Alle amorose idee mi sveglia, e alletta,*
*Onde il soave affetto al suon s' accorde;*
*Che di Maria col Nome,*
*Tempo verrà, quando sii mostra a dito,*
*Qual di Prasilto spoglia, e diran come*
*I begli occhi, e le chiome,*
*E la Sant' Alma al tuo sonoro invito,*
*Dappoi che celebrai con cuor devoto,*
*A lei t' appesi in voto.*

*E voi*

*E voi, del ciel Regina,*
*Se pur bramate, che del tutto indegne*
*Non v' abbia a offrir queste umili mie rime,*
*Con quel, che in voi s' affina*
*Fuoco di santo zelo, e le sì degne*
*Fiamme nel vostro petto alza sublime,*
*Qual in sacra ara, e monda*
*Della Divinità nel tempio augusto;*
*Toccar vi piaccia la mia bocca immonda,*
*E ne uscirà faconda*
*Ardente voce, da cui fia combusto*
*Ogni affetto men casto in uman core,*
*A onor del Divo Amore.*
*Ardisci pur, Canzon, che il timor fosco*
*A me di poco amor reca sembianza,*
*E all' amoroso ardire, alla speranza*
*I sinceri miei parti io riconosco.*

## SONETTO CCLXII.

*Maria non vidi, e non capii giammai*
*La divina beltà del ſuo ſembiante,*
*O le doti dell' alma eſimie, e tante,*
*E l' amo ogni dì più, che pria l' amai.*
*Gli è ver che il ſanto viſo co' più gai*
*Color mi adombro, e le virtù più ſante*
*In lei contemplo; ma ſempre coſtante*
*Dice ragion: ella è più vaga aſſai.*
*Che ſe in oſcura idea l' amo cotanto,*
*Chi la può figurar nel bel natio,*
*E in faccia venerar, l' amerà quanto?*
*Come arde poi chi 'l natural deſio*
*Con occhio ſcarco del terreno ammanto*
*Giunge a ſaziare appien, mirando Iddio?*

## SONETTO CCLXIII.

*Amor, che abborre la ragion cotanto,*
*Che la eſilia, ov' ei regna con diſprezzo,*
*O la ſoffre all' indegno unico prezzo,*
*Ch' ella lo ſegua abbietta ſerva a canto:*
*Sen venne a me dolce in ſembianza oh quanto!*
*Ma d' alma libertade al gaudio avvezzo*
*Con ſoſpetto l' accolſi, e con ribrezzo,*
*Che d' ingannarmi ei non coglieſſe il vanto.*
*Onde a moſtrargli m' affrettai ſul trono*
*Di mia ragion Maria ſeder Regina,*
*E di lei diſſi, ogni mio bene è un dono.*
*Fu la faccia puriſſima, e divina*
*Fulmine ardente, e la mia lingua il tuono,*
*D' ogni ordita ſua macchina ruina.*

*O ar-*

## SONETTO CCLXIV.

O Ardir, che mi consoli! Io son sicuro,
Che al fin per voi verrò a bearmi 'n Dio;
E già prevengo in parte il piacer mio,
Che pensando esser vosco, mi figuro,
Già narro agli altri eletti, da qual duro
Stato vostra bontade mi rapio,
E come servo della colpa er' io,
Cieco di mente, e più di cuore impuro.
E mentre dalla gloria intorno cinto
Tutto mi sento, nella santa chiostra,
Ove ogni vero ben miro distinto:
Del Figlio la pietà, che in me si mostra,
La quale il mio ribel volere ha vinto,
Godo, che accresce ancor la gloria vostra.

## SONETTO CCLXV.

QUando ripenso all' amorosa cura,
Che aveste, di propor voi stessa segno
Alle mie rime, un basso stato indegno
Parmi cambiar in grande, alta ventura.
E qual bifolco son, che dall' impura
Capanna, oltre sua speme, e proprio ingegno.
Trovasi asceso al sommo onor del regno,
E ammira la mutata sua figura.
Ma quando vedo poi, che l' alma agreste
Di virtù allo splendor non mai s' avvezza,
Restando abbietta in così nobil veste:
Come lui son, che dalla nuova altezza
Balzato vien, per vili opre inoneste,
Dalle native paglie alla immondezza.

## SONETTO CCLXVI.

SE ad un tronco silvestre una gentile
Fresca verga s' innesta, attempra, e molce
Ella l' acerbo succo, e reso dolce,
Nulla egli serba più d' agreste, e vile.
Indi ne sorte il frutto anco simile,
Che in color, ed in gusto avvien s' addolce;
Il qual perchè allettando i sensi folce,
Pregiato ne diventa, e signorile.
E or che a quest' alma accoppiasi 'l gran bene
Dell' amor vostro, o Diva, onde i difetti
Son, che nei cari frutti ella ritiene?
Ahi! che di mille altri pensieri, e affetti
Il suo gittar inutili vermene
D' alimento li priva, e fa imperfetti.

## SONETTO CCLXVII.

GRidimi dietro pure amor profano:
Io non ricevo da un tiranno inviti,
Ch' egli, e innocenza mai non fiano uniti;
E a mio poter fuggo da lui lontano.
Nè vaghezza sent' io di a mano a mano
Cantar quanti egli offre piacer mentiti:
Mentre il cor volgo ai beni alti, infiniti,
Che attendo per Maria, nè spero in vano.
Or d' improvviso cogliermi s' ei crede,
Più che negli occhi, cieco è nella mente,
Che il cielo a lui sì gran poter non diede.
Ma sol chi 'l brama, è d' ingannar possente,
Nè giunse mai chi va leggier sul piede,
Legando sol chi a laccio vil consente.

## SONETTO CCLXVIII.

*SE oppresso in terra dai più gravi affanni*
*Sapessi, che avran fine sol da morte ;*
*Ma che mi attende in ciel beata sorte*
*Presso a Maria nel terminar degli anni :*
*Di qual vigor foran sì brevi affanni,*
*A fronte di potenze tutte assorte*
*In quel gran ben, di cui son fatte accorte,*
*Che goderan nei gloriosi scanni?*
*Pure ne fosse, o nò l' alma dolente,*
*E' vero almen, che sempre io proverei*
*Le pungenti ferite assai più lente.*
*E parmi, ch' or ben lieto prenderei*
*Quanto natura è di patir possente,*
*Certo di poi godere Iddio con lei.*

## SONETTO CCLXIX.

*AHimè, Diva, che il fero mio delitto*
*Su gli occhi m' apre le tartaree porte,*
*Ove fra immense pene eterna morte*
*Vive per immutabil giusto editto.*
*Ove alla sua perfidia derelitto*
*L' empio non ha più amor, che lo conforte,*
*E Dio, cui non può amar, odia sì forte,*
*Ch' è il tormento maggior, che in core ha fitto.*
*Or di aspettate pene in mente impresse,*
*Se crudel è la immagine, il sapete,*
*Quando a Cristo in sudore il sangue espresse.*
*Onde a recarmi alquanto di quiete,*
*Madre, vi rissovvenga, che già oppresse*
*Simil terrore il Figlio; e a me accorrete.*

Ma-

## SONETTO CCLXX.

MAdre, benchè da voi viva lontano,
Pur sempre mi ritrovo a voi presente,
Perchè vosco pensando è ogn' or la mente,
Sebben la vista vi ricerchi in vano.
Ma da questa il pensier di lunga mano
Sendo diverso, non può far contente
Le ardenti brame ancor, ch' ei va sovente
Immaginando il bel sembiante umano.
Che mentr' egli sollecito affatica,
Bramando più, riscaldasi 'l desio,
E doppia pena l' uno, e l' altro implica.
Onde mai lieto non potrò esser io
Se all' avide potenze la pudica
Divina faccia non mostrate in Dio.

## SONETTO CCLXXI.

PUr troppo è vero, che il passar degli anni,
E il raffreddarsi 'l natural calore,
Più di quel, che in Maria riposi amore,
Dei sensi infidi in me scemar gl' inganni.
Ed il mio cor, che i volontarii danni
Ricordandosi, prova alto rossore,
Ne fuggiria l' aspetto a tutte l' ore;
Ma i' vò, che a rimembrarne si condanni.
Sì: giacchè fu del venerando affetto,
Insidioso nimico, e se la intese
Col vano amor, ch' ei m' ascondeva in petto:
Sia bersaglio al dolor senza difese;
Onde ne venga a confessare astretto
Quanto nella gran Madre il Figlio offese.

## *CANZONE XXXVI.*

### Maria in aſpettazione del ſuo Parto Divino.

*SPirti d' Amore ardenti,*
*Cui fedel zelo armò d' aſta pugnace,*
*Onde abbatteſte l' eſecrando orgoglio*
*Di lui, che il primo ſoglio*
*Al ſommo Dio di contraſtar fu audace:*
*Qual v' apparve il Motor degli elementi,*
*Che frena il mare, e i venti,*
*Coperto di mortal vile ſembianza,*
*Perchè l' uman perduto germe aſcenda*
*I vuoti ſcanni dell' eterea ſtanza,*
*Da quai cader, con diſperata ammenda,*
*Que' già compagni voſtri,*
*Or feccia immonda de' tartarei chioſtri?*
*Lo ſtupor, e l' amore*
*Vi coſparſer d' un eſtaſi beata,*
*Che nacque in voi da un penſier vivo, e intenſo,*
*Nel contemplar l' immenſo*
*Fatto in breve confin coſa creata.*
*Voi che in ſen di Maria, verginal fiore,*
*Gli tributaſte onore,*
*Quando più degno trono delle sfere,*
*Sorto ſcorgeſte in lei terreno albergo:*
*Un lampo a me di voſtro alto ſapere*
*Vibrate, ch' io ſopra il mio fral già m' ergo,*
*Gli affetti immaginando,*
*Ch' ella nodria divinamente amando.*
*Sin dal felice iſtante,*
*Che l' alma eccelſa uniſſi all' uman velo,*

*Di*

*Di tal dono di grazia fea riſerbo,*
*Di cui l' Angel ſuperbo,*
*Che la dannata gara acceſe in cielo,*
*Se i gran teſori ravviſava innante,*
*Non chiedea già arrogante,*
*Per l' alta dignitade, in cui ſplendea,*
*Farſi al ſupremo Regnator conſorte.*
*Troppo ſopra di ſe lungi vedea*
*La regal Diva, ancor che in mortal ſorte.*
*Ben tardi or la rimira,*
*E ſi rode d' invidia, e infiamma d' ira.*
*Ma quando in lei diſceſe*
*Il vivificator Spirito eterno,*
*E fu il Figlio Divin, nel puro ſeno*
*Figlio di lei non meno:*
*Chi dirà mai quanto al gran lume interno*
*Il ſupremo favor ella compreſe,*
*E di che amor ſi acceſe?*
*Ora la prima volta il cielo apprende,*
*D' amor tal reſo culto al Sommo Bene,*
*Che maggior a ſe ſteſſo ei ſol ne rende.*
*E pure ogn' or più divampando viene*
*La fiamma d' amor figlia,*
*Che a null' altri, che a Dio, più l' aſſomiglia.*
*Sviene, e ſoccombe laſſo*
*Agli urti quanto dolci più, gagliardi*
*Della Divinità ſenſo mortale*
*Reo per natura e frale.*
*Ma in lei non trovan que' celeſti dardi*
*Fralezza vil di umano affetto, e baſſo,*
*Onde ſia ſpento, e caſſo:*
*Che di bianca innocenza il più bel raggio*
*Vibrò, all' albor primiero di ſua vita,*
*Cui ombra lieve non mai fece oltraggio,*

E dè

*E di valor superno rivestita*
*Col suo valor natio*
*Le forze avea di sostenere un* Dio.
*Quindi accoppiando ognara*
*Di carità vasta inaudita brama,*
*Insiem con le più nuove, e più leggiadre*
*Tenerezze di Madre,*
*Come agli amplessi suoi fervidi chiama,*
*Nel frutto del suo sen, quel ch' ella adora,*
*E di se l' innamora.*
*Saprà ben essa le materne cure*
*Prestargli, con la grazia più soave,*
*E di religion le sante, e pure*
*Leggi acordar in umil guisa, e grave:*
*Chi* Dio *cape quant' ella?*
*Per formarne union sì giusta, e bella.*
*E bench' essa lo attenda*
*Sotto sembianza debil, e bambina,*
*Sente nel petto il nerbo di sua fede,*
*Che vero* Dio *già il crede;*
*E a quella insuperabile s' inchina*
*Onnipotenza, ch' ove il braccio stenda;*
*Convien, che a lei s' arrenda*
*Quanto illumina il sol, l' abisso oscura.*
*Quindi arde il suo desio di a viso a viso*
*L' omaggio offrirgli d' umil creatura,*
*Quasi spirto gentil del paradiso;*
*E di suo amor la forza*
*Nulla vale a frenar terrena scorza.*
*Quel veemente affetto,*
*Che delle Madri 'l cor sempre governa;*
*E mal nei moti suoi serba misura,*
*Opra è sol di natura,*
*Che la gioja al dolor fervida alterna.*

R *Ma*

*Ma occupando il superno, e sacro Oggetto*
*Il seno e l' intelletto*
*Della gran Donna, tutto il fral consuma*
*Di umanitade: quindi ella il desia*
*Con un pensier, cui regge, e di se alluma*
*L' Eterno Amor, perchè minor saria*
*Gloria di chi la elesse,*
*Se i voti suoi men, che Dio sol muovesse.*
*Mentre in lei più eccellente*
*Fra le divine immagini create*
*Dio, che l' ama, diffonde, e largo piove*
*Grazie insolite, e nuove.*
*Nè voi stesse a capir, schiere beate,*
*Giungeste mai, quanto soavemente*
*Fosse sua brama ardente.*
*Sol' or narrarne, a memoranda storia,*
*Potreste, quale in ciel Iddio fa mostra*
*Di sua bontà in Maria, perchè la gloria,*
*Che vagheggiate in lui, fòrma la vostra.*
*Se non che tali arcani*
*Sono al pensier di noi troppo sovrani.*
*Canzon, cotanto accendi le mie voglie,*
*Che sian disciolte l' ombre invidiose*
*Di questo velo, che scuoprir mi toglie*
*Così amabili viste gloriose,*
*Che dei delitti miei non vedo, o sento*
*Il terribile aspetto, e lo spavento.*

*Perch'*

## CANZONE XXXVII.

Si consola sol, che pensi a Maria.

*PErch' io m' indrizzi per le vie di pace,*
*E il gran termine tocchi,*
*Cui perveniro l' anime beate,*
*Mi avventò amore in sen la chiara face,*
*Che di Maria negli occhi*
*Accese, ove rifulge alta pietate,*
*Ver nostra umanitate.*
*Da sì puro principio esce la fiamma,*
*Che soave m' infiamma:*
*Tal ch' io viva, o ch' io muoja, sperar lice,*
*Che il mio stato sarà sempre felice.*
*Mai da che fatto è vostro albergo reggio*
*Questo mio core, o Diva,*
*E voi vi entraste, qual in proprio tetto,*
*Nella più nobil parte a prender seggio,*
*Non fu sì forte, e viva*
*Doglia, che discacciasse il mio diletto,*
*Che nel vostro cospetto,*
*Prende la mente a contemplarv' intenta,*
*E sebbene si avventa*
*Contro di lui talor' aspra ventura,*
*O i suoi mali non sente, o non gli cura.*
*Anzi dall' orme, che ha letizia indotte,*
*N' è sì mestizia scossa,*
*Ch' ogn' idea si diparte all' alma infesta,*
*Come d' innanzi al Sol la trista notte*
*Dal raggio ostil percossa*
*Nel perpetuo fuggir non mai s' arresta.*

*Quindi m' è manifesta*
*Quella cura adorabil, e materna,*
*Che il vostro cor governa,*
*E il tenero pensier, che per me egli ave,*
*M' empie di gratitudine soave.*
*Il quale affetto in me reso costume*
*Fa, ch' io colmo di speme,*
*Quando il senso d' Adam funesta prole,*
*O il drago autor delle superbe piume,*
*(Ch' Eva spiegò all' estreme*
*Vie del saper, credula all' empie fole)*
*Innalzano ampia mole*
*Di terrori, o lusinghe; onde han baldanza*
*D' espugnar mia costanza,*
*Tosto mi volgo a voi, mio fido ajuto,*
*Da cui son certo non aver rifiuto.*
*Purche seguendo il viaggio della mente,*
*A voi venga il mio core,*
*Ad un sol giro amabil, e cortese*
*Di vostre alme pupille, in me repente*
*Tal s' infonde vigore,*
*Che contro l' arti a debellarmi intese*
*Sorgo con voglie accese,*
*Fermo contro il terror, anco più forte,*
*E le lusinghe scorte.*
*Che se pel Figlio a noi propizio è il Padre,*
*Tutto dà il Figlio ai prieghi della Madre.*
*Solo un pensier talor mi si fa avanti,*
*Che smarrirò, e tremante,*
*Mi dice: veggo ben da man celeste*
*Sparsi sopra di te doni prestanti:*
*Ma di bell' opre, e sante*
*Però condegno onor non ti riveste.*

Guai

Guai se al fine moleste
Le son tue pigre voglie, e se sdegnosa
Ritrae sua man pietosa!
Ben sai, se alle tue forze ti abbandona,
Di ruinare, ove il piacer ti sprona.

Ai forti detti l' alma, e gravi tanto
Ricordar osa umile
A voi, mia Diva, cui si prostra in faccia,
Che sarà vie maggior di pietà il vanto,
Quant' io son luto vile,
Se un vaso di elezion farne vi piaccia;
E alla giusta minaccia
Risponde, di speranza per consiglio,
Che vorrete dal Figlio,
Ottenermi valor all' uopo eguale,
Se natural mia forza a me non vale.

Il nimico comun sebben deride,
Canzon, la nostra speme,
Credi; 'n suo cor non riede:
Ma più, che tu non pensi, assai la teme.

## SONETTO CCLXXII.

A Chi adora beltà, che il tempo fura,
Guai ſe gl' è cruda, e guai ſe gl' è corteſe;
Che o perde in aſpro duol le voglie acceſe,
O in opre immonde la ſua etade oſcura.
Ma diviene la brama ogn' or più pura
In chi del ciel la Donna ad amar preſe,
Ch' ella ſempre lo deſta a ſaggie impreſe;
Quindi ſi fa la ſpeme più ſicura.
Ond' è il cantar di lei piacer ſincero,
Che rimorſo di colpa il cor non ſente,
Mentre il diletta lo ſplendor del vero:
E un ſecreto preſagio ave la mente,
Che in un co' i ſpirti del celeſte impero
Canterà poi ſue glorie a lei preſente.

## SONETTO CCLXXIII.

PRoſano amante, ch' èſule ſoggiorna
Lungi da lei, che adora, è un infelice,
A cui 'l deſio perpetua guerra indice,
E dai lieti penſieri lo diſtorna.
Ma più infelice, ſe a mirarla torna,
Perchè novelli affanni indi ne elice,
E alla cieca paſſion ſua vincitrice
In vano di ragione il ſole aggiorna.
Almen s' io peno in fin, che giunto in cielo,
Contempli 'l volto della mia Regina,
Ove fia ſommo del mio affetto il zelo:
Quella faccia adorabile vicina
Diſſiperà di mia triſtezza il velo;
E fia la pace angelica e divina.

E

## SONETTO CCLXXIV.

E L' amar lei, che fu concetta pura,
Un dolce incominciar nell' uman velo
Ad amar, come amar dovraſſi in cielo,
Che il ſolo amor divino eterno dura.
Ma quel, che naſce da rea voglia impura,
Se il cor riſcalda, è dì ragione un gelo,
Che il ſaggio agghiaccia, e in un provido zelo
Infuſo in lei da chi l' uom dielle in cura.
Quindi eſigendo al fin dall' amor vile
Le giuſte pene eternità coſtante,
Senza mai rilaſſar ſuo duro ſtile:
Verrà coſtretto il già focoſo amante
Di aver in odio, ed in diſprezzo oſtile
Quella, che tanto idolatrava innante.

## SONETTO CCLXXV.

NOn tempeſtoſo mare, o ciel tonante;
Non contagioſo mal, vicina guerra;
O il fragor, che ondeggiante fa la terra;
O aver la ſteſſa morte a me davante:
Mi farian di timore il cor tremante
Quanto allor, che in mia mente il penſier erra,
Che di pietade il fonte a me ſi ſerra,
Onde Maria mi ſparge in guiſe tante.
Se non, ch' io ſo, ch' ella dell' amoroſo
Divin Figlio è corteſe diſpenſiera,
Nè d' ambi è di giovare il cor ritroſo.
Non vorrà poi tanta bontà, ch' io pera,
Dico, ſe in lei fidando mi riposò,
E in ogni evento di ſperar m' impera.

## SONETTO CCLXXVI.

*CHe bel lume nei dolci occhi ſi cole*
*Della mia cara Madre! Egl' è il giocondo*
*Eterno Amor, il qual reſe fecondo*
*Il puro ſen con la Divina Prole.*
*Da quel ſuo dolce nido ei ſcender ſuole*
*Benigno a conſolar l' uom gemebondo,*
*Che de' ſuoi mali ſotto il grave pondo*
*Implorando pietà, ver lei ſi duole.*
*Nè altra fonte, che lui, di vera pace*
*Trovar ſi può, nè dirſi vero amore*
*Quello, che ai voler ſuoi non ſi conface:*
*Ch' anzi figlio è d' orror, di colpa autore,*
*E nelle ſue promeſſe ogn' or fallace,*
*Stimol d' impurità, del cor dolore.*

## SONETTO CCLXXVII.

*HA la ſua vera ſede nella mente*
*L' amor celeſte, il cui ſublime oggetto*
*Deſtando meraviglia all' intelletto,*
*Ne cattiva il deſio ſoavemente.*
*Che ſe diſcender vuol, com' è poſſente,*
*Giuſo nel cor quel nobile diletto,*
*Tenendo il fral maligno in nodi ſtretto,*
*Tutto a ſe uniſce l' uom tenacemente.*
*Ben ſempre l' alma, o Madre, fa ſua norma*
*L' onorarvi, e l' amarvi; ma il leggiero*
*Mio cor ſpeſſo con lei mal ſi conforma.*
*Che della volontà contro l' impero*
*Mille importuni affetti entro ſi forma,*
*E con frode ne trae ſeco il penſiero.*

Il

## SONETTO CCLXXVIII.

Il cor nella ragion non penetrando,
Ond' è l' alma di voi tanto invaghita,
Come non uso a un bel dell' altra vita,
Timido si ritira; e sta ammirando.
Poi del contento si conosce in bando,
Ch' ogni terreno affetto in van gli addita,
E sa, che se ad amarvi ella lo invita,
Della pace il cammin gli va mostrando.
Quindi vincendo la restia sua voglia,
Non ritrova impossibile l' impresa,
Nè quella, che temea, fatica, e doglia.
Anzi certa dolcezza non più intesa
Tutto ad abbandonarsi omai lo invoglia
Al caro incendio, ch' ha già l' alma accesa.

## SONETTO CCLXXIX.

Venne a Maria il mio cor', e presso a lei,
Ricevè dal suo lume un nuovo aspetto;
E così appieno ei si cambiò d' affetto,
Che quasi più lo stesso io nol credei.
Nè valore già fu de' pensier miei,
Nè di lui l' aspirare a un tanto obbietto;
Che s' ella no 'l traea con pio diletto,
Quel vile, ch' era prima, anco il vedrei.
Dunque più, che ridir sapessi, io sono
Felice, che mutandomi 'l desio,
Di così altere voglie mi fe' dono.
Nè sdegnarà, che vantar possa anch' io
(Se per troppo bramar mal non ragiono)
Che possedo il suo cor, se volle il mio.

Don-

## SONETTO CCLXXX.

*Donna mi apparve a me tanto novella,*
*Che ſol Maria eſſer puote agli occhi, e al viſo.*
*Ma ſe la ornava un bel di paradiſo,*
*Come potrei ridir, quanto era bella?*
*Tal beltà aveva, ch' ogni voglia fella*
*Ammorza, e reſo l' uom da ſe diviſo,*
*Di ritrovars' in cielo gl' è d' avviſo,*
*Tanto ne vien la mente aſſorta in quella.*
*Scendea dal guardo un lume così pio,*
*Per cui s' ama altamente, e quel, che incende,*
*E' il caro ardor, per lo qual s' ama Iddio:*
*E ſebben l' intelletto no 'l comprende*
*(Perchè ancor dal ſuo frale non uſcio)*
*Più allor capiva aſſai, ch' or non intende.*

## SONETTO CCLXXXI.

*Della Fè in compagnia ragion mi guida,*
*Con picciol lume, e per cammino oſcuro,*
*Al Santo Amor; ma rendemi ſicuro*
*Voce, che i paſſi miei conforta, e affida.*
*Ed è Maria, che in ſen dolce m' annida,*
*La qual in ſuon d' amor materno, e puro,*
*Ove gli oggetti ben non raffiguro,*
*Dà lena al core, e all' intelletto è guida.*
*Che ſe di piacer colma all' alma finge*
*La manca ſtrada dell' amor terreno*
*L' empio ſerpe, che il mal di gioja pinge:*
*Ella mi ſgrida; e il fin di dolor pieno*
*Rammentandomi, a deſtra oltre mi ſpinge*
*Pel buon ſentier, ch' è in lieta aſprezza ameno.*

For-

## CANZONE XXXVIII.

Si consola dei danni del tempo col raffreddamento, ch'ei reca delle passioni, e con la più vicina speranza di veder Maria.

*Forte, e veloce condottier degli anni,*
*Che atterrisci natura in suo lavoro,*
*E i corridor del Sol percuoti, e pungi;*
*Onde a se stessi, e al grande auriga loro*
*Affrettino i fatali, ultimi danni:*
*Sebben con onte nuove mi raggiungi,*
*A irritarmi non giungi:*
*Che sò ben io, che il fero tuo talento*
*Sol a ruine è intento,*
*Nè alcun ti vide, per costume antico,*
*Mai di clemenza amico:*
*Ma trae la mente intenta a' sue ragioni,*
*Molti beni da te, quasi tuoi doni.*
*Cogitabondo in vero orror mi adombra,*
*Mentre rimiro aratri ingiuriosi*
*Svolgere le disciolte membra auguste*
*Di regi anfiteatri, e di pomposi*
*Colossi, e loggie, che spargean tant' ombra.*
*Di quelle, che albergarvi, alme vetuste*
*Di serti, e onori onuste,*
*Resa oscura la fama, e d' error mista,*
*Per pietà mi contrista:*
*E i lampi delle spade, e le rapine,*
*Onde uscir tai ruine,*
*Rendono testimonio a chi le mira,*
*Di tua proterva, ed implacabil ira.*
*Non sempre vasto, poderoso fiume*
*Gonfio di rigogliosa, e torbid' onda,*

Sel-

*Selve, greggi, e paſtor ſeco travvolve:*
*Ma ognora nel paſſar rode la ſponda,*
*Senza la pompa di ſuperbe ſpume,*
*E taciturno gli argini riſolve*
*In leggier luto, e polve:*
*Cotal tua forza occulta in queſte chiome*
*Penetra, non ſo come,*
*E di neve le ſparge, e nel mio viſo,*
*Di gioventù reciſo*
*Il vago fior, alcuna nota imprime,*
*Che la cadente età vicina eſprime,*
*Tu paſſi, fuggi, e voli, e ſtolto inganno*
*Neghittoſo, e dormiente pur ti finge;*
*Ma al fin di bene ancor laſci non poco,*
*Ch' ove tuo corſo ruinoſo ſpinge*
*Senza tregua il mio fral, che n' ave affanno,*
*E della gioventù l' iſtabil fuoco*
*Smorzi, e la gioja, e il gioco,*
*Ivi decoro l' auree inſegne ſpiega,*
*E a ragion ſi collega.*
*'Ve l' amor vano, e ardire impaziente*
*Davan leggi alla mente,*
*Ivi Religion col freno duro*
*Li ſtringe, e l' uom di ſe fa più ſicuro.*
*Che nuoce a me, ſe di vigor mi ſcemi*
*L' umana ſpoglia, ove allo ſpirto creſce*
*Ciò, che rapace alla nimica furi?*
*La ſteſſa morte, che d' incontro m' eſce,*
*Per quella via, che nel fuggir tu premi,*
*Non m' è d' aſpetti così tetri, e ſcuri,*
*Che troppo io me ne curi.*
*Veggola prevenir da ſuoi curſori*
*Le ſmanie, ed i dolori,*
*E il brando vedo, ch' ella vibra, e laſſa*

*Ster-*

*Sterminio ovunque passa:*
*Ma non mai struggerà l' alta sembianza*
*Di mia sublime, e nobile speranza.*
*Stermina, e passa, o morte, la tua spada:*
*Ma te medesma estingue la vittoria,*
*Ch' eternità nel suo immutabil giro*
*Sempre trionferà di tua memoria:*
*E già nella celeste alma contrada,*
*Ove con liete, e dolci voglie aspiro,*
*Pien di coraggio, io miro*
*Di mia Diva il soave viso, e pio,*
*Che mi consola in Dio.*
*Ove sarai tu allor, terribil morte,*
*Or sì crudel, e forte?*
*Se per giunger colà, debbo esser spento*
*Sotto il tuo fero brando, io son contento.*
*Canzon, di tempo, e morte il pensier grave,*
*Ch' uom per natura pave,*
*Mentre mi cangi 'n così bella faccia,*
*Non ne temo l' aspetto, e la minaccia.*

*Quan-*

## SONETTO CCLXXXII.

*Quando il celeste amor da prima impresi,*
*Fede, e ragion per alta alpestra riva,*
*Mi guidavan di fiori, e d' erbe priva,*
*Ove di mai tornar addietro appresi.*
*Ch' erano i precipizj più scoscesi,*
*Quanto più nel cammino insuso io giva;*
*E se alle spalle l' occhio mi sfuggiva,*
*Da maggior tema i spirti eran compresi.*
*Quell' orror ispirava al mio cor frale*
*La gran Diva, ond' io stassi ogn' or ristretto*
*All' una, e all' altra mia guida leale.*
*E s' or m' avanzo in più tranquillo aspetto,*
*E' perch' ella co' un lume all' uopo eguale*
*L' ardir fa umile, e cauto l' intelletto.*

## SONETTO CCLXXXIII.

*Oh! s' io concetti, e versi avessi eguali*
*Alla beltade, e al merto di mia Diva,*
*Ad ogni anima umana, ancor che schiva,*
*Sariano i detti miei d' amore strali.*
*Che se quanto de' suoi pregi immortali*
*Scrissi, a pingerne un solo non arriva,*
*Che mai saria il mostrarla chiara, e viva*
*Con le voci del vero originali?*
*O intelligenza, ch' io pur bramo in vano!*
*E a immaginarla sol confonde, e atterra*
*Ogni valor dell' ardimento umano.*
*Pur entro del mio spirto un pensier erra,*
*Il qual mi va dicendo dolce, e piano:*
*Quanto tu brami avrai, ma non qui in terra.*

## SONETTO CCLXXXIV.

*DEl duolo eterno dalla tema oppresso,*
*A Maria, per mercè, rivolgo il core:*
*Ed ella: figlio, dice, il sol timore*
*Quel non ottien, ch' è al vero amor concesso.*
*Il qual detto mirabil, ed espresso*
*Di materna pietà con tanto ardore,*
*Mi riscuote, e rischiara, ed all' orrore,*
*Un più giusto pensier mi giunge appresso.*
*Dunque nella più nobil creatura,*
*Tenera è tanto carità, e perfetta?*
*Or qual fia nell' Autor della natura?*
*Onde m' è il nuovo lume aurea saetta,*
*Che fere l' alma già proterva, e dura,*
*E fa del mio fallir dolce vendetta.*

## SONETTO CCLXXXV.

*L' Aspro sdegno, che ogn' or coverà in petto*
*Satan, perchè non mai puote a Maria*
*Esser molesto, almen sfogar vorria*
*Contro chi pose in lei sincero affetto.*
*Però tenta atterrirmi col sospetto,*
*Che grave in me delitto, e occulto sia,*
*E la speranza a suo poter disvia,*
*Acciò il core abbandoni e l' intelletto.*
*Ma non sa poi come del mar la stella*
*Dolcemente mi alluma, e dà conforto,*
*Perch' io rivolga in lui le sue quadrella.*
*Ond' io rispondo: già m' ha fatto accorto,*
*Che Maria dal suo amor non mi scancella,*
*La guerra, che dall' odio tuo sopporto.*

Con

## SONETTO CCLXXXVI.

*C On un' acuta, tormentosa lima*
*Di rea sorte il livor mi strugge il core,*
*Ed io chiudendo in seno il mio dolore,*
*Studio, che il mal ragione non opprima.*
*Onde col volto l' anima, qual prima,*
*Tento a gioja compor dentro, e di fuore:*
*Ma con che strana guerra ei ch' è l' autore*
*Della vitoria mia, solo l' estima.*
*Questa tranquillità, che pur mi rode,*
*Desta pietade in chi più a dentro scorge:*
*E pur conosco, che Maria ne gode.*
*O Madre sempre cara! che mi porge*
*Dolci pegni d' amor, se a Dio dà lode*
*Del verace mio ben, ch' indi ne sorge.*

## SONETTO CCLXXXVII.

*S Tia 'l tuo saper con gli Angeli del paro,*
*Abbiati giù dal ciel portato ancora*
*Tal poter, che, se Dio non ci avvalora,*
*Non ritroviam contro di te riparo:*
*Agita pur, Satan, con strazio amaro*
*Quest' Uom debil, e vile, che tutt' ora*
*S' è Maria il mio vigor, diverrò ogn' ora*
*Contro di te più forte, a lei più caro.*
*Così logoro lin da duro peso*
*Trito in limo sottile. ecco, che arriva*
*Da industre man candido foglio reso;*
*A conservar meglio di voce viva,*
*( Quale or mi sta sotto la destra steso)*
*Le giustissime lodi di mia Diva.*

## SONETTO CCLXXXVIII.

*Della beltà di porporina rosa,*
*Se invaghito il bambin coglierla intende,*
*Mentre allo stel l' incauta mano stende,*
*Punto ne resta dalla spina ascosa.*

*Io così vinto dalla insidiosa*
*Faccia d' un bene, che lusinga, e offende,*
*Per goderne soffrii triste vicende;*
*Che nel delitto l' Uom non ha mai posa.*

*E qual tenera Madre al dito leso*
*Rinfrescando col soffio la ferita,*
*Consola il figliuolin, che parne illeso;*

*Tal pietosa Maria dal ciel m' aita,*
*Che d' amoroso pentimento acceso,*
*Torno a nuovo conforto, e nuova vita.*

## SONETTO CCLXXXIX.

*D Opo il fragor di nembo tempestoso,*
*Che ingombrò l' aere d' un funesto velo,*
*Febo ritorna a rischiarare il cielo*
*Col suo splendor più vago, e luminoso.*

*E poichè giacque in mesto, e vil riposo,*
*Costretto il suol da lungo, e steril gelo,*
*Riveste delle piante il nudo stelo,*
*E il fà di frondi, e vaghi fior pomposo.*

*Ma dopo l' aspro algor, e ria procella*
*Di questa morte, che pur detta è vita,*
*Valgami 'l favor vostro, o chiara stella,*

*Maria conforto dei Fedeli, e aita,*
*Che da un più crudo verno l' alma fella,*
*E procelloso orror non sia investita.*

*Da*

## SONETTO CCXC.

DA ſcabra rupe, per l' età corroſa
Cade picciolo rio fra ſterpi, e ſaſſi,
E dopo breve corſo a perder vaſſi
Senza l' onor del nome in valle aſcoſa.
E il canto mio da mente tenebroſa
Nato fra pochi indotti appena udraſſi,
Che i ſuoi miſeri verſi e di ſuon caſſi
Faran nel muto obblio perpetua poſa.
Perchè, o Diva, sò ben, che a dura impreſa
Nel cantar voſtra lode in van mi reco;
Ma non langue però la voglia acceſa.
Mentr' ella, con amor patteggia meco,
Ch' io m' adopri qual uom' cui nulla peſa,
Purche miri nel ſol, rimaner cieco.

## SONETTO CCXCI.

PIetà vi muova, altiſſima Regina,
Che quanto di celeſti grazie ornata
Voi ſiete, tanto miſera, ſpogliata
N' è queſt' anima fral, che al peggio inchina.
E troppo ben mi ſta, ſe la divina
Parte, che a ſua ſembianza ha Dio formata,
Sfregiai sì ſpeſſo con ria colpa ingrata,
E d' ogni ricco don le fei rapina.
Che ſe di forze al ſanto oprar io vedo
Non mai prece coſtante venir meno,
Io giunto ſono a tal, che nemmen chiedo.
Ma la mercè di quel materno ſeno,
Mio cor reſtio, che vincer voglia io credo;
Onde nudo qual ſon, dimandi almeno.

## CANZONE XXXIX.

Non meritano di perpetuamente
vivere queste rime.

*SE dell' uman pensier la voce è vesta,*
*Nè di pensar m' è dato*
*Più, ch' uom', il qual non ha mente sì desta,*
*Che degnamente il merto vostro estime,*
*Donna appo Dio sublime,*
*A cui non giunge altro immortale stato:*
*Che potran dunque i miei versi,*
*Solo aspersi*
*Di que' modi, ch' Elicona*
*Giù alla valle vibra, e involve*
*Fra la polve?*
*So ben io, che in van mi sprona*
*Il desir caldo del core,*
*Che la mia lingua a voi dia gloria, e onore.*
*E sebben più, che mente umana, ergessi*
*Dell' intelletto il volo,*
*Onde qual siete in Dio, tal vi vedessi:*
*Come degni sarian miei bassi affetti*
*Dei divini concetti,*
*Carco qual son, di terra, e fitto al suolo?*
*Ahi, se questa voce audace*
*Vi dispiace!*
*Se non che mio fral sapete,*
*Ed in tanta gloria umile,*
*E gentile?*
*Rozzo omaggio a grado avete.*
*Benchè il core meno saldo*
*Sia nell' amor, che nella speme baldo.*

Che

*Che ſe dono sì ſcarſo pur v' è caro,*
*Mirate qual s' accinge*
*A farne preda con l' artiglio avaro*
*Chi le marmoree moli, e i bronzi ancora*
*Morde, rode, divora.*
*Ecco d' invida rabbia già ſi tinge.*
*Di mie rime l' empie mani*
*Ne fan brani;*
*Già le ſtritola, e le frange,*
*Ed in polvere minuta*
*Le traſmuta,*
*Onde in etere le cange,*
*Cui diffonda un ſoffio rio,*
*Nei vuoti ſpazj dell' oſcuro obblio.*
*Ahi! Madre, il ſuon di voſtra giuſta lode*
*Diverrà eſtinto, e muto,*
*Nè piu ſarà la muſa mia cuſtode*
*De' miei ſoſpiri, e del ſoave affetto,*
*Unico mio diletto,*
*Che alla voſtra grandezza offro in tributo.*
*Non più avranno l' alme amanti*
*Ne' miei canti,*
*La dolc' eſca, e il dolce ſprone,*
*Che allettandole, le inviti,*
*E le inciti*
*Alla nobile tenzone,*
*All' amabile tormento,*
*D' accender più lor fuoco ogni momento.*
*Che vaneggi, o penſier? Di quell' auguſto*
*Tempio, 've da Iſraele*
*Divini omaggi al ſecolo vetuſto*
*Dio ricevea, gli argentei vaſi, e d' oro,*
*Santo, e ricco teſoro,*

 Ei

*Ei diè in preda a Babel regia infedele.*
*E lo ſteſſo tempio al fine*
*In ruine*
*Veder volle al ſuol diſperſo.*
*Che di culto fin le inſegne*
*Di ſe indegne,*
*Da quel Popolo perverſo,*
*Giudicò, perchè ad Aſtrea,*
*Anche in terra il ſuo dritto egli dovea.*
*E contro rime ſparſe in rozze voci,*
*Figlie d' un cor profano,*
*Che con infide voglie al mal veloci,*
*Così ſpeſſo del vero Nume eterno,*
*Ebbe i divieti a ſcherno,*
*Pugnar dovrà del tempo il braccio in vano?*
*Cantiam sì, quand' ella iſpira*
*A mia lira*
*Grati ſenſi, e grato carme;*
*Perocch' ella a me rivolta*
*Già mi aſcolta;*
*Ma del tempo ſotto l' arme*
*Di perir degni, qual ſono,*
*Troppo a miei verſi è, ſe or li ſoffre in dono.*

Sin

## SONETTO CCXCII.

*SIn da prim' anni ad ammirarvi io avea*
*Volto il pensier; ma rozzo, ed inesperto,*
*Benchè pregiassi 'l vostro eccelso merto,*
*Non visto oggetto amar io non sapea.*
*Ma poichè d' ogn' intorno mi cingea*
*Fra breve incerto bene il danno certo,*
*Qual dai sofferti mali Uom reso esperto,*
*Meglio conversi a voi col cuor l' idea.*
*Quindi a un pensar da sensi astratto, e forte,*
*Diva, vi piacque d' avvezzar mia mente,*
*Che ne restar le mie potenze assorte:*
*E d' affetto ripien gridai sovente:*
*Deh! legatemi alfin con tai ritorte,*
*Che a fuggir più da voi non sia possente.*

## SONETTO CCXCIII.

*PEr sua vaghezza il mio pensier si alletta,*
*Del latte in vista, e della bianca neve,*
*A farsene un' immago, benchè lieve,*
*Della purezza, ch' è in Maria sì eletta.*
*Ma poi ragione, cui nulla diletta,*
*Se del ver colle impronte nol riceve,*
*La lusinghiera idea rifiuta in breve,*
*Come dissimil troppo, ed imperfetta.*
*Perchè sembianza a quel virgineo seno*
*Fra i bassi oggetti in van trovare io spero,*
*Che immondi sono, od esser ponno almeno.*
*Quando il candor sovranamente vero*
*Puro è in Maria così, che lui nemmeno*
*Puote adombrar fosco vapor leggiero.*

## SONETTO CCXCIV.

*L' Eterno Genitor quando concetto*
*Volle il Figliuol nel vostro umano velo,*
*Vibrandovi l' Amor Santo, qual telo,*
*Divinamente accrebbe in voi l' affetto.*
*Ma se grazia è un amante pio diletto,*
*Ch' anima ad opre l' uom degne del cielo,*
*Qual mai superno, inestimabil zelo*
*Non infiammovvi ad alte imprese il petto?*
*Certo il coro celeste accolto insieme*
*A uguagliarne il fervore abil non fora,*
*E da stupor ne perderia la speme.*
*O di nostra salute vaga aurora,*
*Mirate quale algor l' alma mi preme;*
*Un poco a me di sì bel fuoco ancora.*

## SONETTO CCXCV.

*O Eletto ostel, dove la Sacra Aurora*
*Concepì 'l Divin Sole; O giardin santo,*
*Ch' Eterno Amore a puritade a canto*
*Di ardente rosa, e bianco giglio infiora:*
*Giunto in sen della Chiesa a far dimora*
*Oggi te ricordiam con festa, e canto,*
*E al pietoso bambin ne diamo il vanto,*
*Che in braccio di Maria quivi si onora.*
*In cui ravvisa la divota mente*
*Di soccorrer all' uom le voglie pronte,*
*Ed i pegni nel cor dolci ne sente.*
*Oggi apparve mia vita al suo orizonte;*
*Onde a onorar torna il pensier sovente*
*Chi diede al suo natal sì belle impronte.*

*Il*

## SONETTO CCXCVI.

1

IL mio stato mortal mirando io,
Un pensier grave dicemi, che vita
E' mai questa, che l' uomo a un male incita,
E un' altro indi lo sprona ancor più rio?
E se alla scorsa età, che omai spario,
Attento mi rivolgo, un infinita
Serie d' inique, o vane opre m' addita
Degne di pena, o almen d' eterno obblio.
Nè sì tosto m' illustra di Maria
La cara immago, che già amor si duole
Di privo rimanersene, qual pria.
Onde il cor, che sincero pur la cole,
Stanco di sì molesta compagnia,
Si sdegna, e più restar seco non vuole.

## SONETTO CCXCVII.

2

SE fuggir brama il core, io ben ravviso,
Madre, che a voi di ricovrarsi aspira:
Ma sebben d' impaziente amor delira,
Dal peso del suo fral non fia diviso.
Che le sue passion, cui resta affiso,
Lo stimolan, che a lor drizzi sua mira;
E il fervido desio, che a voi lo tira,
Dai bassi oggetti il vuol scevro, e reciso.
Nella qual dura lutta, e perigliosa,
S' ei pere al fin (m' udite, e perdonate
Quel, che uno sconsigliato pensar osa.)
Egli per voi sta in guerra. O il preservate,
O s' avrà a dir, che diventò ritrosa
Solamente per lui vostra pietate.

## SONETTO CCXCVIII.

3

*SO', che in questa mortal vita infelice*
*Pere chi fugge, o al guerreggiar non dura,*
*Ma sò, che fra perigli anco sicura*
*Rendeste in molti l' alma, e vincitrice.*
*Onde il grave cimento non disdice*
*Alla mia, benchè debile, ed impura,*
*Ch' è fral d' ogni nimico l' armatura,*
*Quando vostro valor guerra gl' indice.*
*E se le mie passion proterve tanto*
*Furo fin or, che d' altre in paragone*
*Han forse di peggiori il fero vanto:*
*Però col vostro amor poste in tenzone,*
*Ei dee farsi veder più forte quanto*
*Non comprende pensiero, o uman sermone.*

## SONETTO CCXCIX.

4

*MA qual veggo turbare il bel sereno*
*Del vostro viso un sopraciglio grave;*
*E dirmi sento, ond' è, ch' uom vil non pave*
*Dar legge alla pietade del mio seno?*
*Son troppo audace, è ver, Madre, ma freno*
*Perchè imporrete a quel tanto soave*
*Affetto vostro, che non purghi, o lave*
*Quanto v' ha in me d' impuro, e di terreno?*
*Che avendo del mio fral piena vittoria,*
*Mossa dal suono di mia calda prece,*
*Ne vivrà eterna in cielo la memoria.*
*O quella almeno trascurar non lece*
*(Se a cuore non vi sta la vostra gloria)*
*Che ne avrà Dio, che così pia vi fece.*

Egli

## SONETTO CCC.

5

*EGli la gloria, è ver, di se beato*
*Forma in se stesso, e non ne ha d' uopo altronde:*
*Ma se struggendo le mie colpe immonde,*
*Ei ne fia con eterno onor lodato;*
*Non ne avrete voi cura? invan v' è dato*
*Di poter tutto, se non ben risponde*
*Anco il voler, sicchè dalle profonde*
*Miserie mie risorga a nuovo stato.*
*E perchè nò con vincolo di pace,*
*Traendola unirete a voi mia mente,*
*Onde ami, e segua sol quel, che a voi piace?*
*Che veggendomi 'l mondo sì fervente,*
*D' ogni Divin desio reso seguace,*
*In Dio vi riconosca onnipossente?*

## SONETTO CCCI.

6

*CHi della Maestà gli arcani imprende*
*A investigar fia dalla gloria oppresso.*
*Come dunque indagar mi fia concesso*
*Del Sommo Ben le provide vicende?*
*Ma s' erra in un sermon, che mal comprende,*
*Il terreno pensier egro, e dimesso,*
*Agil però è la speme, e veggo espresso,*
*Che con occhio d' amor Dio me la incende.*
*Or s' io per cenno suo confido, e spero,*
*Sia dunque opra di voi, Madre cortese,*
*L' ottenermi, ch' io giunga al mio fin vero.*
*Che se da sì buon seme in me s' apprese*
*Il bel desio, non dee il nimico fero*
*Rapirgli 'l frutto, che sì a lungo attese.*

*Spir-*

## CANZONE XL.

### Diffidenza di se stesso, e confidenza in Dio.

*SPirto superbo, che con vanto stolto*
*Dicesti; al ciel supremo,*
*Per gloria, e merti chiaro*
*Ascenderò, 've già col piede io premo*
*Gli astri più eccelsi: e dal mio trono accolto,*
*Dell' altissimo Dio siederò a paro,*
*Ne avrò gli ossequi, e stenderò il potere*
*Su le angeliche schiere:*
*Ecco che al gran duello io mi preparo,*
*Cui tu m' astringi, e a piè fermo ti attendo,*
*Che non sei qual ti pensi, a me tremendo.*
*Delle mie passion ti par sì lieve*
*La ribellione atroce,*
*Che tu maligno ancora*
*Ne irriti 'l genio a danni miei veloce?*
*Ma dacchè al culto, che a un Dio sol si deve,*
*Aspirò l' empio ardir, che ti disnora,*
*Tanto d' ogni viltà trappassi il segno,*
*Che obbrobrio di te indegno*
*L' immaginar, inutil pensier fora;*
*E del decoro angelico n' hai spenti,*
*Per tua superbia, anco i vestigi. Or senti.*
*Tu di mie colpe con l' atroce aspetto,*
*E col terror non vero*
*Di quel fren, che a mie voglie,*
*Stringer convien più duro, e più severo,*
*Cerchi abbattermi 'l core, e l' intelletto.*
*Ravviso ben, che le beate soglie*

*A noi*

*A noi veder aperte, ed a te chiuse,*
*Fero sdegno t' infuse;*
*Onde ogni astuzia il tuo pensier rivolglie,*
*Se te già colse la miseria estrema,*
*Che ugual destin nostro vil germe prema.*
*Non qual la tua, sta immobilmente ferma*
*Nel mal mia volontate,*
*E d' innocenza bella*
*Dacchè l' uom' lasciò l' orme beate,*
*Erta bensì della virtù, non erma,*
*O rinchiusa è la strada, e su di quella,*
*Più d' un' alma vi porta generosa*
*Questa salma ritrosa.*
*In onta anch' io della tua invidia fella,*
*Che la vittoria in man vana già tiensi,*
*Posso più in là salir, che tu non pensi.*
*Che debil sono, io ti rivolgo in faccia,*
*E più ch' io penso, e credo,*
*Qual mobil canna al vento,*
*A ogni soffio leggier vacillo, e cedo.*
*Pur mi apporta il fragor di tua minaccia,*
*O l' arguta malizia tal spavento,*
*Quale puote recar inerme infante*
*Ad armato gigante.*
*Questo mio fral, che volontier rammento,*
*E' l' arma, che più temi, e più t' implica,*
*Quanto al tuo stolto orgoglio è più nimica.*
*Ben sai, che il Divin braccio in me la muove,*
*E la Donna dell' etra*
*Gli occhi amorosi, e puri*
*Nel Figliò Dio volgendo, a me l' impetra:*
*Onde quanto in mio cor, tu a mille prove,*
*Di sovverchio timor destar procuri,*

*Tut-*

*Tutto con quel vigor, che in me discende,*
*E che non suo già intende*
*L' alma avvien, che inflessibile non curi.*
*Così eterna Pietà quel, ch' è sua gloria,*
*Donami a pregio, e merto di vittoria.*

*Or dove son le spaventose larve*
*D' inevitabil danno,*
*Onde atterrir mi vuoi?*
*Ove in seguir virtù l' estremo affanno,*
*La di cui gonfia immago ora mi sparve?*
*L' ombra è cotal di combattenti eroi,*
*Che con destro valore i colpi imprime,*
*Tanto al vivo gli esprime:*
*Ma d' ogni forza, e nerbo è priva poi,*
*Anzi di corpo ancor. Vanne, ed impara*
*Con lei, che mi difende, a mover gara.*

*Ed apprendesti pur, quanto sia forte*
*Ella, che un Dio fu degna*
*Vestir d' umane membra.*
*Se mai di me pietosa in te si sdegna,*
*Ne fuggi a un guardo, e temi, che t' apporte*
*L' antica guerra, e già cader ti sembra*
*Sotto quel piè, ch' estinse ogni tuo vanto,*
*E ti pesò cotanto,*
*Che ben del sommo scorno ti rimembra.*
*Come fia ver, che seco perderai*
*Ogni tenzon, non la superbia mai.*

*Canzon, la forza del serpente antico*
*Meno può, ch' io non dico.*
*Non tema chi del suo valor diffida,*
*E solo in Dio confida.*

*Non*

## SONETTO CCCII.

*Non merta libertà chi a un bello frale*
*Dà in preda il cor; onde con duro laccio*
*Per istrada di duol da un debil braccio,*
*Qual vilissimo armento, è tratto al male.*
*Ma se a Maria il mio cor dispiega l' ale,*
*Tanto nel vero, e giusto mi compiaccio,*
*Che ogni voglia di lei con gioja abbraccio,*
*E a maggior liberta lo spirto sale.*
*E in ver chi fugge l' opre inique assai*
*Più libero diviene, e in un felice,*
*Che in seguir dell' ingiusto i tristi guai.*
*Perch' è di libertà Dio la radice,*
*E pur oprare il mal non potrà mai,*
*Ed opre sol d' alta bontade elice.*

## SONETTO CCCIII.

*Or cortese Maria mi va nudrendo*
*Con soavi pensier del cor la fame;*
*Ora digiune stan mie voglie grame,*
*Quindi in seno il dolor cresce gemendo.*
*E per mercè di lei talor m' accendo*
*Di santi affetti, e di celesti brame;*
*Talor di fral natura al rio legame*
*Mi lascia; ond' io quel vil, che sono, apprendo.*
*Che posso far? Se non ho alcun conforto*
*Fuori di lei, cui Dio fe' dispensiera,*
*Pel mio viaggio terren, d' ogni conforto?*
*Ma comunque sia breve, o non intiera*
*La grazia, che dal suo favor riporto,*
*Ch' è maggior del mio merto ognor s' avvera.*

*Nel-*

## SONETTO CCCIV.

*NElle bell' arme di ragion ben mille*
*Volte il dì mi ristringo, e pien di zelo*
*Su gl' inquieti desiri avvento il telo,*
*Sorti a turbar le mie brame tranquille.*
*Fuggon essi talor, quai vili ancille,*
*E le vicende rie dell' uman velo*
*Maria per alleviarmi, al cor di gelo*
*Fa sentir le amorose sue faville.*
*Quindi più furiosi, non so d' onde,*
*Tornanmi ad investir; e in me confuso,*
*L' opra forse al dover non corrisponde.*
*Che dal tumulto, all' arte tolto l' uso*
*Nel calor della mischia, mi si asconde*
*Se resto glorioso, ovver deluso.*

## SONETTO CCCV.

*AI miei falli, che a pungermi 'l cor desti*
*Sento ogn' ora, i' dicea: perchè crudeli*
*Tormentate i desir caldi, e fedeli,*
*Che in ver Maria per voi van tardi, e mesti?*
*Rispośemi un di lor: se siam molesti,*
*Il tuo torto a te stesso in vano celi,*
*Che della nostra guerra ti quereli,*
*E maligni, quai siam', tu ci facesti.*
*Or qual pietà da noi chiedendo vai,*
*Mentre ti sdegni d' esserne consorte,*
*E brami, che non fossim nati mai?*
*Dunque soggiunsi, con odio più forte*
*Vi abborro, e sono risoluto omai*
*A ogni costo sortir la vostra morte.*

## SONETTO CCCVI.

*Quando de' raggi, che mia debil vista*
*Abbagliano, Maria depone alquanto,*
*E lasciando men chiaro il viso santo,*
*L' alma a mirarla alcun vigore acquista;*
*Di sua Divina puritade in vista,*
*Dimentico il mio cor d' ogni suo vanto,*
*Poichè si scuopre immondo, orror, e pianto*
*Ingrombrandolo tutto, ei si contrista.*
*Nè il conoscer quant' ella è dolce, e pia*
*Fa, che meno egli veda il suo imperfetto,*
*O quanto de' suoi sguardi indegno sia.*
*Ma godo almen, che a ravvisarsi astretto,*
*La baldanza ei deponga a lui natia,*
*Pien di religione, e di rispetto.*

## SONETTO CCCVII.

*Passa per gli occhi ad allettare il core*
*L' immago di quel bel, ch' è poi tormento;*
*E perch' è breve, e falso il suo contento,*
*Piacer non vuò, che vengami d' amore.*
*Ma in cielo, di Maria nello splendore,*
*Occhi miei, fisserete il guardo intento,*
*Senza timor, che possavi un momento*
*Contaminar di gioja, alcun dolore.*
*Gl' è ver, che il male estremo di natura,*
*Morte, sì eletto don solo ci ottiene*
*Da dissetarne l' amorosa arsura.*
*Pur morte ancor l' estremo ben diviene,*
*Se c' impetri Maria speme sicura*
*Di sempre goder seco il Sommo Bene.*

## SONETTO CCCVIII.

VE' forſe chi dirà, che per vaghezza
Io canto, e che per non veduto oggetto
In van narro ſentire in mezzo al petto
Cotanto invidiabile dolcezza.

E pur fama d' un viſo, che s' apprezza,
Ferì talun di ſmiſurato affetto:
Or come eſſer in me d' amore obbietto
Maria non può con tanta ſua bellezza?

E ſe fu in lui d' un vero amore altrice
Comun voce, la qual falſo lavoro
Teſſer poteva, e renderlo infelice:

Ov' io pur sò, che fra il celeſte coro
Ella più ſplende aſſai, ch' uom' penſa, o dice,
S' avrà a dire non ver, ch' io l' amo, e onoro?

## SONETTO CCCIX.

PRofano Amor, che luſingando penſi
Di ſtaccarmi da lato di Maria,
Non ſortirai l' intento per tal via,
Che a non curarti tengo deſti i ſenſi.

E invan pingi le gioje, che diſpenſi,
D' una innocenza la più ſaggia, e pia.
Che un ben sì vero mai teco non fia,
Dal qual mia ſicurezza ſi compenſi.

Or ſe migliori armi non uſi, io ſpero,
Che mi ritroverai ſempre più forte,
Mentro diſcerno la bugia dal vero.

Perchè ſeguendo tue fallaci ſcorte,
Tu mi dareſti, qual favor più intero,
Col diletto maggior la peggior morte.

Del-

## SONETTO CCCX.

*Della nascente aurora aurea, vermiglia*
*Alla vista non v' ha luce più cara:*
*La qual ad ora ad ora si rischiara,*
*Mentre più di mirarla uom si consiglia.*
*Così Maria, cui puritade ingiglia,*
*Ed il Divino Amor inostra a gara,*
*Quando da prima rimirai, qual rara*
*Cosa, tutto m' empiè di meraviglia.*
*Or quanto il mio pensier in quella interno,*
*S' accresce lo stupor, che immagin vera*
*Vieppiù m' appar del primo bel superno.*
*Santa Aurora immortal, anzi ch' io pera,*
*Nasca in mezzo al mio cor quel Sole eterno,*
*Di cui siete vaghissima foriera.*

## SONETTO CCCXI.

*Ognun sa, che in Maria splende il perfetto*
*D' ogni bello creato accolto insieme,*
*E che la fan le doti sue supreme*
*Prima in beltà, dopo il Divino aspetto.*
*Pur pochi sono, in cui dell' intelletto*
*Giunga il lume a scuoprir mete sì estreme,*
*E sol giace negli altri ascoso seme*
*Di stupore infecondo, ed imperfetto.*
*Ma in chi, quanto mortal condizione*
*Soffre, puote gustar tanta dolcezza,*
*Fattosi amico amor della ragione.*
*L' uno e l' altra ne gode, e sì l' apprezza,*
*Che ne rendono il core a lei prigione,*
*Nè più il redimeran da tal bellezza.*

## CANZONE XLI.

### Per la Purificazione di Maria Vergine.

*Augusto, eccelso tempio,*
*Onde ne và Gerusalem superba,*
*Dalle ruine, e l'erba,*
*Benchè con doppio tuo natal risorto,*
*Resti ancor sommo esempio:*
*Ma il decoro novel non ben s' assembra*
*All' ampie, antiche membra,*
*Cui 'l Re, che fu da Dio più ch' altri scorto*
*Di sapienza al porto,*
*Volle innalzar con quanto*
*Od in foresta, o in monte,*
*Fra legni, e marmi ha di prezioso il vanto.*
*Fu allor, che l' alta fronte*
*Libano si spogliò di cedri, e l' oro*
*Vile metal comparve al gran lavoro.*
*Ben vuol ragion, che s' anco*
*Stupido a te veder l' estraneo resta,*
*Pompa minor ti vesta,*
*Dacchè quell' arca in te più non si ammira,*
*In faccia a cui fu manco*
*Il Cananeo valor, e in cui gli editti*
*Dal dito eterno scritti*
*Davano scelta all' uom di premio, o d' ira;*
* *Nè la verga, che dira*
*Tanto sembrò all' Egitto*
*Perchè a stragi, e ruina,*

*Fi-*

* Al tempo di Salomone non ritrovavasi più nell' Arca la verga di Mosè, o la manna; ma l' autore ve la suppone a ridondanza poetica; giacchè vi era, quando dimorava l' arca nel tabernacolo.

*Fischiò dell' Eritreo nel gran tragitto:*
*Nè la manna divina,*
*Che fra sterili arene fu all' eletto*
*Popolo nudrimento, e in un diletto.*
*Or giunto è già il momento,*
*Che del prisco aureo lume i fulvi rai*
*Chiede a te più che mai.*
*Altr' arca, altro tesoro, altro mistero,*
*Altro maggior portento*
*A te ne viene. Eccoti d' uman velo*
*Cinto il gran Dio del Cielo.*
*Vedi la Madre, il cui pudor severo*
*Fu ogn' ora intatto e vero.*
*Se pria fu grave il pondo*
*Della scolpita legge,*
*Fai lieve alfin, perchè l' uom-Dio già il mondo*
*Con nuovo spirto regge*
*Di amabil libertà, che in cor ci scrive*
*Leggi d' amor con note ardenti, e vive.*
*La già terribil verga*
*Fu picciol cenno, anzi del cenno un' ombra,*
*Che un Dio possente adombra:*
*E da questo Bambin di grazie adorno*
*Vedrassi qual emerga*
*D' altri, e maggior prodigi immensa schiera,*
*Onde sua origin vera*
*Nel sen del Padre, dall' eterno giorno,*
*Mostri d' Averno scorno.*
*Altra manna ei prepara,*
*Che non terrena forza,*
*Ma dell' alme il vigor nutre, e ripara,*
*E nella umana scorza,*
*Le pietre formerà, che alla futura*
*Bella Gerusalemme alzin le mura.*

*Ma tempo non è ancora,*
*Ch' aprasi 'l denso vel dei sommi arcani.*
*Sembrerian troppo strani*
*Ad Israel, che da vapor terreno*
*Fosco ha il lume tutt' ora.*
*Ben, o gran tempio, puoi nella Matrona,*
*Che Dio d' onor corona,*
*Quell' Arca ravvisar, dal di cui seno*
*Uscì chi 'l mondo ha pieno*
*Di pietade, e perdono.*
*In lei meglio risiede,*
*Che in te, dei Cherubin su 'l ricco trono*
*Quel, che ammira la fede*
*In sua beata eternitade immerso,*
*Col suo infinito, involver l' universo.*
*E benche in umil guisa*
*D' impurità legal si mostri aspersa,*
*Tutta ver lei conversa*
*Sarà la terra, in ammirar del Nume*
*La nuova opra improvvisa,*
*Che a ricuoprir di mortal spoglia il Figlio,*
*Di puritade il giglio*
*Seppe intatto lasciar oltre il costume:*
*Anzi d' un maggior lume*
*Fece adorna la Madre;*
*E a lei virginitade*
*Miglior donò, che alle beate squadre:*
*Mentre feconditade*
*Aggiunt' al vero bel dell' esser monda,*
*Altra non fia, che goda a lei seconda.*
*E' questo il primo istante,*
*Nel qual, poichè passò quasi all' obblio*
*De' secoli 'l Desio*
*Nel suo nativo, e vero aspetto vedi*

*Lui*

*Lui, che accennato in tante*
*Guise nei sacrifizi, e antichi riti,*
*A te pur chiami, e inviti.*
*Se con oscure immagini lo chiedi,*
*Or miri ciò, che credi;*
*E in faccia all' universo,*
*Comincia un Uom mortale*
*Al Padre Dio, con volto umil converso,*
*A render culto eguale*
*Di tanta maestà; culto condegno,*
*Che offrir sol può chi d' ugual gloria è degno.*
*Per man della più grande*
*Madre il più degno s' offre a Dio tributo,*
*Che siagli mai dovuto;*
*E se pietoso ei lo ridona a noi,*
*In guise memorande,*
*Dando quanto è Divin nel Figlio impresso,*
*Non dà men, che se stesso.*
*O dall' Atlante, oltre dei lidi Eoi,*
*Che solo dir ti puoi*
*Supremo tempio, apprendi*
*Ad apprezzar tuo onore*
*Da quella coppia, ch' ora in te comprendi.*
*Mira il sommo stupore*
*Delle schiere beate quì discese,*
*Ad ammirar per noi qual Dio si rese.*
*Canzon, quella, che canti,*
*Di puritade senza pari splende.*
*E pur d' impura, in umili sembianti,*
*A farsi monda imprende:*
*Ed io da impuritade atro, e funesto,*
*Simbol di purità, candido vesto.*

 *Quell'*

## SONETTO CCCXII.

*Quell' Angel difenſor, che Iddio mi diede,*
*Dal nimico comun perchè mi guardi,*
*Se vede, che con gli urti più gagliardi,*
*La debil volontà l' oſte mi fiede:*
*E da più falli vacillante il piede*
*Muove a fuggire il mal con paſſi tardi,*
*Sicchè a fronte dei ſanti amici ſguardi,*
*Io caderei fra le infernali prede;*
*Toſto acceſo di un zel ſaggio, e verace*
*Lo ſpirito fedel da ria ventura*
*Con man maeſtra togliemi ſagace.*
*Che la mia Diva tutta Santa, e pura*
*Mi preſenta alla mente, indi con pace*
*Certo di trionfar di più non cura.*

## SONETTO CCCXIII.

*Non menar rumor tanto, infernal moſtro,*
*Ch' ogni tua forza è alfin l' error fatale*
*Del vecchio Adamo, e ſol da te ſei tale,*
*D' eſſer oggetto del diſpregio noſtro.*
*Pur Donna viſſe in queſto umano chioſtro*
*Santa, ed intatta dal venen mortale,*
*Sotto il di cui veſſillo trionfale,*
*Cinto di ſue diviſe, a te mi moſtro.*
*E ſe di tanto ardir con lei mi lagno,*
*Che oſaſti d' inſultare ad un ſuo fido;*
*A un di lei cenno glorioſo, e magno,*
*Vedrem l' eroe, di cui va intorno il grido*
*Sì ſpaventoſo, aver per gran guadagno*
*Di fuggir al ſuo vile, infame nido.*

*Ond'*

## SONETTO CCCXIV.

*Ond' hai, misero serpe, le fastose*
*Idee, ch' io serva a te? Non son sì vile,*
*Da servire ad un servo a te simile,*
*Ed il più vil fra le create cose.*
*Molto men, se Maria nel cor mi pose*
*D' amarla l' alto pregio, e signorile;*
*La qual m' alza col genio suo gentile*
*A quel, che tanta gloria in lei dispose.*
*Anzi confido, scosso il mortal peso,*
*Mercè del Figlio Eterno, al grande onore*
*Di Cittadino dell' Empireo asceso,*
*Da que' seggi, onde trasseti 'l tuo errore,*
*Col Divin lume nel mio sguardo acceso,*
*Divenir la tua invidia, e il tuo terrore.*

## SONETTO CCCXV.

*Che il mio pensier sia sempre a voi converso,*
*Per intesservi al crin serto di lode,*
*Che giova a voi? Se il vostro nome gode*
*Già del più eccelso onor per l' universo:*
*Nè il mio carme in istil ornato, e terso*
*Giunge a dir più di quel, che altronde s' ode:*
*Quei sì piacer vi reca, che da prode*
*Tien servo alla ragione il senso avverso.*
*Perchè son le virtudi omaggio degno*
*Di quel buon Dio, cui piacque il vostro seno*
*Far del suo Amore la delizia, e il regno.*
*Ma se alle forti imprese io vengo meno,*
*Ed altro non so darvi d' amor pegno,*
*Gradite questo della voce almeno.*

## SONETTO CCCXVI.

*DEl mio sperar, e del temer frequente,*
*Della gioja, e tristeza ad ogni evento*
*La misera incostanza in guisa io sento,*
*Che sana delirar parmi la mente.*
*E benchè fisso in core abbia sovente,*
*Che s' io vi giungo appresso, in un momento,*
*Vedrò da quanto debile argomento*
*Muova ogni affetto, in me tanto possente:*
*Diva, questo pensier, il qual ragione*
*Sprezzar non puote, non è poi capace*
*Di tranquillar l' instabile tenzone.*
*Che troppo è quel, che al mondo ancor mi piace;*
*Per ciò la speme, ed il timor s' oppone,*
*Ch' entrimi 'n seno la celeste pace.*

## SONETTO CCCXVII.

*DI sua natura l' uom ardor non sente*
*Per oggetto, che il senso non alletta,*
*Ed è Maria d un tal bello perfetta,*
*Che fingerla non può nemmen la mente.*
*Eppur sento, che l' ama chiaramente*
*L' anima da un piacer soave astretta,*
*Benchè miri confusa, ed imperfetta*
*L' idea, che a dilettarla è sì possente.*
*Or se amarla non è natural cosa,*
*Dice speranza: dunque il caro effetto*
*Mi vien da lei benefica, e graziosa.*
*Ma d' altro amor non converria, che in petto*
*Io riserbassi poi frode nascosa,*
*Per falso non temer sì casto affetto.*

Den-

## SONETTO CCCXVIII.

*Dentro il più ascoso del mio cor rimiro,*
*Madre, ogn' or con sospetto, che all' oscuro*
*Tutto quì giace, nè son mai sicuro,*
*Benchè ogni angol riposto io cerchi in giro.*
*Perchè in breve confin spesso si uniro*
*Sì accosto al male il ben, ch' io non figuro'*
*La sottil division, con lume puro,*
*Onde ch' io regga a tanta angustia ammiro.*
*Dunque non so qual la mia sorte sia:*
*Se vi son caro, o se in orror vi sono;*
*O dolce, e sempre amabile Maria?*
*Ah! come alto di voi ne corre il suono*
*Di pietà vera, se conscienza ho ria,*
*Così m' impetri il mio dolor perdono.*

## SONETTO CCCXIX.

*Madre, tanti pensier vani d' intorno,*
*Ed anco rei m' assedian, che mi sembra*
*Impossibile in queste frali membra*
*Di uscirne senza estremo danno, e scorno.*
*Perchè sì estolle di superbia il corno*
*Satano, che d' egual non mi rimembra,*
*Ed il core così m' agita, e smembra,*
*Che a tutto mio poter non mi distorno.*
*Ma se voler del Figlio è il mio tormento,*
*E s' ei nel mio patir trova sua gloria,*
*Spero d' unire al gemito il contento.*
*Che tornando voi spesso alla memoria,*
*Crescerà in me la forza, e l' ardimento,*
*E l' oste fremerà di mia vittoria.*

## SONETTO CCCXX.

*FU invenzìon di Grecia la Fenice,*
*Che formando una ſplendida menzogna,*
*Quale chi 'l ver ſenza ſaperlo ſogna,*
*Adombrò la Divina Genitrice.*
*La quale in ſe di ſanto incendio altrice*
*Di unirſi al fine in ciel col Figlio agogna;*
*E perchè il velo uman depor biſogna,*
*N' è la fiamma d' Amor conſumatrice.*
*Quindi di nuove piume d' oſtro, e d' oro*
*Celeſte ammanta il glorioſo onore,*
*E un non più viſto amabile decoro.*
*E come eſce lo ſtral dall' arco fuore,*
*D' un Angelico cinta immenſo coro,*
*Sen vola al centro del verace Amore.*

## SONETTO CCCXXI.

*DI ſue glorie Maria lume sì chiaro*
*Diffonde in cielo, e in terra, che non ſono*
*Le umane lodi più, che un vano ſuono,*
*A così grande idea poſte del paro.*
*Tal ogni fiume dentro il flutto amaro*
*A perir vaſſi diſcorrente, e prono,*
*E più ricco no 'l fa col vaſto dono*
*D' acque, che i regni tutti vi mandaro.*
*Quanto men l' orneranno i rozzi verſi,*
*Cui nè armonia, nè colto ſtile infiora,*
*Ch' io ſcrivo ſol di qualche affetto aſperſi?*
*Ben a me benedir convien quell' ora,*
*In cui penſiero, e cetra a lei converſi,*
*Che n' avrò onor, e forſe merto ancora.*

## CANZONE XLII.

### Sovverchio timore.

*Timor penoso, che il più dolce, e caro*
*D' ogni affetto soave*
*Di tosco aspergi, e il più benigno, e chiaro*
*Lume di mia speranza in guisa oscuri,*
*Che me l' ascondi, e furi,*
*Tal diffondi da te caligin grave:*
*Se in Maria sommo è il santo amor materno,*
*E pietade ebbe sempre*
*Di nostre frali tempre,*
*Perchè cercar vuoi tu nel cupo interno*
*Sol di mio merto i tetri aspetti, e bui,*
*E in lui fermarti, e mirar solo in lui?*
*Non vedi, come le dipinse in fronte*
*L' alta pietà del seno*
*Ei, ch' è d' immensa caritade il fonte,*
*E in lei versò, per nostro bel destino,*
*Fiume d' amor divino?*
*Ma a riveder alquanto di sereno,*
*E del peso alleviar il core oppresso,*
*Ahi che in vano ritento,*
*Che ad onta mia, pur sento*
*Voce, che mi risuona ogn' or lo stesso:*
*Troppo celeste è puritade in lei,*
*E tu terreno troppo, e immondo sei.*
*Forse ch' escluso io son dall' alta mente,*
*E il viso, cui del cielo*
*Mirano i Cittadin con gioja ardente,*
*Dal riguardarmi con orror si svolge;*
*O se a me si rivolge,*

*Cuo-*

*Cuopre ſuo aſpetto un diſdegnoſo velo.*
*Dite, o luci amoroſe; o dolce, e piano*
*Sguardo; materno amore*
*Dell' adorato core;*
*Conſigli di pietà pel germe umano:*
*Poſs' io ſperar fra voſtre cure ſparte*
*A prò di tanti, aver minima parte?*
*Ah! ch' ella ſol gradir puote, o le belle*
*Chiare alme, che allo Spoſo*
*Dei gigli amante non fur mai rubelle,*
*Ed in cui del Divin fuoco la luce*
*Celeſte onor v' induce:*
*O cui di penitenza un lagrimoſo*
*Bagno (che il puro Agnel col ſangue reſe*
*Vital) dall' imo petto*
*Lavò il veneno infetto:*
*Quand' io non sò, ſe ancora in me diſceſe*
*Grazia, che il vecchio purghi errore indegno,*
*E s' io ſia d' odio, ovvero d' amor degno.*
*Eſſe del Figlio eterno ſpoſe amanti*
*Ver ſe fan grato invito*
*Del Padre al cor con dolci modi, e ſanti.*
*Nè del cor di Maria puot' eſſer lunge,*
*Chi con Dio ſi congiunge.*
*Dunque a me che riman da lor sbandito?*
*Ed ove dall' eccelſa mia ſperanza,*
*Con precipizio orrendo*
*Quaſi dal ciel cadendo,*
*Da fuggir, e ſalvarmi ora m' avanza?*
*Io ſon qual nave a negra notto il verno,*
*In tempeſtoſo mar, ſenza governo.*
*Ma tu, triſto penſiero, ogn' or ti fai*
*Più dannoſo, e importuno,*

*Che*

*Che immaginando il mal, di veri guai*
*M' empi la mente, e a lei, che amare io voglio,*
*Reco noja, e cordoglio;*
*Perchè ver lei mercè d' ingrato aduno.*
*Come grato esser puote chi diffida*
*Di chi è l' immago espressa*
*Della pietade istessa?*
*Mal per chi segue la fallace guida*
*Di umana passion, ove richiede*
*Esser unica a noi duce la fede.*
*Discacciatemi voi, Madre adorata,*
*Questa furia dall' alma,*
*Che di sospetto, e di terrori armata*
*Ogni pensier divoto adombra, e sface,*
*Inimica di pace.*
*Quando sarà, che con serena calma*
*Le mie innocenti voglie, ora in periglio,*
*Quasi 'n sicuro porto,*
*Trovino in voi conforto;*
*E per cercare da timor consiglio,*
*Vagando oltre il confin del saper nostro,*
*Non perdano il gran ben dell' amor vostro?*
*Canzon mia, chi paventa, e non ispera,*
*Quale Satano, Iddio non ama, e il teme.*
*Anzi se come la dannata schiera*
*Immutabil malizia lui non preme,*
*Perchè sperar poteo,*
*Divien meno scusabil, e più reo.*

*Ar-*

## SONETTO CCCXXII.

*Argentea luna, di cui non si vede*
*Splendor più vago nella notte chiara,*
*Sò, che la Diva a questo cor sì cara*
*Sopra ti stà col verginal suo piede.*
*Dille, che il sen, forte desio mi fiede*
*Di presto uscir da questa vita amara,*
*E in faccia a lei venir, dove s' impara*
*A meglio amar, che a lume sol di fede.*
*Dille, che puote un vero suo desio*
*Rendermi degno dell' asilo eterno,*
*Presso l' alta bontà del Figlio Iddio.*
*E che sareile ingrato ben discerno,*
*Se appien non confidasse il pensier mio,*
*Di conseguirlo dal suo amor materno.*

## SONETTO CCCXXIII.

*Dal ciel mirando gli Angeli la pura*
*Anima di Maria, ch' entro d' umana*
*Spoglia chiudeva una bontà sovrana*
*D' ogni divina, nobile fattura;*
*Sorpresi furo da dubbiosa cura,*
*A qual gran fine novità sì strana,*
*Dal loro preveder tanto lontana,*
*Omai sorger vedessero in natura.*
*Poi quando udir, che a Gabriel si dava*
*L' onor di a lei recar l' alta ambasciata,*
*Onde salute il mondo ne aspettava:*
*La Sapienza esaltarono increata,*
*Che da progenie sì avvilita, e prava,*
*Condegna Madre avesse a se formata.*

*Cer-*

## SONETTO CCCXXIV.

*Certo, che ſenza il voſtro lume tante*
*Lodi amoroſe ordirv' io non ſaprei.*
*Or come mai del vero amica, ai miei*
*Carmi iſpirate impreſe così ſante?*
*Le quali effetto ogni un dirà coſtante*
*Di carità, che il ſen m' inondi, e bei;*
*Onde ne ſiete voi, quaſi direi,*
*Prima cagion di tal penſiero errante.*
*Ma ſe il concento pio ſmentiſco all' opra*
*Fate, ch' ogni mio error chiaro traſpiri,*
*E il reo languor dell' anima ſi ſcopra.*
*Onde chi aſcolta queſti miei ſoſpiri,*
*Se penſai ſaggio, e l' arte ben s' adopra,*
*Diva, il voſtro poter ſoltanto ammiri.*

## SONETTO CCCXXV.

*Oh! s' io riprendo in man l' arme del vero,*
*Stolto penſier, che m' importuni ogn' ora,*
*Ti fò veder, giacchè non parti ancora,*
*Quanto tu ſei ſpregievole, e leggero.*
*Ma tu della ragione dall' impero*
*Fuggi alla fantaſia ſenza dimora,*
*E perch' ella ribel mi diſonora,*
*Di fallire con lei ti rendi altero.*
*Senti. Ti può valer tuo vano ardire,*
*Quanto a Maria, per degno fin, non piace*
*Far lieto di ſua immago il mio deſire.*
*Che s' ella vien: vedrai, penſiero audace*
*Tanto ragion, e fantaſia gioire,*
*Che affatto perirai nella lor pace.*

## SONETTO CCCXXVI.

*Poichè non molto andrà, che d' altro ſuolo,*
*E d' altri monti, e di ſelve più liete*
*Diverrò abitator, quì rimanete,*
*O verſi miei, ch' io parto ſcarco, e ſolo.*
*Ben io ſpero, poggiando ivi ſul polo,*
*Carmi più dolci aſſai, che voi non ſiete,*
*Formar, ſe non che quì forſe potrete*
*Altri infiammar di lei, che onoro, e colo.*
*E fra Paſtori miei dal bianco manto*
*Verrà chi meglio, ed in più chiara moſtra*
*Ponga il bello divin del viſo ſanto.*
*Ond' io godro nella beata chioſtra*
*Di averlo deſto a celebrar col canto*
*La cara Madre, e la Regina noſtra.*

## SONETTO CCCXXVII.

*Mentre ozioſa ſtavaſi la mente,*
*Che di penſar nemmeno s' accorgea,*
*Fra quei lievi penſieri, ecco l' idea*
*Della gran Diva ſe le fa preſente.*
*Ma il core, che ſpiando ſta ſovente*
*Con chi l' alma trattienſi, o ſi ricrea,*
*La ſorpreſe, ch' eſtatica parea:*
*Perchè a fermarla, è ben Maria poſſente.*
*Anch' io ci ſono, gridò il core allora,*
*E in sì gran bene d' eſſerti conſorte*
*Intendo, e aver la migglor parte ancora.*
*Ch' ho dell' amore in ſignoria le porte,*
*E ſe il rio ſerpe aſſalgati talora,*
*Cinta di affetti, ti farò più forte.*

*Chi*

## SONETTO CCCXXVIII.

CHi non ſa, perch' io viva con dolore
In queſta terra da Maria lontano,
Penſi quanto un ſembiante umile, e piano
Beltà aver poſſa, e un dolce genio amore;
Quanto un' alma ſaper, bontade un cuore,
E il figuri, ſe puote, altrui ſovrano
Tanto, che ſia celeſte, e non umano,
E inoltre il più ſimile al ſuo Fattore.
Poi ſappia, che per mia ſomma ventura,
Se al buon Figlio Divin non ſono in ira,
E' della Madre gran favor, e cura.
Onde in udir l' affetto, che ſoſpira
A tal preſenza, e tanto amica, e pura,
Mi dovrà invidiar, ſe dritto ei mira.

## SONETTO CCCXXIX.

SEnza le ſpine delicate roſe
Dona ai Fedeli ſuoi l' Amor celeſte,
Di ſpine ben la ſua corona ei veſte;
E nel cor di Maria quante ne poſe?
Che ſebben talor noi con doloroſe
Punte, per noſtro ben, provido inveſte,
Di triſtezza però non ſon funeſte:
Ma recano con ſe gioje amoroſe.
Perchè col ſuo patir, e della Madre,
Tolſe quanto di mal avea il tormento,
E gli mutò le meſte veſti, et adre.
Ed Uom pio del ſuo duolo un ſol momento
Non cambieria delle mondane ſquadre
Co' i mentiti piaceri a cento a cento.

## SONETTO CCCXXX.

E Di lodarvi la mia brama un foco,
Che a saziarlo stancami la mente:
E il cor però non mai lassezza sente,
E a spandere il suo ardor non trova loco.
Ma della umana fama il suono fioco,
Che mai da me si attenda ei non consente,
Nè vuole esser cagion poco innocente,
Che finisca il mio premio in breve gioco.
Onde se inpugno la devota cetra,
Nulla più che onorarvi intendo, e spero,
E adorarvi col Figlio un dì su l' etra.
Perchè amorosa mi avvezzaste altero
Tanto, che nel mio seno non penetra
Alcun desio, che dell' eterno, e vero.

## SONETTO CCCXXXI.

PEr ridonar all' Uom la libertate
Dal reo servaggio dell' infernal angue,
Ecco il Figlio Divin, che in croce langue,
E voi, misera Madre, il riguardate.
Ond' ei per man di estrema feritate,
Versando tutto dalle vene il sangue,
Rende voi compassion cotanto esangue,
Che gran prodigio egl' è, se respirate.
Ma sebben il Giudeo lo crocifigge,
Deridendolo ancor maligno, e fosco,
Io quello son, che il peggior colpo infigge.
Mentre l' Ebreo, che in lui sfoga il suo tosco,
Della malizia mia meno l' affligge,
Perch' ei nol conosceva, io lo conosco.

## CANZONE XLIII.

E' molto meglio cantar di Maria,
che di beltà terrena.

L' *Arco dei carmi impugno*
*Costante in viso, e ardito,*
*Nè temo grande, perigliosa impresa:*
*Ma col favor non pugno*
*Di Apollo auro crinito,*
*Nè vuò, che in Pindo sia mia prece intesa:*
*Che non fu mai mio stil di manto altero*
*Cuoprire un vil pensiero,*
*E saettar con vano studio, ed arte*
*D' alcun terreno aspetto*
*Il bel sempre imperfetto,*
*Cui di vaghezza nulla più comparte*
*Sublime ingegno, che adornarlo agogne*
*Di canore menzogne.*
*Quanto si vede, e ammira*
*Sotto il giro del cielo,*
*E' a versi miei basso, e sprezzevol segno;*
*Che nemmen gli astri mira*
*Della mia Musa il zelo,*
*Come bersaglio di se stessa degno.*
*Uscite in campo, valorosi arcieri*
*Di versi lusinghieri.*
*Ecco lassù lo scopo, ov' io riguardo.*
*Avventate gli strali*
*Ai sembianti immortali,*
*Cui le rime in vibrar di fervor ardo.*
*Ma nel mirarli solo in voi s' ammorza*
*Col coraggio la forza.*

*E pur che bel contento*
*Lode del vero amica*
*Recare in dono a tal beltade amata!*
*Che in sì illuſtre argomento*
*La mente non s' implica*
*Con lode mentitrice al ſaggio ingrata.*
*Dì pur di lei quel più, che penſi, o ſai,*
*Non dirai troppo mai:*
*E inſiem cantando il puro ardor s' accreſce*
*In uom, che ha cor capace*
*D' un affetto verace,*
*Nè a un generoſo amor viltade meſce.*
*Ma amor da brama vil purgato, e chiaro*
*Al mondo è troppo raro.*

*Bella della mia fede*
*Neceſſità il vedere*
*Di puritade impercettibil dote,*
*Ond' è mia Diva erede;*
*Che angelico penſiere*
*Stupido ammira, e penetrar non puote!*
*Il ſuo pregio divin ſino al ciel vola,*
*Che forma di ſe ſola*
*Spoglia mortal degna, che un Dio ſen cuopra.*
*Vergin Dio là ſul polo*
*E' Padre da ſe ſolo.*
*Sola, e vergin ell' è nella grand' opra*
*Di dar ſuo ſangue a chi 'l feo ricco pondo,*
*Da redimerne il mondo.*

*Io pingo al mio penſiero,*
*Quanta v' ha ſparſa in terra*
*Varia in sì varii oggetti alma beltate:*
*E nel celeſte impero*
*Il vago, che diſſerra*

*Lo*

*Lo sfolgorar dell' anime beate :*
*E mentre a tante vive idee sorpreso*
*Mi sento, e viepiù acceso,*
*Dico a me stesso: e pur del viso santo*
*Un raggio solo sgombra,*
*Come fa il Sole l' ombra,*
*Col paragon d' ogni eccellenza il vanto.*
*E in ciò pensando, il cor mi stempra, e molce*
*Deliquio ardente, e dolce.*
*Tal ella è veramente,*
*Quale il mio cor la dice :*
*Anzi senza misura è più divina.*
*Pur quel, che può mia mente*
*Dei gran pregi n' elice,*
*Mentre nei suoi pensier viepiù si affina.*
*Forse di un cieco ardor la scorta infida*
*Al mio intelletto è guida,*
*O fingo alta beltà, sogno virtute?*
*Ma smentirmi non puoi*
*Tu stesso, il qual non vuoi*
*Dal sovraumano Amor dolci ferute.*
*Gran verità, che in dubbio non si chiama,*
*Nemmen da chi non l' ama!*
*Ben, o Vati profani,*
*Dei molli carmi ascolto*
*La gentile armonia, l' ingegno ammiro,*
*Che a pensier bassi, e vani*
*L' estro, ch' è in voi raccolto,*
*Vaghi, e vivi color donare io miro.*
*Ma il grato suono lor non ha valore*
*Da penetrarmi al core,*
*Che ragion vi sta in guardia, e lo rispinge.*
*E s' ella non l' apprezza,*

*Saria ſolle vaghezza*
*Lei non curar, onde ogni ben s' attinge,*
*Per ſeco voi goder d' un falſo bene*
*Fertile ſol di pene.*
*Canta pur con ſonora*
*Voce virtudi a ſchiera*
*Di lei, ch' è la tua gloria, e tua corona.*
*Non se' tu quel, che or ora,*
*Perchè moſtroſſi fera*
*Contro la voglia, che al tuo mal ti ſprona,*
*La chiamaſti fra mille altre querele*
*E barbara, e crudele?*
*Eh che da te l' ingiuria, nè la lode*
*Non dà immagine chiara*
*Di lei, che t' è sì cara:*
*Ma del grave tumulto, e della frode,*
*Onde regna in tuo ſen quella tiranna*
*Paſſione, che t' inganna.*
*Grande ſempre, e lo ſteſſo*
*L' oggetto è de' miei canti,*
*E il merto, che un dì vidi, ognor vi vedo.*
*Anzi 'l ſuo bello eſpreſſo*
*Ravviſo più, che innanti,*
*Quantunque volte a rimirarlo riedo.*
*Quindi con l' arco fermo, ed alta fronte,*
*Con voglie allegre, e pronte,*
*La meta lontaniſſima miſuro,*
*Ed il fugace ſtrale*
*Al ſuo ſegno immortale*
*Ratto ſen vola di colpir ſicuro*
*Il punto eccelſo, che ragion mi addita,*
*E il mio coraggio invita.*
*L' audace mia fidanza,*
*Diva, non ſiavi a ſdegno,*

*Che*

*Che il piacer di lodarvi in me la desta,*
*E la viva speranza*
*Di abborrir quell' indegno*
*Delirio di chi 'l dono aureo calpesta*
*Della cetra fatidica, e celeste,*
*Con rime sol conteste*
*Di vili affetti ad onestà non cari.*
*E tu, bella ragione,*
*Come soffri sermone,*
*Onde innocenza ad offuscar s' impari?*
*Ma se il giusto pensier nel reo tu muti,*
*Peggior ti fai dei bruti.*
*Canzone, un ben, che poco s' ama, onori,*
*E un mal, che troppo s' ama, tu condanni.*
*Onde se me rincori*
*A meglio amare quel, che amai tant' anni,*
*Non allumi chi è cieco ai proprj danni.*

## SONETTO CCCXXXII.

*Morte, non è, che incontro tu mi vegna,*
*Ch' anzi m' attendi al paſſo a me preſcritto,*
*E ver te tant' io ſcemo del tragitto,*
*Quant' anni 'l viver mio traſcorre, e ſegna.*
*Però ſappi, che tema in me non regna*
*Dell' armi tue, del tuo valore invitto.*
*Sol tremo al non ſaper, ſe il manco, o il dritto*
*Calle, dopo il tuo colpo, mi convegna.*
*Perchè del bivio ſtai nell' angol vero:*
*Che ſe pendeſſi ver la deſtra via,*
*Aſſai più ne vorrei lieto, e leggiero.*
*Ma un bel raggio ſperanza al cor m' invia,*
*Il qual mi moſtra, che al miglior ſentiero*
*Accenna, che piegar ti vuol Maria.*

## SONETTO CCCXXXIII.

*Staſſi l' amor delle mondane coſe*
*Dentro del petto mio timido, e cheto,*
*Che avuto da ragion d' oprar divieto,*
*Sembra, che quaſi reſpirar non oſe.*
*Se non che gli ſovvien delle faſtoſe*
*Impreſe ſue talor, e come lieto*
*Dominava ogni voglia, e va in ſecreto*
*Formando delle idee ſedizioſe.*
*Buon per me, che Maria lo ſteſſo loco*
*Occupa, e vede il fier nimico accinto*
*A ſuſcitar un perglioſo foco;*
*Ond' ella alteramente un guardo ſpinto*
*Contro il fellon, egli tremante, e fioco*
*Cede: ed oh foſſe onninamente eſtinto!*

*Sen-*

## SONETTO CCCXXXIV.

SEnto cantar, che Amore in un bel volto
Accampato con vezzi, e accorti sguardi
Scuote dure catene, e impugna dardi,
E ogni cor vuol ferito, e in ferri avvolto.
Ma a me che ne rileva? Io so, che colto
Esser mai non potrò presto, nè tardi,
Se da mirar incauto sol mi guardi:
Ed ecco il gran potere in nulla volto.
Nè già perchè Maria, che porto in seno,
Da quel vile a difendermi è possente,
M' è il vagheggiar concesso, o il fuggir meno.
Che se a vedere amor l' alma acconsente,
Ella non è casta, ed umile appieno,
E la può abbandonar Maria repente.

## SONETTO CCCXXXV.

DI mia ragion tutta la vincitrice
Forza m' è d' uopo, onde a Maria l' affetto
Ritroso ascenda, indi a quel Ben perfetto,
Che sol ch' io voglia, mi dee far felice.
E di cosa, che a me goder non lice,
S' anco impossibil mi è sortir l' effetto,
La immagin basta a muovere il diletto
Tal, ch' egli alla ragion guerra ne indice:
Strana ribellion! Ch' entro la mente,
Delle potenze può nodrir la guerra,
Sebben costante l' uom non vi consente.
E dica ei pur; che Dio la man disserra
A versargli sua grazia largamente,
Quando il grave conflitto non l' atterra.

## SONETTO CCCXXXVI.

*Alma, non invanir, s' ora ti bei,*
*Che l' amor di Maria ti accende, e affida;*
*Ch' ei non è da virtù, che in te s' annida;*
*Ma puro dono, il qual viene da lei.*
*Ben verrà un dì, che attender non vorrei;*
*E parrà il ſuo favor, che non t' arrida;*
*Sicch' ella dal ſuo affetto ti divida,*
*Nè le abbi tu l' amor, che pria le avei.*
*Alma, allor non temer, e ſolo impara,*
*Quale divieni, s' ella non t' aita;*
*Al vero lume di ſperienza amara.*
*E di ſodo penſiero umil veſtita,*
*A più gradir ſue grazie ti prepara,*
*Quando a nuova dolcezza ella t' invita.*

## SONETTO CCCXXXVII.

*Tu nato in cielo, io ſul terren, che premo,*
*Angelo tu al ſaper, vil uom ſon io;*
*Il tuo poter molto ſovverchia il mio:*
*E pur, Satano, e pur io non ti temo.*
*Perchè quel Dio trionfator ſupremo,*
*Che d' abiſſo le porte ai giuſti aprio;*
*Il tuo braccio ver me farà reſtio,*
*O il mio rinforzerà di vigor ſcemo.*
*Che mia vittoria io ſpero ſol da lui,*
*La qual mia ſpeme a fronte anco ſi regge*
*Di quell' uom reo, che ſono, e che già fui.*
*Che di ſua grazia Iddio, ſe norma, o legge*
*Non ha che da ſe ſteſſo, è però altrui*
*Largo, ſe Maria in cor ſcritta vi legge.*

*Sa-*

## SONETTO CCCXXXVIII.

*Satan maligno, è molto, che ogni via*
*Già ti veggo cercar, come potresti*
*Giungermi all' alma co' pensier molesti,*
*Per distrarmi da quello di Maria.*
*E ci arrivasti al fin: ma questa pia*
*Madre trattiemmi con benigni, onesti*
*Modi, sicchè gli oggetti a lui molesti*
*Meno il cor sente, e spesso anche gli obblia.*
*O mi consolo almen, ch' ei si conforma*
*Del Divin Figlio a que' mortali guai,*
*Che tollerò per mia salute, e norma.*
*Or vanne, iniquo, ove in più veri lai*
*Unqua non fia, che il duol rallenti, e dorma,*
*A raccontar, che guadagnasti assai.*

## SONETTO CCCXXXIX.

*Uom, che di guerra nella crudel arte*
*Indura il cor, d' amar sembra incapace.*
*E pur men, ch' altri, dalla immonda face*
*Suole fuggir chi siegue il fiero Marte.*
*Che non l' usbergo il vil desio gl' imparte:*
*Ma l' ozio, in cui fuor del conflitto ei giace,*
*Il qual della virtù rallenta, e sface*
*Il robusto edificio a parte a parte.*
*Ond' io con gran piacer dell' alma mia*
*L' ozio deludo, che nel vizio implica,*
*Col celebrar le lodi di Maria!*
*E godo tanto più di mia fatica,*
*Quant' ella ogn' ora fu, qual sempre fia,*
*Dell' immondo piacer vera nimica.*

*Già*

## SONETTO CCCXL.

*Già scritto è il mio destin, che in doglie, e danni*
*Debbo passar la misera mia vita;*
*E il drecreto fatal l' uom non evita,*
*Sia in vil capanna, o sopra regj scanni.*
*Nè altr' alma fu da spasimi tiranni,*
*Quanto la bella di Maria ferita,*
*La qual tanto a Dio cara, rivestita*
*Volle il gran Figlio de' suoi stessi affanni.*
*Dunque incauto si renda il duol più duro*
*Chi sfogar vuolsi in inquieti omei,*
*Ch' io quella Santa Coppia ogn' or scongiuro;*
*Di avvalorarmi nei travagli miei;*
*Onde ottenga un amor sincero, e puro,*
*Che si consoli di soffrir con lei.*

## SONETTO CCCXLI.

*Canta un vano amator, che mentre fiso*
*La sua ninfa riguarda, egli sospira*
*A quell' alma gentile, e un bel vi. mira,*
*Che lo solleva a Dio da se diviso.*
*Perchè mai di canuta donna al viso*
*Non si volge, qualor dall' opre spira*
*Rara virtù, che in terra, e in ciel si ammira,*
*E gli fia miglior guida al paradiso?*
*Ma s' io adoro Maria con caldo affetto,*
*Ed ell' a me visibil non si rende,*
*Dal senso vil non sorge il mio diletto.*
*Che quel, che il cor m' alletta, è quanto intende*
*Di lei la mente, il qual tutto perfetto*
*Dal lume sol di Dio s' adorna, e splende.*

## CANZONE XLIV.

### Regina Martyrum.

*VOi, Maria, mia gran Madre,*
*Quando il mesto Usignuolo*
*Teneramente in su 'l mattin gorgheggia,*
*Regina delle squadre,*
*Che dispiegaro il volo*
*Tinte di sangue alla celeste reggia,*
*Canto, e al mio dire echeggia,*
*Sacerdotale Ancella,*
*Che a noi donò visibil guida, e vera*
*Egli, che vostra bella*
*Verginità lascio nascendo intera.*
* *Sento l' Eroe primiero*
*Di Chiaraval umile,*
*Oracolo dei Re, canora tromba*
*Del Santo zel guerriero,*
*Ch' ebbe la vita a vile,*
*Per conquistar la più sacrata Tomba.*
*Sua voce mi rimbomba*
*Dentro l' alma dolente:*
*Nè senza pianto ei pur dal sen la elice,*
*E di pietà fervente,*
*Il martir di Maria m' addita, e dice.*
*Quanto di veritate*
*Alme nimiche, argute*
*Inventaron di strazii, e di ferite,*
*Sfogando crudeltate*
*Contro l' alta virtute*

*Con-*

* S. Bernardo Abb. serm. 12. de stellis
Ut (Mariam) plus quam martyrem non immerito prædicemus.

*Di quelle ſchiere ſantamente ardite,*
*Che a Dio ſacrar le vite,*
*Tutto è fantaſma, ed ombra*
*Di dolor, preſſo a quel, che a Maria il ſeno*
*La ſu 'l Calvario ingombra,*
*Mentre la guarda il Figlio, e ne vien meno.*

*Ma ragion con le ſeſte,*
*Le bilancie, e la face*
*Miſura, peſa, e attentamente mira*
*Quanto avvien le ſi appreſte,*
*Benchè appaja verace,*
*E alla cagione tien dritta ſua mira,*
*Cui penetrare aſpira.*
*Ella ver me converſa,*
*Seguimi, dice, paſſo paſſo, e al duro*
*Principio, onde ſi verſa*
*Tanto affanno in Maria, verrai ſicuro.*

*Se traffitta dal brando*
*Viver può umana ſpoglia,*
*L' alma nol ſoffre quando a ferir viene*
*Il cor, e vola in bando*
*Lungi da sì gran doglia.*
*Sol da compaſſione non ottiene*
*Tal conforto a ſue pene:*
*E creſca pur la forza*
*Di compaſſion, che della vita il foco*
*Non già per ciò ſi ammorza,*
*Benchè ſia il core al duol riſtretto loco.*

*E pur compaſſione*
*Più d' ogni altro dolore*
*Di ſuo tormentator fiero talento*
*Sa far moſtra in tenzone.*
*Sopra il Golgota muore,*

*A ſu-*

*A' furor di ferite violento,*
*Degli eletti 'l contento;*
*Ma fue piaghe mortali,*
*Benchè con pena, al fin l' occhio comprende:*
*Quella de' noftri mali*
*Compaffion, che l' ange, uom non intende.*
*Avvi, o cieli, fra voi,*
*Spirto di sì alti fenfi,*
*Che tanto in feno al fuo Fattor s' interni,*
*E ne ridica poi*
*Que' vafti affetti immenfi?*
*Nò fra i terreni fpirti, e fra i fuperni,*
*I Divini, e Paterni*
*Amorofi languori*
*Non v' ha ch' intenda, e fol mente infinita*
*Ne mifura gli ardori,*
*E un infinito Amore a fe gli addita.*
*E chi fortì più forte*
*Vifta, ficchè la immerga*
*Nello fplendor dei gran penfier Divini,*
*E la mente conforte*
*Tutta d' arcani afperga,*
*Se non Maria, che i nobil cittadini*
*Dei celefti confini*
*Salutar riverenti*
*Piena di grazia? L' amor dunque, e il lume*
*Di Dio tanto poffenti*
*Furono in lei, che quafi fembra il Nume.*
*Di amor, e d' intelletto*
*Compaffion è figlia,*
*E figlia egual ai genitor fublimi.*
*Che fe tanto fomiglia*
*All' efemplar perfetto,*

*L' al-*

*L' alta Donna; non fia ſguardo, ch' eſtimi,*
*Da i più ſuperni agl' imi,*
*A par del ſuo nel Figlio,*
*Gli aſpri dolor: nè a par di lei, che ſenta*
*Di pietade l' artiglio,*
*Che acerbamente il ſeno le tormenta.*

*Sopra di voi, doglioſa*
*Regina, vien fremendo*
*Mar tempeſtoſo, cui non chiude ſponda.*
*Sorge, nè mai ſi poſa*
*L' amaro flutto orrendo*
*D' affanno, che vi cuopre, e vi circonda.*
*Il dolore, che abbonda*
*Nel voſtro petto, e ferve,*
*Egli è pari all' amor, che in voi s' accenſe,*
*E le pene proterve,*
*Vinta natura, in voi ſi fanno immenſe.*

*Or con più fermo viſo*
*Ragion parlarm' io ſcerno:*
*Qual de' Martiri a Dio vantar ſi puote*
*Da pene sì conquiſo,*
*Quanto il bel cor materno?*
*De' Martiri Regina in chiare note*
*La onorano devote*
*L' alme del cielo dive,*
*La venera la terra, ed io con quanto*
*Suon di voce in me vive,*
*Con sì bel nome la celèbro, e canto.*

*Spa-*

## SONETTO CCCXLII.

*Spada d' alto dolor ministra fiera,*
*Che incrudelisti nel Materno core,*
*Il più simil al suo Divino Autore;*
*Forse altro cor da straziar non v' era?*
*V' era pur questo mio d' ogni più nera*
*Colpa ripien, coviglio d' ogni orrore*
*Onde se in lui volgevi 'l tuo furore,*
*Trovavi ampia cagion, perch' ei ne pera.*
*Ma pur d' un Dio per onorar la morte,*
*Non vedea il Sommo Padre un cor più degno,*
*Nè a un empio convenia sì bella sorte.*
*E non doveva a men estremo segno*
*Ella del duol del Figlio esser consorte,*
*Per seco aver dell' universo il regno.*

## SONETTO CCCXLIII.

*Nella bontà, e beltà del mio Fattore*
*Talor m' affiso, e con il cor la mente*
*Si accende sì, che il suo pensier non sente;*
*Perchè attender non sa, che al proprio amore.*
*Gl' è ver, che giunge, e passa il pio fervore;*
*Ma vi lascia un' idea forte, evidente,*
*Che amabil solo è Dio, ver cui niente*
*E' di tutto il creato lo splendore.*
*E fuor di Dio, mi sembra vuoto il mondo,*
*Che ogni altro oggetto, quanto a lui m' è guida,*
*Ha tanto di valor, bellezza, e pondo.*
*Or com' è sola la perfetta, e fida,*
*Nell' amor d' alto esempio a noi fecondo,*
*Quindi appieno a Maria l' alma s' affida.*

## SONETTO CCCXLIV.

*Toccare i' pur vorrei la vetta amena,*
*Madre, dove virtù ſanta dimora;*
*Ma sì eminente me la veggo ancora,*
*Che m' accorgo aver dato un paſſo appena.*
*Ben ſo, ch' ell' al ripoſo eterno mena:*
*Pur incertezza tal m' opprime ognora,*
*Che quanto il ben futuro mi rincora,*
*Tanto un languor preſente mi raffrena.*
*Batterò tuttavia, benchè angoſcioſo,*
*Il ſentier che con Voi Confortatrice*
*Sol può condurmi al celeſtial ripoſo.*
*Poichè il dì, che alla vita il fine indice,*
*Se mi trova ſul calle faticoſo,*
*Non poſſo dubitar d' eſſer felice.*

## SONETTO CCCXLV.

*Empio Re degli abiſſi, ecco, qual pria,*
*Te a quel maſſo rovente avvinto, e ſtretto.*
*Ma dovevi ſaper, che t' è interdetto*
*D' inſultare ad un ſervo di Maria.*
*E ſe non ſo, mercè tua prigionia,*
*Quanto dal tuo furor ſarò protetto:*
*Pur vinto ogn' or ſarai, con tuo diſpetto,*
*Che mi difende la Regina mia.*
*Ti farà ben veder ella a tuo ſcorno,*
*Che mentre tu raddoppi in me le pene,*
*Di più ſoda virtù mi rende adorno.*
*Così gran fiamma l' impeto ſoſtiene*
*Del vento, che ſoffiando a lei d' intorno,*
*Le accreſce il moto, e più vaſta diviene.*

## SONETTO CCCXLVI.

*Quanto a torto, Eva Madre, io mi querelo,*
*Che per te fatto Adam ribelle a Dio,*
*Del nostro ci privò dritto natio*
*Ai beni incomprensibili del cielo!*
*Quando Maria la tua gran Figlia il velo*
*Umano a Dio formò simile al mio,*
*Per debellare il mal, che da te uscio,*
*Mostrandoci d' amore immenso zelo.*
*E se della tua colpa un pianto vero*
*Te ricongiunse al venerando onore*
*De' Patriarchi nel celeste impero:*
*Come duro, qual son, di te censore,*
*Or non imito il tuo dolor sincero,*
*Dacchè osai di seguirti nell' errore?*

## SONETTO CCCXLVII.

*O A un cenno solo facili, e sonori;*
*O con pena talor vengano i versi;*
*Scendano di favor celesti aspersi,*
*O tardo frutto sian de' miei sudori.*
*Sì prodigo non son, che a Fille, o a Clori*
*Io profusi li voglia, e mal dispersi,*
*Quando per la gran Diva a Dio conversi*
*Possono divenir divini onori.*
*Forse il buon Redentor, l' intatta Madre*
*Giusti oggetti non sian del core umano,*
*Che pur sono i più degni al Divin Padre?*
*Or se inutile il Vate è detto, e vano,*
*Colpa è di tante non ben saggie squadre,*
*Che seguono cantando amor profano.*

## SONETTO CCCXLVIII.

*DI generosa impresa, è ver, son vago,*
*Spiegando in carmi 'l dolce affetto interno*
*Ver lei, che volle scelta il Padre Eterno*
*Madre di sua increata, unica Immago.*
*E il mio nome, se mal non son presago,*
*Tra i saggi vati non avrassi a scherno;*
*Ma se di me non prendo altro governo,*
*Dell' inutil mio canto in van mi appago.*
*Che nel gran dì, quando il delitto in fronte*
*De' rei vedrassi ad ignominia impresso*
*Soffrir dovrò dell' universo l' onte.*
*E v'è il folle, diran, cui fu concesso*
*Cantar Maria con rime al mondo conte,*
*Che giovò agli altri, e perdè poi se stesso.*

## SONETTO CCCXLIX.

*OSserva il pastorel di notte oscura*
*Fiamma presso all' ovile, e si sgomenta;*
*Onde leggier su 'l piè, con vista intenta,*
*Corre ove teme troppo rea ventura.*
*Indi stupor succede alla paura,*
*Che un corrotto troncon gli si presenta,*
*Il qual la luce senz' ardor fomenta:*
*E il vede, e tocca, e appena s' assicura.*
*Tal ne' miei versi par, che splenda un santo*
*Fuoco di carità vivace, e calda*
*Verso Maria, che pur n' è degna tanto:*
*Quando fosforo vil mia Musa balda*
*Luce; ma senz' aver d' incendio il vanto;*
*Che se risplende altrui, me non riscalda.*

## SONETTO CCCL.

*Lo stato umil, a cui v' elesse, o Diva,*
*Iddio quì 'n terra, ben mi addita, quale*
*Sia gloria umana un dilettoso male,*
*Cinto d' immago rilucente, e viva.*
*E se ognun sa, che di ben vero è priva:*
*A capirne, e sentir con forza eguale*
*Nell' alma, e in cor il fascino letale*
*Valor d' uman pensiero non arriva.*
*Sol a un nulla sì reo se incontro splende*
*Dell' illuminator spirto un baleno,*
*Il suo insidioso aspetto si comprende.*
*E in ver non s' ama il nulla, e nuoce meno:*
*Mà dell' onor l' amore a noi s' apprende,*
*E uccide la ragione, o impiaga almeno.*

## SONETTO CCCLI.

*Arde per voi 'l mio sen d' un forte affetto;*
*La ragione l' approva, e se 'n compiace,*
*E di vostra virtù l' onor verace*
*Contemplar brama ognor nel vero aspetto.*
*Ma di cure mordaci assalmi 'l petto*
*Schiera così possente, e pertinace,*
*Che a chiuderle le porte s' ange, e sface*
*Indarno il mio vigore in se ristretto.*
*Quindi veder si può, quale speranza*
*Abbia di celebrare degnamente*
*Del divin merto vostro la prestanza.*
*Se il pensarvi nemmeno mi consente*
*Di cotanti nimici la baldanza,*
*Che il cor sempre combattemi, e la mente.*

## CANZONE XLV.

Vanità dei travagli terreni.

*O Nd' è mai, che di rea fortuna l' onte,*
*Quell' onte gravi, a cui fremei cotanto,*
*Inondando di pianto*
*Il ciglio testimon del cor profondo:*
*Nè ad altro ripensar sapeva intanto,*
*Fra i gran moti del mondo,*
*Che de' miei mali alla perenne fonte:*
*Quelle, che fean mia cetra inutil pondo,*
*Perchè più il duol s' aggravi;*
*Tal che il pensier d' ogni piacer lontano*
*Non reggea più la mano*
*A rintracciar i modi acuti, e i gravi*
*Fra le corde soavi:*
*Quell' onte, ond' ebbe il cor se stesso in ira,*
*Ora tranquillo, e in pace le rimira?*
*Del danno a vista più non mi scoloro,*
*Che non ci miro quell' asta pungente*
*A straziarmi possente.*
*Anzi sebben tal non è inver, che possa*
*Col mesto aspetto rallegrar la mente;*
*Pur ragion non n' è scossa,*
*E il soffre, e il guarda ferma in suo decoro.*
*Ben dal pensier dolcissimo è commossa,*
*Della pietà cortese,*
*Per cui, Diva, lo spirto di consiglio*
*M' impetrate dal Figlio;*
*E sento in guise non mai prima intese*
*Divote voglie accese:*
*Che se non si disanima, e confonde*
*L' alma, qual pria viemmi, vigor d' altronde.*

O de-

*Oh debil nostra umanità, che serva*
*Spesso si rende di pensier riranni!*
*Già tra frequenti affanni,*
*E poche gioje, come brevi istanti,*
*Si dileguaron di mia vita gli anni;*
*E mi ravviso avanti*
*L' aspra morte, che patti altrui non serva.*
*Mostrinmi lieti, o pallidi sembianti*
*Questi lievi momenti,*
*Che deon guidarmi tosto a vita nuova,*
*Nulla mi nuoce, o giova;*
*Che in ciel m' attende a stabili contenti*
*Quella, che fra i presenti*
*Travagli, scorta amabile, e verace,*
*Guida i miei passi per le vie di pace.*
*Venture età, che quasi immense moli,*
*Quai più da presso, e quali più lontane,*
*Colme di grandi, e strane,*
*Ma incognite vicende, v' accostate:*
*Voi pur del fato per decreto immane,*
*Sol tanto che giunghiate,*
*Di momento in momento fia, che involi*
*Il crudo nulla. Egli di vastitate*
*Quel fantasma sì altero,*
*Che vi ringonfia, assorbirà non meno.*
*E il tempo, che al baleno*
*Simil vi tragge, ancor che forte, e fero,*
*Cadrà dal suo sentiero*
*Senza, che più in quel nulla, in cui già inclina,*
*Resti vestigio della gran ruina.*
*Sì perirete tutti; e s' io son pure*
*Non più d' un punto, a voi rimpetto, un ombra,*
*Giusto non fia, che sgombra*
*Di me resti la terra? Or quella sorte*

*Sia pur feroce, che mi opprime e ingombra;*
*Verrà l' istante, in cui da braccio forte*
*Colpo infallibil di fatale scure*
*Ci sgiungerà tal, ch' io di lei non porte*
*Mai più senso, o dolore.*
*Aprirò allora gli occhi a nuova luce,*
*Che ad uom mortal non luce,*
*E in seno dell' eterno almo fulgore,*
*Ove non sceman l' ore,*
*A lui cantar vuò un nuovo inno di gloria,*
*Che mi farà il gran dono di vittoria.*

*M' attento or celebrar con molli carmi*
*Di Maria il viso Santo, e i dolci rai.*
*Pur se non che non mai*
*Potrò del buon voler provar sconforto,*
*Con qual dispregio i modi, ond' io cantai,*
*E il basso, e mal accorto*
*Pensar rimirerò, che dritto or parmi!*
*Ma voi, Madre, al poter fievol, e corto,*
*Compatendo gradite;*
*E spero aver da vostra faccia amica*
*Premio di mia fatica.*
*Che se han mie vogli immagine di ardite,*
*Udite genti, udite:*
*Non merta di trovarla a se pietosa*
*Chi serba verso lei speme ritrosa.*

*Langue talor con l' alma anche il tuo stile,*
*Canzon, e meno è umile,*
*Quando pensier più lieti, o più robusti*
*Avvien, che spieghi, e gusti;*
*Onde varia ti mostra in tua figura,*
*Qual è dessa, che parla, la natura.*

V' ha

## SONETTO CCCLII.

V' Ha chi per tetro umor brama la morte,
Credendo un bene il fin peggior d' un male,
Ch' ei per mera viltà soffrir non vale,
E pensa aver mente avveduta, e forte.
Come naturalmente lieta sorte
Quella esser può, che di vendetta è strale,
Con cui Dio colpì l' uom, ch' era immortale,
Perchè seguì dell' Angel reo le scorte?
Pur io, Madre, confido volontieri
Sottopormi di morte al fier destino,
Che non v' è grazia, che da voi non speri.
E se portento è dell' Amor Divino
Far amabil la morte, in me si avveri,
Per desìo di salire a voi vicino.

## SONETTO CCCLIII.

AMore, il tuo poter tanto si estende,
Quanto della ragione offuschi 'l lume,
E vinto sei, se avvien, ch' ella s' allume,
Perchè gl' inganni tuoi sdegnosa intende:
Or ti voglio annunziar, che non m' offende
D' ogni tua frode il male ascoso acume,
Mentre due chiare faci han per costume
Starmi nell' alma, onde sua luce prende.
L' una è della gran Diva il chiaro viso,
L' altra è il mirar lo strazio d' onestate,
Che fai sotto uno sguardo, ed un sorriso.
Questa a sprezzar m' induce tua viltate,
Dall' altra sei fra l' armi tue deriso,
Che in faccia a lei s' oscura ogni beltate.

## SONETTO CCCLIV.

*SE quanto per Maria d' amore io sento,*
*Il vizio in me abbattessi a pari segno,*
*Del suo materno amor diverrei degno,*
*E in mia innocenza viverei contento.*
*Ove fra le passion torbido, e lento,*
*Della lor crudeltà giuoco divegno,*
*Che non consegue di se stesso il regno*
*Chi non ha di combattere ardimento.*
*Pur ch' io non voglia, dirlo non saprei,*
*E se ancor di ragion m' alluma un raggio,*
*Detestare mi sembra i falli miei.*
*Ch' io non possa; saria sovverchio oltraggio*
*A chi giusto comanda, e danna i rei,*
*Ahi, Madre, per pietà, forza, e coraggio.*

## SONETTO CCCLV.

*ANnosa selva, benchè il crudo verno,*
*Sfrondato il verde, tutta di canute*
*Nevi ti copra, hai la vital virtute*
*Delle tue piante ascosa nell' interno:*
*Che al nuovo April, di questi orrori a scherno,*
*Spiegherà nuova, e fresca gioventute,*
*E fra tuoi rami si udiran le argute*
*Note degli augelletti in suono alterno;*
*Ove quest' alma ai dolci affetti, al canto,*
*Di vita, e di calor fa mostra esterna;*
*Ma fredda morte entro la preme intanto.*
*E di Maria se la pietà materna*
*Il mio gelido cor non scalda alquanto,*
*Temo la morte non divenga eterna.*

*Quan-*

## SONETTO CCCLVI.

*Quando Maria si fa sentir nel core,*
*Fugge ogn' altro pensier; che al suo cospetto*
*M' occupa, e invade l' unico diletto*
*Di sua regal presenza, e del suo amore.*
*E privo e vuoto affatto di vigore,*
*Più quel non son, di cui serbo l' aspetto,*
*Che al mio natural nulla omai ristretto*
*Quanto operava in me tutto si muore.*
*Anzi di me fatto maggior io sono,*
*Che di brame alle sue quasi sembianti,*
*In quel felice punto mi fa dono.*
*Le quai se mi durassero costanti,*
*Sarebbe di Maria quest' alma il trono,*
*Emula in parte dei celesti amanti.*

## SONETTO CCCLVII.

*Con tal chiarezza, e maestà sì nuova*
*Maria talor la mente mi sorprende,*
*Che ripiena di se tutta la rende,*
*Nè degli affetti sa qual più la muova.*
*Che meraviglia, amor, timore a prova*
*D' occuparla di se ciascuno intende,*
*E più, ch' ella è commossa, meno apprende*
*Il dubbio stato, ov' ella si ritrova.*
*Perchè il divino oggetto è troppo forte,*
*Che non n' abbia a sentir sovverchio pondo*
*Il natural vigor pria della morte.*
*E pure insiem di gioja tanto abbondo,*
*Che non darei la mia penosa sorte*
*Per quanti può donar piaceri 'l mondo.*

*Ma-*

## SONETTO CCCLVIII.

*Madre, quel Divin Lume, che vi adorna,*
*E beata vi fa ſovranamente,*
*Cui godono gli Eletti a ſe preſente,*
*Ai noſtri occhi mortali non aggiorna.*
*Siccome nella mano non ſoggiorna*
*Senſo, che donar poſſa a umana mente*
*De' colori l'idea, s' anco ſovente*
*Uom cieco a ritoccar cupido torna:*
*Così di lungo tratto non ſi appreſſa*
*A voi 'l penſier, da cui ſi accenda il core,*
*Che non s' erge natura oltre ſe ſteſſa.*
*Onde ſe poco intendo, e del mio ardore*
*Ritien la forza il frale ognor depreſſa,*
*Spero trovar pietà nel voſtro cuore.*

## SONETTO CCCLIX.

*O Diva mio rifugio, e mio conſiglio,*
*Che capriccioſa vanità è la mia?*
*Or gioiſco di ſpeme in compagnia,*
*Or temo il dubbio fin di queſto eſiglio;*
*Or corro a voi con dolce amor da figlio,*
*Or freddo, e inerte inceſpo per la via.*
*Se v' ha virtude in me, chi la devia?*
*Se non v' è, d' onde vien, che al ben mi appiglio?*
*Ah! vedo ch' è in Dio ſol ferma virtute,*
*E ch' ei la preſta all' Uom, quando a lui piace,*
*E quanto ei ſa, che oprar dee ſua ſalute;*
*Perch' abbia il germe uman prova verace,*
*Dalla incoſtanza ſua, da ſue cadute,*
*E ch' è da ſe di ſolo mal capace.*

Di

## SONETTO CCCLX.

*DI vostra Donna ognor, miseri vati,*
*Sento, c' ha i voti umili, e il pianto a vile,*
*Anzi s' irrita ad aspide simile.*
*Ma non ha già Maria modi sì ingrati.*
*Che i santi affetti inchina al mio amor grati,*
*Qualora intende la mia prece umile,*
*Spesso ancora impartendomi gentile*
*Celesti doni al mio avveder celati.*
*E se a voi pere inutile il lamento,*
*Che amando vi struggete in duro gioco,*
*Per coglierne poi tardo pentimento:*
*Io sebben quanto posso, e l' amo, e invoco,*
*Sol preveggo, che all' ultimo momento*
*Mi avrò a doler di averla amata poco.*

## SONETTO CCCLXI.

*COn le potenze in rei pensieri intese,*
*Mentre la mente non ancor s' avvisa*
*Di star vagando da ragion divisa,*
*Maria l' alma raggiunse, e la riprese.*
*La qual confusa addusse in sue difese,*
*Che per gli occhi una immagine improvvisa*
*Con la sua novità colpilla in guisa,*
*Che non ne puote preveder le offese.*
*Però sincero il core in se compunto*
*Disse, quand' io non corro ov' è la vista,*
*Giunge la lieve immago, e passa a un punto;*
*Ma con gli affetti miei perchè vien mista,*
*Ne resto dal piacer commosso, e punto,*
*E il doverlo lasciar poi mi contrista.*

E ben

## SONETTO CCCLXII.

*E Ben, invidia? Udisti 'l Nome santo*
*Di Maria celebrar mia incolta rima?*
*Usa or la tua distruggitrice lima,*
*Ch' ella di prevaler non si dà il vanto.*
*E' ver, d' Uom saggio può dolersi alquanto,*
*Che con sagaci note la deprima:*
*Ma sempre fia, ch' ella del core in cima*
*Portò la Donna eccelsa, e lodò intanto.*
*E se di a lei gradir gode la sorte,*
*Di cui le molce il sen speme sicura,*
*Non men le applaude la celeste corte.*
*Onde colma di gioja dolce, e pura*
*(Sian rozze pur sue voci, e malaccorte)*
*O poco sente i biasmi, o non li cura.*

## CANZONE XLVI.

Queste Rime sono un debole abbozzo dei pregi di Maria.

*SEmplice giovanetto*
*Pastoral germe fra pastor nutrito,*
*A cui ver la Città non fece invito*
*Necessità, o diletto;*
*Cui quanto l' occhio a tondo*
*Gira, e il confin del Mondo:*
*Se mai dispone il fato,*
*Che suo primo stupor ne venga altera*
*Cittade augusta, che a mill' altre impera,*
*Movendo a pena il fiato,*
*A bocca aperta, in viso*
*Sembra da se diviso;*

Ed

*Ed alle ſelve avvezzo,*
*Gli alti palagi ſta mirando inſuſo;*
*Nè la materia ne comprende, o l' uſo,*
*O l' artificio, o il prezzo:*
*Che di vimini, e canne*
*Quì non trova capanne.*
*Stima d' Abeti, e d' Orni*
*Le marmoree colonne antiche piante:*
*Nè sà lodar, perchè la frondeggiante*
*Chioma più non le adorni,*
*Ch' anno aſpetto più ameno*
*Quelle del ſuo terreno.*
*Ed ai color variati*
*Su le ſplendide ſete, a cui bell' arte*
*Tutte le grazie del giardin comparte,*
*Come in campagna i prati*
*Crede quì le gonnelle*
*Fiorir delle donzelle.*
*Nelle gemme, e nell' oro,*
*Pargli, che in parte ſia dal ciel diſceſa*
*La ſteſſa luce, che rimira acceſa.*
*Nello ſtellante coro.*
*Nè già in terra que' rai*
*Credea di veder mai.*
*Dalle attente pupille,*
*Paſſan le forti immagini a ſua mente,*
*Che men le intende, quanto più le ſente,*
*Confuſe a mille a mille;*
*E nel variar sì ſpeſſo,*
*Nemmen cap' ei ſe ſteſſo.*
*Quando poi dalle ſome*
*Degli error ſcarco in parte ſi ravviſa;*
*Non però il ver ſincero ei ben diviſa.*
*Anzi ſol tanto il nome,*

*Ch' o-*

*Ch' ogni oggetto distingua,*
*Gl' è nuova, e strania lingua.*
*Tal di sua luce il velo*
*Se a me aprisse Maria, gioja, e stupore*
*M' empiria l' alma, e rapiriami 'l core.*
*Ma per capirla, il zelo*
*Che val, se il Sommo Vero*
*Non m' illustra il pensiero?*
*E se mai del celeste*
*Aspetto penetrassi 'l bello, e il grande;*
*Come idee sì divine, ed ammirande*
*Esprimerei con queste*
*Voci basse, e servili,*
*Nate per cose vili?*
*Pure il mio ardir loquace,*
*Figlio di mente nubilosa, e oscura,*
*Lei, cui mortal pensiero non figura,*
*Fu di cantar audace;*
*Nè sò, s' ei sia più degno*
*Di pietade, o di sdegno.*
*Che qual pastor son io,*
*Se fra suoi rozzi oggetti ancora involto,*
*Nè dal silvestre ragionar disciolto,*
*Nel tugurio natìo,*
*A descriver s' affide*
*La Città, che nòn vide.*

## CANZONE XLVII.

Per l' Assunzione in Cielo di Maria.

* *E Chi è costei, che al mondo un forte imprime*
*Lieto stupore, e forma*
*Di se spettacol nuovo?*
*Ai color vivi, onde il suo viso informa,*
*Viso nei pregi di beltà sublime,*
*Simile appena io trovo*
*Della nascente aurora il roseo aspetto,*
*E può l' argentea Luna*
*Mal giungere a un candor sì puro e schietto.*
*Quanto chiaror si aduna*
*In te, o sol, così eletto*
*Non è, se non perchè qualche scintilla*
*Serba di quel fulgor, che in lei sfavilla.*
* *La regale, e celeste sua figura*
*Così ad occhio mortale*
*E' terribile, e bella,*
*Qual piace ampio apparato marziale,*
*Ch' Uom quasi di mirar non s' assicura.*
*In questa parte, e in quella*
*Mille di chiara luce colorata*
*Forme angeliche ardenti*
*Fanno d' intorno a lei corte onorata:*
*Ma non son più lucenti,*
*Non sembra più sì grata*
*Lor vista allor, che incontro a lei si pone,*
*E scema ogni gran vanto al paragone.*

Y    *Per*

* Quae est ista, quae processit, quasi aurora consurgens, pulchra ut Luna, electa ut sol. Cant. 6. v. 9.
* Terribilis ut castorum acies ordinata. Ibid.

*Per le piagge celesti un nuovo, e chiaro*
*Inestimabil splende*
*Ceruleo lume, e quanti*
*Fulgenti giri il vasto Olimpo stende*
*Cantan di gloria un inno alto, e preclaro.*
*I monti torreggianti,*
*E l'ime valli, e gli antri cupi il pieno*
*Impareggiabil suono*
*Rendono all'etra. A lei, col bianco seno,*
*Fa lieve nube il trono,*
*Ed ov' ella il sereno*
*Sguardo rivolge, ivi l'afflitta, ed egra*
*Faccia del suol s'avviva, e si rintegra.*
*Ma chi è costei, per sua beltà sincera,*
*Splendida, e gloriosa?*
*Oh sì, che la ravviso:*
*Benchè tanto maggior di mortal cosa,*
*Simil è ancor a quell' Immagin vera,*
*Onde n' ho il petto inciso,*
*E per cui 'l cuore ogn' altro volto obblia.*
*Ell' è la mia Regina,*
*La mia gran Madre è dessa, ella è Maria.*
*Ah perchè la Divina*
*Vostra faccia da noi per tanta via*
*Si dilunga, e il vedervi or or ci serra*
*L' alta bontà, che pur mandovvi 'n terra?*
*Perchè questa fatal, sotto cui gemo,*
*Salma sì al suol mi preme,*
*Ch' io qual fiamma volando,*
*Non monti l' aere, e con voi salga insieme?*
*E del vostro regal manto l' estremo*
*Lembo umile baciando,*
*Ivi da presso all' adorato bene*
*Sì l' affetto s' accenda,*

*Che*

*Che l' alma agonizzando in dolci pene,*
*A vostri piedi io renda*
*Lo spirto, il qual s' attiene*
*Soltanto, e per mia doglia, a un fral sì rio,*
*Fin, che il chiamate a riposare in Dio?*
*Or mentre io parlo, ella già tanto ascese*
*Le insalibili sfere,*
*Che appena la discerno.*
*Ecco, che s' apre il Cielo. Oh quante altere*
*Eccelse meraviglie, e mal comprese!*
*Già tutto il regno eterno*
*E' in lei converso, ed ella nel sembiante*
*Lieta, e augusta sorpassa,*
*E tanto sale, e penetra sì avante,*
*Che nell' immenso passa*
*Divin Lume, 'u di tante*
*Sue bell' opre ha corona, e qual n' è degna,*
*In un trionfo interminabil regna.*

## ERGASTO ED ELPINO.

*BEN venga Elpino. Della notte ſcorſa*
*Come felice ti ſortì la peſca?*
Elpino.
*Molto: e ben di monete empiei la borſa.*
*Perchè di Sgombri ghiotti aſſai dell' eſca*
*Una torma incontrai tanto copioſa,*
*Ch' io credo a pochi tal ſorte rieſca.*
Ergaſto.
*Fu troppo la fortuna a me ritroſa.*
*Quando all' occaſo la ſcur' ombra ſcende,*
*E a ſuoi neri corſier penſa dar poſa,*
*Io ſurto era a tant' acqua, quanto aſcende*
*Quel gran Pin, la cui chioma ampia, e fronzuta*
*La mia capanna ſempre ombroſa rende.*
*Onde la vaſta naſſa in fondo acuta*
*Con ſue ſpazioſe braccia ho ſparſo all' onda*
*Dai due proteſi canapi tenuta.*
*E poichè in ſuo gran giro tanto abbonda,*
*Legaila ai capi dei due lunghi vetti,*
*Che allargan oltre un mezzo trar di fionda.*
*I quai da poppa, e prua fuori diretti*
*In parti oppoſte, a maggior acqua ſteſe*
*Laſcian le reti, e fan migliori effetti.*
*E quindi le due vele in guiſa ho teſe,*
*Che avendo l'una, all' altra avverſo intento,*
*Io profittaſſi delle lor conteſe.*
*Che ſe contra il timon va l' una a ſtento,*
*Perchè con forza egual va l' altra a prora,*
*Su 'l fianco ſol ſpinge la barca il vento.*

Ecco

*Ecco ſe dal contrario bordo fuora*
*Stanſi le reti, il moto della nave*
*Ne avvien, che ſeco tragga quelle ancora.*
*Allor qual uom, che nulla cura, o pave,*
*Seduto mi adagiai, poſando cheto,*
*Allo ſpirar d' un venticel ſoave.*
*E ſolle mi godeva un penſier lieto,*
*Che il Corbo, e il Rombo nel mio ozioſo interno*
*Fingeami entrar in naſſa queto queto.*
*Quando uſcito, cred' io, fin dall' inferno*
*Un Delfin, che vedendo il peſce accorſo*
*Fra le maglie guizzar con moto alterno:*
*Alle aſſai groſſe reſſe diè di morſo,*
*Che lacerate, come aragna frale,*
*Le mie prede ingojò, qual d' acqua un ſorſo.*

Elpino.

*Povero Ergaſto! Me ne ſa ben male,*
*Mentre fu della notte, e in un del giorno*
*Alle ſperanze il rio Delfin fatale.*
*Ma ſpero poi tal danno, e quaſi ſcorno*
*Più non abbia a recarti 'l fiero moſtro;*
*Che s' anco alcun Delfin gira qui intorno,*
*Rari danni ne ſoffre il meſtier noſtro,*
*E dalle reti egli da lungi paſſa,*
*Perdendoſi del mar nel vaſto chioſtro.*
*Quando all' oppoſto puoi cogliere in naſſa*
*Più, che non ſoglion dar due notti inſieme,*
*Se la paſſata fu di preda caſſa.*
*Senti. Quando aguzzava la mia ſpeme*
*Infra il barlume della notte chiara,*
*Lo ſtuol de' Sgombri, che l' un l' altro preme.*
*E che a fior d' acqua diſcorrendo a gara,*
*Con lor carole così ſnelle, e pronte*
*Una viſta facean brillante, e rara:*

*Dove all' acque confina l' orizzonte*
*Ecco il pianeta, che il Sole precede,*
*Quasi uscendo del mar, sorgermi a fronte.*
*Oh che vago spettacolo! Non vede,*
*A mio parer, il mondo altro simile,*
*Tanto soavemente il guardo fiede.*
*Che il suo splendor è candido, e gentile,*
*Nè come il Sol, i riguardanti accieca,*
*Ed è del Ciel di azzurro il bel monile.*
*Anzi che all' altre stelle un nuovo ei reca*
*Onor, e al suo apparir gioiscon tutte,*
*Nè alcuna par, che lo riguardi bieca.*
*Ove da Febo sol restan distrutte*
*Tante bellezze, al primo suo baleno,*
*Che violenti son sue forti lutte.*

Ergasto.

*Osservasti tu mai, nel crespo seno,*
*Come brillante il mar da' raggi loro*
*Tutto si mostri anch' ei di stelle pieno?*
*E se nel Ciel risiedono in decoro,*
*Quì scese alquanto da lor dignitate,*
*Par che ballino tutte in manto d' oro?*

Elpino.

*E' ver. Ma voglio, che da te spiegate*
*Certe cose mi sian, che veramente*
*Maggior di me n' hai col saper l' etate.*
*E perchè ancor dimora fai sovente*
*Presso al sacro Pastore, che insegnotti*
*A legger tanto valorosamente.*
*Che s' io al par ne intendessi, in mezzo ai dotti*
*Parriami poter dir qual cosa bella:*
*Ma i miei vani pensier il Cielo ha rotti.*
*Udii dir, ch' è Maria del mare stella.*
*Or s' ella stella è pur, e vaga è tanto,*
*Questa, ch' io miro, non saria fors' ella?*

*Così dicea fra me, che ſimil vanto*
*Di beltade altra ſtella non ammanta,*
*Nè v' ha ſu 'l mar chi sfolgori altrettanto.*
*Or qual bellezza mai perfetta e ſanta*
*Parrà quella, a mirarla da vicino,*
*Quando di sì lontan ell' è cotanta?*

Ergaſto.

*Rider mi fai, ſemplice troppo Elpino.*
*E' ben altro Maria, che un corpo, a cui*
*Dona un pò più di luce il Sol vicino.*
*Venere è quella, e ſparge i raggi altrui.*
*Che ſe le ſtelle a lei ſembran plebee,*
*Splende ogn' una però co' i raggi ſui.*

Elpino.

*Venere? Maladetta. Ella eſſer dee*
*Dell' Inferno un Demonio, e non Maria,*
*S' è detta la impudica infra le Dee.*
*Quando è ben noto, che la Diva mia*
*Fra l' anime innocenti è la più pura*
*Di quante ſon, ſaranno, e furon pria.*

Ergaſto.

*Non è quell' aſtro Venere l' impura,*
*Che già con cieca idolatria fu culta.*
*Egli n' ha il nome ſol, non la natura.*

Elpino.

*Or dimmi: come vero ne riſulta,*
*Eſſer Maria ſtella del mar?*

Ergaſto.

*Io toſto*
*Recoti la ragione, che t' è occulta.*
*Quando noi peſcator ne andiam diſcoſto*
*Aſſai da terra di gran peſci 'n traccia,*
*Che al maggior fondo ſe ne ſtan naſcoſto:*

*Spesso alla Cinosura alziam la faccia,*
*Perchè de' naviganti ell' è la guida;*
*Molto più, se fuggita è la bonaccia.*
*Così all' Uom saggio, che in Maria s' affida,*
*Nel mondo tempestoso al mar sembiante,*
*Ella è stella, che al buon porto lo guida.*

Elpino.

*Parmi una verità molto costante*
*Dir questo mondo un mare tempestoso,*
*Che tal provailo, oh quante volte, oh quante!*
*Onde alla pura stella alzar non oso*
*Gli occhi, ripieno di rossor, e tema,*
*Ch' esser vorrei fin a me stesso ascoso.*
*Vanità giovanil di saper scema*
*Essa mi cagionò nei flutti immondi,*
*Della innocenza mia perdita estrema.*

Ergasto.

*Vomita la marina dai profondi*
*Letti nelle burrasche d' alga bruna,*
*Il lido a deturpar, mucchi infecondi.*
*A quei puoi somigliar l' uomo, che aduna*
*D' opere inique oscura infausta messe,*
*Ch' eterna aspettar dee trista fortuna.*
*Ma osservasti tu mai quell' alghe istesse,*
*Dopo che l' acqua le bagnò più volte,*
*E il Sol gli ardenti raggi suoi v' impresse:*
*Rassembrarsi da lungi a nevi accolte,*
*Con tuo stupor, sopra le calde arene,*
*Che il men tepido Aprile avria disciolte?*
*Così accade ad un' alma, che s' attiene*
*Del Padre Adamo al vecchio esempio tristo,*
*E d' altro pari error lorda diviene.*
*La qual d' eguale albor può fare acquisto,*
*Pur che del pianto con l' acque s' asterga,*
*E d' amor v' abbia un sacro ardor commisto.*

*E allora fia, che nuovamente emerga*
*Degna dei ſguardi della Madre pura,*
*E alla grazia del Figlio al paro s' erga.*

Elpino.

*Tu mi diſgombri, Ergaſto, la paura,*
*E ſpero col favor della gran Diva*
*Dell' alma riſchiarar la faccia oſcura.*
*L' altr' ieri 'l pio Paſtor cantare udiva,*
*Che rifugio è Maria de' peccatori:*
*La qual quanto a me fu voce giuliva!*

Ergaſto.

*Tal ella è appunto. Ma gli umili orrori,*
*Che conſcienza muoveti nel petto*
*Serba ogn' or fra le gioje, e fra i dolori.*
*Il riprender in noi noſtro difetto*
*Dalla umil Verginella aſſai s' eſtima,*
*Ch' è di giuſtizia, e veritade effetto.*
*E t' aſſicuro anch' io, che più di prima*
*T' amo ſinceramente, dacche imparo,*
*Che Maria porti del tuo cuore in cima:*
*E che m' è ſtato eſtremamente caro*
*Di poterti recar qualche chiarezza*
*Nei dubbi, che la mente t' offuſcaro.*
*Or io dovea tornar, ch' è lunga pezza,*
*Con la mia Suora a teſſere quei vani,*
*Che laſciò del Delfino la fierezza.*
*Proprio la naſſa egli m' ha fatta in brani:*
*Che ſe di quella razza ne attrappo uno,*
*Vivo, ſe poſſo, lo vuò dare a' cani.*

Elpino.

*Vanne con Dio, che t' auguro opportuno*
*Il tempo, e il mar, e il danno, che provaſti,*
*Tu poſſa compenſare all' aer bruno.*

*E fac-*

E *faccia preda tal, qual mi narraſti,*
*Che fè' far Criſto a Pietro. Oh bella viſta,*
*Mirar di tanto peſce i fier contraſti!*
*Ben da te non lontano all' improvviſta*
*Vorrei peſcar, per giungere a aiutarti*
*A trar in terra la bella conquiſta;*
*Che non avrei gli auguri all' aura ſparſi,*
*Nè anderian mie fatiche forſe a vuoto,*
*Se dall' innato tuo non ti diparti*
*Animo generoſo a me ben noto.*

Giù

## CANZONE XLVIII.

*Sopra il metodo di trattar le materie teologiche del Santo Dottore Tommaso d' Aquino diverso da quello degli altri SS. Padri, che lo precedettero.*

GIù nell' infernal chiostra
Stassi bugia, che di bambina il volto
Innocente dimostra,
E il corpo d' angue ha in bianchi lini avvolto.
Di là l' empia eresia
Ad oppugnare il vero, al mondo invia.
D' orgoglio, e d' ignoranza
Costei la più maligna audace figlia
Veste eletta sembianza
Di zel pietoso, sì che a lui somiglia:
Ma sotto il manto ha cinto
Breve coltel d'atro veneno intinto.
Dentro alle soglie sante
Di verità s' asconde, e seco mena
Novità, che cangiante
Abito veste, e voce ha di Sirena;
E chi a lor frodi crede
Pere ferito, ed il suo mal non vede.
Non mai però cercando
Scure latebre, si sottrasse a lei,
Che dal Cielo vegliando,
Bieco riguarda ogni pensier de' rei.
Come fuggir l' immensa
Sapienza, che in Dio rimira, e pensa?
Nè mai l' astuta fera
Fra noi si vide, che la Diva in fianco

Di grand' arme guerriera
Non ornasse a un suo Eroe più ardito, e franco,
Acciò ai nativi abissi
Colei cacciasse, onde ver noi partissi.
E ben più volte presse
Ella col tergo il suolo, ed ai pesanti
Robusti colpi cesse,
E se n' fuggì dai sibili sonanti
De' popoli, che intorno
Spettatori siedean del di lei scorno.
In cento guise, e nuove
Gli alti campion trattar l' armi lucenti;
Poichè quel, che in lor muove
Raro genio felice i spirti ardenti,
Vario in ciascun, differra
Arte varia, e maestra all' ardua guerra.
Ma a chi braccio men forte,
Meno atletiche membra, e men robuste,
Ebbe da' fati in sorte,
Feale il celeste acciar di troppo onuste,
E chi al pondo reggea
Altro che mortal cosa altrui parea.
Tommaso alfine apparve
D' infedeltà il possente, aspro nimico,
E in faccia a lui disparve
Tutto il vigor dell' avversario antico,
Ch' egli con facil arte
Colpi sicuri ognor vibra, e comparte.
Desso allattò cortese
Chiarezza, che sua face ogn'or lucente
Al Divin Lume accese;
E vieppiù aperto il ver mostra alla mente,
Che dal suo raggio tocchi
Del prato i fiori 'l Sol non mostra agli occhi.

E que-

E quegli, che dispose
L' informe caos, dal cui sen tenebroso
Trasse ad esser le cose,
Ordine sempre bello, e armonioso
D' educarlo fu vago,
Sicchè di lui sembrò la vera immago.
Quindi 'l gran Capitano
Nobil palestra aperse, ove infiniti
Reser destra la mano
Al già importabil ferro, e osare arditi
Trar l' eresia in battaglia;
Nè ai men gagliardi or sia, che più prevaglia.

Den-

## SONETTO CCCLXIII.

*Forza dell' Abito cattivo dopo la conversione.*

DEntro profonda tetra aspra caverna
Co' ferri al collo, ai piè, giacente, oppresso,
Da ogni pace lontano, e da me stesso,
'Ve luce mai non sia, che si discerna:
Stringeami rea passion. Quando all' interna
Parte del tenebroso atro recesso
Grazia penetra, e lieto al punto stesso,
Trammi da quella notte orrenda, inferna.
Poi 'l braccio alzato, il ciel m' addita, e ch' io
Lei segua impone; ma affannato, e lento
Muovermi appena, appena oltra m' avvio;
Che ancor m' aggrava il ferreo pondo. O infranga
Costei, Signor, queste catene, o sento,
Ch' è forza, ch' io per viaggio mi rimanga.

## SONETTO CCCLXIV.

*Confidenza in Dio, per vincere la Passione predominante.*

QUal grave incarco, e tormentoso quanto
Mi è questo Cor! Lo trae l' amor superno,
Il terreno lo strazia, e al suo governo
Sta lenta speme sol, viltade, e pianto.
Tenta volgersi al Ciel; ma poi fra tanto
Lento vi aspira, se nel cupo interno
Vive quella passion, che prende a scherno
I lievi sforzi, e se ne fa suo vanto.
O Dio, qual sarà mai 'l dubbioso fine
Di questa lotta? Avrà sì folle inganno
Sopra il tuo forte amor vittoria al fine?
Ah non sia vero: che qual son restio,
Se non merto pietà, del mio tiranno
Vuol tua gloria lo scempio, o grande Iddio.

## SONETTO CCCLXV.

*Non ivnce la Passione, chi non ne toglie la causa.*

O Tu, che sì mi affliggi, aspro cordoglio,
Qual hai ragion sopra di me? Se resta
Ognora l'alma in mio poter, che è questa
Passion, ch'io sento, e che patir non voglio?
Dunque convien, che un generoso orgoglio
Io desti in core, e lei fera, e molesta
Con l'arme di ragione assalga, e investa,
Pien di Filosofia più, che non soglio.
Ma con la volontà sincera innante
Librar convien l'ardir; onde al cimento
Ella non fugga, e vada il colpo errante.
E veggo or ben, ch'ei fora sparso al vento,
Perchè scolpìo natura alto in diamante:
Chi ne vuol la cagion soffra il tormento.

## SONETTO CCCLXVI.

*Le tentazioni non volute sono spesso permesse da Dio per gloria maggiore degli eletti suoi.*

NE' avrò mai pace al fin? Per mio tormento
Tanto potranno in me sì vane, e vuote
Larve, e ognor dalle nuove, anco mal note,
Altre nascer vedronne a cento a cento?
D'onde nell'alma ohimè! s'io no 'l consento,
Tal sozza, immensa turba entrar mai puote,
Che del mio Dio la faccia alle devote
Brame nasconde, e in van trovarlo io tento?
Vieni, o Signor, del tuo nimico i sforzi
Dissipa tu, qual vapor lieve il sole,
E a un sol tuo detto il folle ardir s'ammorzi;
Ma riguardar mia guerra ascoso ei suole,
Onde in maggiore affanno io più rinforzi
Quella fe', che premiar nel Cielo ei vuole.

Augu-

## SONETTO CCCLXVII.

*Per la elezione della M. di Francesco I. Imperatore de' Romani.*

AUgusto in faccia, e dolcemente altero
Su ammontati trofei, su insegne infrante
Siede Francesco, e calca con le piante
Stolto fasto, superbia, e onor non vero.
Quinci Germania il cole, e del sincero
Magnanimo valor già fatta amante
Vuol, che per man d' Astrea la torreggiante
Fronte s' adorni dell' Allor guerriero.
Ma la fama, che tutti adegua a paro,
E plebei capi, e coronate teste,
Se non quanto virtù fa l' uom più chiaro;
Sopra il diadema fral passa, e no 'l cura,
E dell' Eroe con l' opre in un conteste
Serto ne fa maggior, ch' eterno dura.

## SONETTO CCCLXVIII.

*Per l' ingresso alla dignità di Procuratore di S. Marco del N. V. Luigi Mocenigo, su Serenissimo Doge di Venezia.*

SPinge la fresca etade ad alte mete
Impaziente i creduli pensieri,
Tutta speme, e desir, gli ardui sentieri
Di gloria calca, e sol di fama ha sete.
Giace cauta l' antica in sua quiete
Tarda agli atti magnanimi, ed alteri:
Ma ragion che non puote? i lenti ai fieri
Spiriti innesta, indi virtù ne miete.
Con questa voi, Signor, quel generoso
Fuoco temprando dei fioriti lustri,
Per saggio oprar canuto, e glorioso;
In biondo crine, al guiderdon giungeste
Di vecchi Eroi fin dai verd' anni illustri,
Perchè d' ambe l' etadi 'l merto aveste.

Nato

*All' Eminentissimo Oddi Legato della Romagna, per avere preservato la sua Provincia dalla infezione degli animali bovini, che infestava l' Italia.*

NAto a imperar non è, non nutre in petto
Saggio pensier chi a vaste imprese in cima
S' aggira sol, nè le minori stima
Degne d' un ampio core, e ingegno eletto.
Che spesso son l' opre maggiori effetto
Di cure, che sembrar umili in prima,
Le quai bell' arte, e gran saper sublima
Dritto a colpir chiaro, ed illustre oggetto.
Ben ne l' mostrò l' Eroe, di cui possenti
Ci vegliaron gli editti ognora intorno
L' util vita a serbar de' nostri armenti:
Che povertà dal nostro almo soggiorno,
Cacciò raminga fra straniere genti;
Ond' ei ne và di altera fama adorno.

SONETTO CCCLXX.

*Per Monsignore Caraccioli già Nunzio Appostolico in Venezia.*

QUesta, se all' aurea tromba, all' ali, al volto
Amabil tanto non conosci a pieno,
Ella è, Signor, ch' ha del tuo Nome pieno
Il suol, che onori, 'u sei glorioso accolto.
La fama è dessa, ed io son tal, cui molto
Ha il desio di tue lodi acceso il seno:
Onde stancai co' voti Apol, che almeno
Non ombrasse tue glorie un dire incolto.
E lo sperai fors' anco. Or poi che presso
Quel, che da' pregi tuoi sì chiaro lume
Spandesi 'ntorno, è a noi mirar concesso;
Duole a lei, che il più tacque, a me, che il nume
Parco è di sua virtù, per cui dimesso
Più a te salir mio canto non presume.

## SONETTO CCCLXXI.

*In occasione della Visita fatta da Monsignor Abate Collalto di una Parrochia a lui soggetta.*

O De' Collalti Eroi per fama alteri,
Dei quai celebra, e onora antica voce
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E di Tiare i mansueti imperi;
Felice Germe, che de' tuoi pensieri
Fai donno il santo zel, che alletta, e cuoce;
Onde al male ritroso, al ben veloce
Di pietà mostri illustri pregi, e veri:
Or che fra noi di sacri riti, e arredi
Giudice vieni, e del divino Tempio
Il decoro, e l' onor reggi, e provedi:
Se i favori del Ciel così ti ornaro,
Ne impetra tu, che su 'l tuo vivo esempio
Sia tempio l' alma a Dio condegno, e caro.

## SONETTO CCCLXXII.

*Per l' ingresso di S. E. il Sig. Giovanni Colombo alla dignità di Cancellier Grande, e Cavaliere di Venezia.*

OR che la Patria a te l' onor primiero
Di custodir gli arcani suoi comparte,
E dell' equestre insegna nel fregiarte,
Rende il tuo premio, e il suo piacere intero:
Alla Senna, al Tamigi, ed all' Ibero,
Al Sebeto, alla Dora, e in ogni parte,
Ove di tuo valor meglio, che in carte,
Le memorie lasciasti in man del vero:
Vola allegra la fama, e a suon di tromba,
Le sparse genti accolte a se giulive,
In proclamar tua gloria, alto rimbomba:
E il tuo nuovo splendor, ch' ella descrive,
Voce, che approvatrice intorno romba,
De' Padri, che ti ornaro, a laude ascrive.

Quel

*Per l' ingresso di Monsignor da Ponte al Vescovato di Capodistria.*

QUel Supremo Pastor, che al cor di Piero,
Chiedendo un pegno del suo amor, misura
Volle, che fosse la costante cura
Del divin gregge a un saldo affetto, e vero:
Egli scorgendo entro del tuo pensiero
Di santo ardor fiamma cocente, e pura,
Dal pastoral tuo zelo più sicura
La prova attende del tuo amor sincero.
Quinci di Pier la grande immago espressa
Da te vedrem nell' opra, e nel sermone,
Sicchè in noi resti ogni rea voglia oppressa.
Deh! al bel presagio renda un dì ragione
Transfusa in noi la tua virtude istessa;
Onde partecipiam di tue corone.

SONETTO CCCLXXIV.

*Partendo dal Reggimento di Treviso il N. V. Sig. Bartolommeo Vitturi.*

SU 'l fermo soglio, ai di cui lati han sede
Aurea beneficenza, ignea vendetta,
Chiamò Astrea il gran Vitturi, e della eletta
Doppia lance il governo in man gli diede.
Quindi l' arte maestra, e pura fede
In bilanciar fra gente a lui soggetta
E premj, e pene, ad ammirar costretta
Vuol, ch' abbia alto valore alta mercede.
E con sonora, ed autorevol voce
La fama, che favor non cura, o sdegno,
Seppe fermar nel volo suo veloce.
Perchè, disse, virtù premio ben degno
Goda, e sprezzi d' invidia il dente atroce,
Del mio Vitturi 'l nome a te consegno.

## SONETTO CCCLXXV.

*In occasione, che un novello Sacerdote celebrò la prima sua Messa.*

Oggi che la Suprema, immensa Luce
Irradia, e accende la tua mente, e il petto,
Onde l' ardor dell' alma, e dell' affetto
Dal divoto sembiante a noi traluce:
Fatto de' voti altrui novello duce,
Ostia Divina offri al Divin cospetto
( Giusto, infinito omaggio ) e in te ristretto
Quel Bene onori, ch' ogni ben ne adduce:
Mira apprestar alta ruina, e vasta
L' Onnipotente Man, che il fallir cieco
Armata ha già d' inevitabil asta.
Ah! fanne scudo tu del dolce pegno,
Pegno d' amor, che su quell' ara hai teco,
E diverrem solo a pietade segno.

## SONETTO CCCLXXVI.

*Pel Matrimonio d' un Nobile Tiene con una Dama Valmarana.*

Stà il Divo Tiene in faccia all' increato
Lume, ch' ei mira con le ciglia immote,
E fuor di là, d' altro gioir non puote
( Bella necessitade! ) appien beato.
Ma in seno a quello ei scorge anco ideato
Ciò, che s' aggira in parti a se rimote,
E or vede a un chiaro suo degno Nipote
Gran Donna unirsi 'n nodo fortunato.
V' applaude il Re del Cielo; ond' egl' in lui
N' esulta, e gode, e prega, ch' ambi esempio
Sian d' onestade, e d' innocenza altrui.
Che fatto in se delle rie voglie scempio,
Splender li vegga un dì co' Figli sui
Nuove facelle del celeste tempio.

Altri

*Per altro nobile Matrimonio.*

Altri la piaga, che v' alletta, e duole,
Racconti, o Sposi, e dietro agli avi alteri
Mostrivi sul sentier degli onor veri
Nel chiuso fato la ventura prole.
Io, cui sempre in Parnaso seguir suole
Dolce, divoto stuolo di pensieri
Vaghi sol d' ammirar gli alti misteri,
Che l' alma ponderando onora, e cole:
Mentre m' affiso in voi, chiaro discerno
Di sì candidi cuor nel fuoco onesto
Della Chiesa, e di Cristo il patto eterno:
E con sacerdotal zelo ne' suoi
Frutti a felicitare il vago innesto
I vostri figli benedico in voi.

## SONETTO CCCLXXVIII.

*Per S. Vincenzo Ferreri, che spesso declamava sopra il Giudizio universale.*

Del mondo cener fatto all' ultima ora,
Quando tuonar si udrà la tromba mesta,
Rivestirà l' uom reo l' umana vesta
Pien d' orror di un giudizio, che l' accuora.
Ma celeste pietade pur talora
Di quel terribil dì l' idea ci desta,
Onde fuggiam la torbida tempesta,
Che più allor ferirà chi men teme ora.
Te, Vincenzo, a mostrar l' Immagin vera
Del giorno di vendetta, elesse Iddio,
Acciò compunto il peccator non pera.
Della cui voce il minacciar seguio
D' alti portenti così forte schiera,
Che vinse l' empio ancor duro, e restio.

## SONETTO CCCLXXIX.

*Per un nuovo tempio eretto in Colorno da S. A. R. Ferdinando II. Duca di Parma Infante di Spagna.*

Templum Dei Sanctum est, quod estis vos.
*Cor. 1. c. 3. 17.*

O Peregrin, che miri a gran diletto
Chiaro apparir da questo tempio augusto
Di Fernando Regal l'ossequio giusto,
Che alla Divinità nutre in suo petto:
S'egli apprestando a Dio terren ricetto,
Lo feo di marmi, e di ricchezze onusto;
Qual d'innocenza, e di pietà venusto
Splender dovrebbe del tuo cor l'aspetto?
Che fra ogni sacra, e veneranda mole,
Ove del Nume eterno il sommo impero
Con degno onor si riconosce, e cole:
Se umil lo adora in sua virtù sincero,
Non vede al mondo nel suo giro il sole,
Fuori dell'uom, tempio di Dio più vero.

## CANZONE XLIX.

*Sopra lo stesso Soggetto.*

Quel Dio, da cui ripiena
Tutta è l'immensitate,
Degnò in umil tributo unico un tempio
Di ricevere appena
Già dalla prisca etate;
Ove di tanti regni (oltre ogni esempio)
Tra le preziose spoglie
Staffer que' sacri marmi,
Che in imperanti carmi
Frenan le umane voglie,

Per-

Perchè l' iſtinto lor protervo, ed empio
Tema di alzar l' orgoglio
Contro il ſuo Divin ſoglio.
Ma que' duri acerbi anni
Alfin conſunti ſono,
Quando l' aſpetto delle nubi nere,
E i minacciati danni
Dal folgore, e dal tuono
Imprimevan del Nume idee ſevere.
Ch' altro, fuorchè il timore
Non precedea ſua gloria,
E nel cor, e memoria
Laſciava un ſanto orrore.
Ora il gran Dio delle battaglie fiere
Sceſo in umana ſtanza
Sol ha di amor ſembianza.
Ch' ei formò all' Uom teſoro
Di celeſte dottrina,
Ed a perir dannò per gran portento
Tra feroce martoro
Sua Umanità Divina;
* Onde a ben larga ammenda caſſo, e ſpento
Render col ſangue il giuſto
Editto, che aſpra morte
Fea noſtra eterna ſorte;
E di vittorie onuſto
Al Ciel ſalendo, non però un momento
Soffrir ſeppe dipoi
Di ſtar lungi da noi.
E per viver tuttora
Co' ſuoi cari redenti,

 Preſo

* *Delens quod adverſus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis*. Coloſs. c. 2. v. 14.

Preſo di volgar cibo il velo umile,
Gradì trovar dimora
Fra mille lingue, e genti,
Ove piantar, contro l' antico ſtile,
Trono a pietà ſoave,
Che di giovar per brama
A ſe ne alletta, e chiama.
Ma chi non cura, o pave
In faccia a tanto amor, da ingrato, e vile
Fia, che ſotto la ſpada
Di giuſtizia alfin cada.
Quindi tu, o gran Fernando,
In cui da tanti Regi
Col ſangue il zel di religion diſceſe,
Tempio ergeſti ammirando
Per arte, e marmi egregi
Al Dio, che sì munifico ſi reſe;
E di Liborio Santo
La memoria ivi deſti,
Onde il Fedel gli preſti
L' onor condegno tanto;
Il quale al tuo bel cor grato, e corteſe
Ogni tuo voto pio
Suo farà preſſo Iddio.
Simil dei Re al più ſaggio
Teſor non chiedi, o regni,
O le antiche robuſte età longeve:
* Ma di quel Sole un raggio
Che i ſommi, e gl' imi ſegni
Tocca del vero: onde felice, e lieve
Al popol tuo ſoggetto
Rendi la mortal vita.

Che

* *Attingit a fine uſque ad finem.* Sapient, c. 8. v. 1.

Che Dio non sol ti addita
Norme all' alto intelletto;
Ma come Salomon sia, ch' ei ti eleve,
Vieppiù ognora beato,
A maggior gloria, e stato.
Canzon, canta del tempio in su la porta,
E chi ad orar si porta
Lodar teco udirai di cor leale
Ferdinando il Reale.

# CANZONE L.

*Per l' ingresso alla dignità di Procuratore di S. Marco del N. V. Alvise III. Mocenigo.*

TU, onor del Ducal manto,
Che già regnasti 'n terra, or in Dio regni;
De' Mocenighi Eroi celebre vanto
Allor, che sul tuo trono infra i più degni
Padri sedevi, ogn' uom in te vedea
La più distinta idea
D' un retto cor, e d' un fervente zelo
Del comun bene, e dell' onor del Cielo.

Tai di virtù tesori
Ben la Patrizia cura innanzi intese,
Che grata ai bene sparsi tuoi sudori
Delle sue auguste insegne a ornarti prese;
Onde fossi spettacolo giocondo
A Vinegia, ed al mondo,
D' un Cittadin, a cui di Prence il serto
Posero in fronte assiem la Patria, e il merto.

Ah che i nestorei lustri
A tua corona foran scarsi, e brevi
Premj di tante egregie imprese, e illustri!
Il cui lume tu sol non appendevi,
E con pietà miravi 'l Tuo Germano
Da quegli ostri lontano,
Ch' era il voto comun d' offrirgli amante:
Ma dargli non poteva, te regnante.

Quindi al sommo di gloria
Apice giunto, fu l' invidia doma
Col retto oprar, trofeo di tua vittoria:
Nè più degnando la corporea soma,
E lasciata la fral terrena salma,
Ne volasti con l' alma

Ove

Ove ora vivi all' immortal ſereno,
Per eterno fruir felice appieno.
E ancorchè un infinito
Ben ti circondi, e con ſorriſo guardi
Quanto da noi ſi ammira, ed è gradito,
Pur non iſdegnan tuoi beati ſguardi
Quella Porpora, ond' hanno i Padri ornato
Il tuo Luigi amato,
Che noto per le geſta ſue ammirande,
Non trae da quella orgoglio a farſi grande.
E nella veritate,
Che irradia la ſua mente, ei ben comprende,
Come per opre da ragion pregiate,
Non per ſuperbia, l' uom chiaro ſi rende,
E s' anco egli ha d' onor eſterno ſegno,
Però d' obbrobrio degno
Lo giudica nel cor, ch' egli non ode
Quel deſſo, che gl' è prodigo di lode.
Ma prudente, e ſagace
Verſo la minor gente non avvezza
A un ardito ſplendor, celar gli piace
Il troppo balenar di ſua chiarezza:
Onde una dignitade manſueta
Riveriſce più lieta,
E un oſſequio, che ſpeſſo è menzognero,
A lui ſi preſta libero, e ſincero.
Deh! tu, Prence pietoſo
Ottien da lui, nel di cui ſeno hai vita,
Che viva il Patrio Stato glorioſo,
Nè ſia Religione unqua sbandita:
E ne' tuoi Germi di virtude ardenti
Non ſian tuoi genj ſpenti;
Se in ciaſcuno di lor laſciaſti eſpreſſo
Un vivente ritratto di te ſteſſo.

E' cie-

## CANZONE LI.

*Le seguenti Rime sono fatte per le Sacre Funzioni, nelle quali alcune Vergini vestirono l' Abito Religioso, o ne professarono l' Istituto.*

E Cieco Amor? Cieco non già, se al core
Sì dritto il dardo avventa.
Ma cieco è ben chi su l' altrui dolore
Riguarda, e non paventa;
Nè sà, ch' uom render può nel gran conflitto
Col sacro ardor solo la fuga invitto.

Così folle il vid io nei modi alteri,
Che mai cotanto orgoglio
Chi trionfò de' più possenti imperi
Portò sul Campidoglio:
E questa selva, ov' egli 'l piè volgea,
Di novella verdura si spargea.

Ecco guidar la vana pompa il pingue
Ozio, che in uman petto
I chiari semi di virtude estingue.
Ama, e cerca il diletto:
Ma cangiato il suo dolce in un momento,
Trova stabile sol noja, e tormento.

Di mille pargoletti in strani ammanti
Seguia lungo uno stuolo,
Vari di gesto, e vari di sembianti:
Ma mirabili solo
A chi non sà, quanto innocenza è bella;
E son quelli, che vezzi 'l mondo appella.

Con l' arco al tergo, e con in man la face,
Senza compagno a lato,
Indi seguia il fanciul fero, ed audace;
E sì crucciosо, e armato,

Dolci

Dolci vantando le ſue crude pene,
Spera ancor d' allettarci. E pur l' ottiene!
Or chi ridir potrà l' atra, ed impura
Turba a ſeguirlo avvezza?
Quì rugoſa la fronte, e in faccia oſcura,
Soſpirava triſtezza,
E ſeco a par livida invidia ſugge
Venen dall' altrui bene, e ſe diſtrugge.
Da ogni lato il ſoſpetto oſſerva, e punge
La tremante, anſioſa,
Iſtabil geloſia; preſſo a lei giunge
Lo ſdegno, che non poſa,
E nei ſpeſſi color, che il volto alterna,
Moſtra il cieco furor, che lo governa.
Dì ſpirito vital prive, e di lena,
Senza palpebre ai lumi,
Tran le veglie affannoſe il paſſo appena,
E di volti, e coſtumi
Più rei cento altri moſtri: ma la ſchiera,
Sola chiudea laſcivia ignuda, e nera.
Ecco amor, ecco amore in ogni parte
Suonan voci, e clamori.
Laſcian le pecorelle al campo ſparte
Toſto ninfe, e paſtori,
Vuotanſi le capanne, e ogn' un s' invia
Ad onorar lui, che fuggir devria.
Ma Catterina ſaggia ad altro intenta,
Non pria di lui s' avvide,
Che di mirar non vaga, o a partir lenta,
Dal vulgo ſi divide:
Sì magnanimamente altera paſſa,
E quel ſuperbo inonorato laſſa.
Arde di ſcorno amor, che in tanta gloria
Diſprezzato ſi apprende;

E tal

E tal rara virtude alla vittoria
Vieppiù lo istiga, e incende.
Quindi a un rapido vol su l'ali s'alza,
E lei, che sen fuggìa, preme, ed incalza.

E ratto tanto va, che omai la tocca,
Sorvola, e a lei s'affaccia;
Già impugna l'arco, e una saetta incocca,
E di ferir minaccia;
L'occhio v'adatta, e dritto al cor le mira:
Ma a un casto sen l'arco d'amor non tira.

Che mentr'è per ferire, a note ardenti
CRISTO nel cor vi lesse.
Tremògli 'l braccio, e andò a ferire i venti
Il dardo, che mal resse.
Ei freme, e fugge qual timida Lince.
Ecco, o fanciulle, come amor si vince.

## SONETTO CCCLXXX.

Mira, e ſtupiſci, amor, chi ſi diſpoſe
A ſprezzar tuoi diletti. Ve' il decoro
Del verginale aſpetto, al cui lavoro
Altro non volle il Ciel, che gigli, e roſe.
Poi le vaghe pupille, in cui ripoſe
La ſua immago innocenza, e leggi 'n loro
I ſuoi pregi, i tuoi danni, e a tuo martoro
Penſa, che ſian per te ſempre ritroſe.
Ciò baſti, amor. Sgombra di quì, nè queſte
Aure beate ad infettar rimanti,
Ove pietà ſol regna, e ardor celeſte.
O ſe ti fermi più, che sì, che ſcende
Sì chiara luce da què ſuoi ſembianti,
Che te di caſte voglie ancor accende.

## SONETTO CCCLXXXI.

Inceſte, o Sagre Spoſe, ed i trofei
Delle voſtre vittorie il Ciel conſerva,
Che giuſo in queſta terra vile, e ſerva,
Nè voi 'l bramate, nè v' ha luogo a quei.
Quì detto è forte chi di buoni, e rei
Feo ſanguinoſa, orribile caterva:
Un' Ercol dalla collera proterva,
Che i Gerioni debellò, e gli Antei.
Ma ſe il brando omicida in guerra mai
Voi non trattaſte, un ſanto zel vi acceſe,
Che il militar valor vince d' aſſai.
Perchè del ſenſo i rei germogli ai voſtri
Colpi eſtinti cadendo, a tali impreſe,
Non giunſe il domator d' armi, e di moſtri.

Se è

## SONETTO CCCLXXXII.

SE è ver, che generosa il piede scarco
Degli amorosi lacci al vil servaggio
Rapite, o Donna, e un sovrauman coraggio
Travvi dal mondo in ben oprar sì parco:
Eccoci presso a quel difficil varco,
Ecco il sentier, che lungi d'ogni oltraggio
Vi dee guidar: e oh come oimè! selvaggio,
Fitto di spine, e di dirupi è carco?
Mentre conviene a voi calcar pur ora
Non sol ricchezza, e chiaro onor natio
Ma quanto di più dolce in voi dimora;
Calcar con generoso, eterno obblio,
Le voglie, il cor. E pur seguite ancora?
Quanto nel nostro fral possente è Dio!

## SONETTO CCCLXXXIII.

OGgi spregiare il mondo è vostro vanto,
E già cinto di bianche lane il fiore
Di vostre membra, ammira ogn'uno al core
Simboleggiar il candido del manto.
Or qual è mai vostro contento? Il Santo
Sposo dell'alme, quel Divin splendore
Di Eterno Padre il cape sol, d'amore
Il qual vi accende, e a se vi tiene a canto.
Poi nell'eterno dì sperar mi giova,
Che ammantarvi vedrò stola di gloria
Tutta di luce in lieta forma, e nuova.
E a parte del trionfo, onde s'onora
Romualdo nel Ciel, noi sua vittoria
Seco godrem. Quella fia gioja allora!

In

## SONETTO CCCLXXXIV.

IN mezzo al cor dell'uom trono ha natio
Su gli altri affetti amor dolce signore:
D'onde comparte a quei suo divo ardore
E grazia, e spirto, e gentilezza, e brio.
Che se talor divien tiranno rio
Delle nostr'alme, opra è d'un folle errore,
Ch'altri a seguir lo trae fuor dell'autore,
Da cui si nacque, ed in cui vive, Iddio.
Ma del suo regno in voi, saggia Donzella,
Tutti soavi sono i modi interni,
Che l'inganno non mai vi rese ancella.
E ai frali oggetti di ben vero privi,
Dite unita al Fattor con lacci eterni,
E' mio già il fonte, addio per sempre, o rivi.

## SONETTO CCCLXXXV.

NOn ognuno del vulgo in fronte porta
Dei fatidici vati ed occhio, e mente.
Ond'è ch'io scerno immensa luce ardente
Fendere il polo, e n'è la terra assorta.
Mentre il Figliuol dell'Uom dall'aurea porta
In giù versa di gloria ampio torrente,
E col sereno sguardo dolcemente
Scuotendo l'alma, in gioja la trasporta.
Ma non ver me cotanto ben discende,
Anzi rivolto a te, che pura sei,
Adocchia il tuo bel core, e già sel prende.
Ahi! la mia pena dunque non t'arresta,
O rapitore amabil, che di lei
Il cor teco ne porti, e il mio qui resta?

## SONETTO CCCLXXXVI.

Donna, che ad Imeneo di regal ferto
Porta fastosa il piè fra gloria, e lode
Lieta si miri, e adulatrice frode
I doni di fortuna ascriva al merto.
Vengano a lei d'indico giogo incerto
Ardenti gemme, e d'onde muggir s'ode
Il vasto Gange, ai servi lidi approde
L'oro, che siale in ricchi arredi offerto.
E se tu in manto umil, lieta alla pura
Sacra fiamma ti stempri, e ai bassi amori
Asprezza generosa il cor t'indura:
Taccia gli encomj pur dei saggi ardori
Il mondo cieco, che virtù non cura:
Ma te nel gran pensier la fede onori.

## SONETTO CCCLXXXVII.

Quanto ai caduchi oggetti l'alma inclina,
Tanto i pinge più vaghi a lei l'inganno;
E le oscura virtude a doppio danno
Quant'ella incauta al vizio si avvicina.
Quindi quella fortezza pellegrina,
Onde ferisci, o Donna, amor tiranno,
Che a costo del di lui rossor, e affanno
Fassi vincendo ogn'ora più divina;
Uom vil servo de' sensi non comprende,
Com'ella alla ragion, e a Dio sia bella,
Perchè troppo da lui lungi risplende.
Così del Ciel ridente, e chiara stella,
Che vastissima fiamma intorno stende,
Sembra ad occhio terren breve facella.

Quell'

## SONETTO CCCLXXXVIII.

QUell' aſprezza leggiadra, e generoſa,
Che la verginitade orna, e protegge,
Perchè l' audace, e folle amor corregge,
Oh com' è a lui nimica, ed odioſa!
Queſt' arme impugna tua ragion ritroſa,
Donna viril, e sì la tratta, e regge,
Ch' ei mentre impone agli altri dura legge,
Al tuo valor reſiſtere non oſa.
E d' alma libertà portando in fronte
Un vivo lampo, il ſaggio ardir ne moſtri,
Di non ſoffrir del vil tiranno l' onte.
Onde più adorna, che di perle, ed oſtri,
Spoſa di quel, che di purezza è fonte,
Ti ſerbi a lui fra gl' innocenti chioſtri.

## SONETTO CCCLXXXIX.

DAl Verbo Eterno a noi ſceſa la Fede
Alla ſana ragion dona tal lume,
Per cui può dritto al Ciel ſpander le piume
D' un ver ſicura, che non mira, e crede.
Ma il folle ſenſo, che in caligin ſiede,
Quanto veder non può, negar preſume,
E l' alma, che a lui ſerve per coſtume,
Della ſua cecità nulla ſi avvede.
Ben tu alla Fè ſerbi i penſieri intenti,
Che obbediente i ſanti imperi aſcolti,
Anzi i conſigli anco abbracciar conſenti.
Mentre i ſaggi del mondo al mal rivolti,
Ordendo contra lei nuovi argomenti,
Studiano a divenire ognor più ſtolti.

## SONETTO CCCXC.

Lieto, grave, sereno, e maestoso
Accogliea il Santo Amor nelle sacrate
Soglie Cornelia, e dietro a lui le usate
Frodi Satan ordiale insidioso.
Le pinse scaltro di terreno sposo
I più eletti sembianti, e le mal nate
Pompe schierò, dicendo; a tua beltate
Ecco il dovuto onore, ecco il riposo.
Ma udillo Amor Divino, e di repente
Co' pensier casti, e saggi di costei
Formò un flagel di puro zelo ardente.
Cui stretto in man, de' vani spettri, e rei
L' autor percosse, e disse alteramente:
Sol di noi degni son questi trofei.

INDICE

# INDICE
## DELLI SONETTI.

A



 Amor

B



C



Cieca

D

F



G

## H



## I



## L



Lo

M



N

O



Ond'

P

Q



*Quan-*

R



S

T



V

INDI-

# INDICE
## DELLE CANZONI.

### A



### B



### C



### D



E' cieco

E



F



G



I



L



N



O



Pensier

P



Q



S



T



V

*Die 6. Augusti* 1780.

Vidit pro Illmo, & Rmo D. D. Vitale Josepho Marchione de Bobus Episcopo Faventino Matthæus de Joannardis Parochus SS. Salvatoris.

---

*Die* 17. *Augusti* 1780.

*IMPRIMATUR.*

Fr. Franciscus Thomas Fabri Ordinis Prædicatorum, Sacræ Theologiæ Magister, ac Vicarius Generalis S. Officii Faventiæ.

| ERRATA | CORRIGE. |
|---|---|
| Pag. 3. Canz. 1. ſtanz. 5. v. 4. *tue laude* | *tua laude* |
| Pag. 17. Son. 11. v. 11. *dolce contento* | *dolce concento* |
| Pag. 25. Son. 22. v. 10. *Non ſenta più* | *Non ſento più* |
| Pag. 39. Son. 35. v. 5. *Grandi penſieri* | *Gran di penſieri* |
| Pag. 45. Son. 42. v. 6. *Ad' incalzarvi* | *Ad innalzarvi* |
| Pag. 49. Son. 48. v. 11. *muovonmi* | *muovomi* |
| Pag. 57. Canz. 9. ſtan. 7. v. 9. *E del umil* | *O dell' umil* |
| Pag. 60. Son. 56. v. 13. *Se a chi s' ama* | *ſe a chi l' ama* |
| Pag. 64. Canz. 10. ſtan. 3. v. 1. *Ogni onfine* | *Ogni confine* |
| Pag. 74. Canz. 11. ſtan. 8. v. 1. *Si ſuaga* | *Si ſvaga* |
| Pag. 75. Canz. 12. ſtan. 1. v. 12. *cotento* | *contento* |
| Pag. 78. Son. 76. v. 14. *d' ardor* | *d' odor* |
| Pag. 86. Son. 87. v. 2. *che Lei* | *Che in Lei* |
| Pag. 98. Son. 96. v. 7. *almo contento* | *almo concento* |
| Pag. 105. Can. 16. ſtan. 6. v. 8. *Con l' affetto* | *con l' effetto* |
| Pag. 111. Can. 17. ſtan. 2. v. 10. *Ti altero* | *Sì altero* |

| | |
|---|---|
| Pag. 123. Can. 19. ſtan. 7. v. 1. *In queſto affatto* | *In queſta affatto* |
| Pag. 133 Can. 20. ſtan. 7. v. 8. *Fero* | *Fiero* |
| Pag. 137. Son. 141. v. 2. *e il Ciel riſchiari* | *e Ciel riſchiari* |
| Pag. 142. Can. 21. ſtan. 6. v. 11. *e del* | *e dal* |
| Pag. 144. Son. 97. v. 8. *chuſo* | *chiuſo* |
| Pag. 147. Son. 152. v. 10. *contrarle* | *contrarie* |
| Pag. 153. Son. 156. v. 5. *grave* | *greve* |
| Pag. 155. Son. 160. v. 5. *E che mai* | *E non mai* |
| Pag. 162. Son. 170. v. 12. *Che amor ve* | *Che amor rè* |
| Pag. 165. Can. 24. ſtan. 2. v. 11. *aeria via* | *aerea via* |
| Pag. 170. Can. 25. ſtan. 7. v. 1. *Vidila* | *Vedila* |
| Pag. 190. Can. 27. ſtan. 7. v. 6. *Concenti* | *Cocenti* |
| Pag. 192. Son. 197. v. 7. *diſegno* | *divegnò* |
| Pag. 194. Son. 202. v. 9. *Inque* | *Inique* |
| Pag. 205. Can. 29. ſtan. 6 v. 13. *io amai* | *io amo* |
| Pag. 225. Can 33. ſtan. 5. v. 6. *inſinite* | *infinite* |
| Pag. 246 Son. 260 v, 10. *no van* | *ne van* |

Ibidem

| | |
|---|---|
| Ibidem v. ult. *vinto ſol ſarò beato* | *vinto ſol, ſarò beato:* |
| Pag. 248. Can. 35. ſtan. 4. v. 7. *ci ſtende* | *ſi ſtende* |
| Pag. 257. Can. 36. ſtan. 6. v. 1. *ognara* | *ognora* |
| Pag. 261 Can. 37. ſtan. 8. v. 3. *non riede* | *non ride* |
| Pag. 283. Can. 40. ſtan. 4. v. 4. *Dacche l' uom* | *Dacche l' uomo* |
| Pag. 291. Can. 41. ſtan. 4. v. 12. *Fai lieve* | *Fia lieve* |
| Pag. ibidem Can. 41. ſtan. 4. v. 9. *Averno ſcorno* | *Averno a ſcorno* |
| Pag. 300. Can. 42. ſtan. 5. v. 11. *A negra notto* | *A negra notte* |
| Iibid. Can. 42. ſtan. 6. v. 6 *mercè* | *merce* |
| Pag. 304. Son. 327. v. 9. *migglor* | *miglior* |
| Pag. 306. Son. 330. v. 3. *E il cor però* | *il cor però* |
| Pag. 307. Can. 43 ſtan. 1. v. 5. *avro crinito* | *auricrinito* |
| Pag. 312. Son. 332. v. 11. *ne vorrei* | *ne verrei* |
| Pag. 328. Can. 45. ſtan. 6. v 12. *Mie vogli* | *Mie voglie* |
| Pag. 332. Son 359 v. 14. *E ch' è da ſe* | *Ch' egl' è da ſe* |
| Pag. 334. Can 46. ſtan. 1. v. 6. *e il confin del Mondo* | *è il confin del Mondo* |

| | |
|---|---|
| Pag. 347. Can. 48. ſtan. 5. v. 2. *in fianco* | *il fianco* |
| Ibid. Pag. 349. ſtan. 12. v. 4. *e oſare arditi* | *e oſaro arditi* |
| Pag. 350. Son. 363. v. 11. *Muovemi appena* | *Muovomi appena* |
| Pag. 362. Can. 50. ſtan. 3. v. 4. *non appendevi* | *non apprenderi* |